

PIAZZA DE' CAVALLI DI PIACENZA

NUOVISSIMA GUIDA

DELLA CITTÀ

DI PIACENZA

CON ALQUANTI CENNI

TOPOGRAFICI, STATISTICI E STORICI



PIACENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI DOMENICO TAGLIAFERRI

Piazza de' Cavalli N. 38

1842

AI CORTESI LETTORI

La nostra città, che certamente non è povera di bei monumenti, e di squisiti lavori d' eccellenti artisti, aveva però difetto d'un libricciuolo che all' amator delle arti gl' indicasse; perchè la Descrizione che ne fece fin dal 1780 l' egregio Proposto Conte Carasi, non più si trova vendibile, e poi riguarda le sole pitture; e, pei molti cambiamenti avvenuti dappoi, vorrebb' essere al tutto rifatta. Altra più breve Descrizione venne in luce a Parma nel 1828; ma neppur di questa si trova più copia; e d'altra parte, toccando solo delle cose principalissime, non fa niuna menzione di altre che, sebbene minori, tuttavía, per un rispetto o per l' altro meritano di essere ricordate. Ultimamente taluno avvisossi d' aver supplito al difetto; ma come egli l' abbia fatto, si avvedrà chi, scorrendo i fogli di questo libretto, porrà mente alle note segnatevi appiè di quasi ogni pagina.

Noi dunque, mossi da solo amore e sincero del nostro paese, senz' odio, senza passionate prevenzioni, e senza pretensione di sorta alcuna ci siamo proposti di raccogliere per sommi capi tutte quelle più precipue notizie della città nostra, che possono essere di qualche interesse, e d' indicare quelle artistiche produzioni degne di essere conosciute, sì da' cittadini, come da' forestieri.

Nel far la qual cosa dichiariamo che ci siamo giovati sì di Memorie a stampa, come scritte che abbiamo presso di noi; che, dove queste ci difettavano, abbiamo fatto ricorso alla gentilezza di chi potevacene somministrare e di abbondanti e di sicure; e le ricerche nostre s' avvennero tutte in cortesissime persone che con ogni premura ed amore vi satisfecero; del che, quanto più sappiamo fare, le ringraziamo, e gliene avremo eterna la gratitudine.

Con tutti questi sussidii adunque, col non farci mai rincrescere d' andar sempre a vedere le cose ne' luoghi dove sono, con una diligenza, per quanto abbiam saputo, esattissima di tutto avvertire, di tutto raffrontare, e di notar tutto, ci siamo trovati ad aver tanto in mano da poter comporre questo libretto, e l' abbiamo composto. Se troppa prosunzione non è in noi, ci confidiamo d' aver

fatto opera, non che utile, quasi diremmo necessaria, dettataci da schietto amore alla verità, da sincera affezione al nostro paese, e con intendimento unico di dare una sincera Guida *e non fallace a chi sia desideroso di visitare quel tanto di bello e di curioso che la città nostra possiede.*

Che se alcuno ci vorrà far colpa di ciò, che i giudizii qui riferiti intorno agli artisti ed alle opere loro, non sono nostri, e noi il dichiariamo apertamente a principio e ne diciam le ragioni. Tanti sono i libri che d' arti, d' artisti, di loro opere e delle diverse scuole aggiustatamente discorrono, che ci sarebbe paruta pretensione ridicola il voler dire cose nuove per darci aria di saputi di queste materie; d' altra parte noi stimavamo che l' allontanarsi da quanto scrisse il Carasi delle nostre pitture con tanto giudizio (per quella parte che può ancora servire la sua Descrizione) fosse un torcersi dalla diritta via: e che l' usarne, senza dichiararsegliene obbligato non pure, ma senza voler parere d' averlo avuto continuo sott' occhio, fosse una prosontuosa sconoscenza.

Ecco quanto avevamo a dire ai cortesi e discreti nostri leggitori, all' imparzial giudicato de' quali interamente sottomettiamo questo nostro po-

vero libricciuolo. Il quale se verrà benignamente accolto e sentenziato, e noi avremo la consolazione d' aver fatto cosa ai nostri concittadini gradita, utile ai forestieri: e se il percoterà sentenza di condanna, augureremo che altri più da ciò si tolga a durare quella stessa pazienza che noi, e meglio satisfaccia all' universale desiderio.



INDICE DELLE MATERIE



REPERTORIO ALFABETICO

DELLE COSE DISCORSE IN QUESTO LIBRO

REPERTORIO ALFABETICO

DE' NOMI DEGLI ARTISTI MENZIONATI IN QUESTO LIBRO



AVVERTIMENTO

Mentre si stampava il foglio 5.° di questa *Guida*, non sapevamo ancora il nome dell' artista che sotto il bello scudo rappresentante l'ASSUNTA, cesellato in argento, e descritto a pag. 66, segnava le sole sigle G. M. F. Ora abbiamo notizia che un Gaspare Mola, nato in Coldrè o Coldrì presso al lago di Como, lavorava in Roma nel principio del passato secolo; e nel 1700 era già celebre argentiere e coniatore; morto nel 1742. Par dunque doversi ritenere ch' ei fosse l'artefice che lavorò in argento e 'l paliotto e lo scudo che ne faceva parte.

X

GUIDA DI PIACENZA

CAPITOLO PRIMO

Alquanti cenni topografici e statistici.

1. La città di Piacenza (*Placentia*) è posta in mezzo ad ampia, ubertosa ed amenissima pianura a 45° 3' 55" lat. N. a 27° 22' 59" long. E. a metri 66, 27 sopra il livello del mare, e distante circa nove miglia italiane dalla collina, e forse un 200 passi dalla destra sponda del Po.

La media temperatura del termometro Reaumur è di + 12°: il massimo innalzamento, di state, sino a + 30° ed il massimo abbassamento d'inverno sino a - 11° (1): il N-E, ed il N-O e l'E sono i venti dominatori.

Il cielo vi è per lo più sereno e ridente, l'aere temperato, e, per la naturale altezza della città e per la sua vicinanza alle colline, salubre, massimamente dalla parte meridionale.

2. Essa è di forma oblunga, e cinta da mura, da fosse, e da baluardi che la chiudono in un circuito di circa 4 miglia e un terzo italiane (2), ossia di metri 6500 (3), compresovi il castello con

(1) E non solamente a - 7° od 8°.
(2) E non geografiche, come fu scritto da taluno.
(3) E non 8500.

cinque bastioni, la cui perifería è di metri 1350. La totale superficie si computa a 233 ect., sopra la quale sorgono circa 4000 tra palazzi e case, e 57 tra chiese ed oratorii, con una popolazione di 28662 abitanti secondo il censo civile del 1839 (*); sebbene dai registri parrocchiali risulti maggiore di un 1676 abitanti.

Vi si entra per quattro porte, di S. Lazaro a levante, di S. Antonio a ponente che dànno sull'Emilia, di S. Raimondo a mezzodì, e di Borghetto a settentrione, pur questa sull'Emilia.

Altra porta è tra quella di S. Lazaro e di Borghetto (Porta Fodesta) che fu chiusa nel 1684, e tennesi poi ancora aperta dal 1820 al 1823.

3. La città dà il nome al secondo Ducato di questi dominii, il quale in una superficie di miglia quadrate 1051, 1/3 (miriam. 155 e 7090 met. quad.) contiene 45 Comuni con una popolazione di 190,225 abitanti.

È capoluogo d' un territorio amministrativo, che però è più ristretto del ducato, non contenendo che 31 Comune in una superficie di miglia quad. 738, 3/4 (miriam. 109, e 4444 met. quad.), con una popolazione, compresavi quella della città, di 133,390 abitanti.

Vi ha sede un Governatore, il quale soprantende all'amministrazione di questi 31 comune, la cui rendita imponibile è valutata a fr. 4,609,664.

Il comune di Piacenza è amministrato da un Podestà, coadiuvato da 3 Sindaci, e da Assessori, e rappresentato da un consiglio di 30 Anziani.

Ha una rendita imponibile di fr. 467,763. 50: l'ordinaria sua entrata, compreso il dazio di con-

(*) Riconosciuto legale sino a diversa disposizione con atto el Presidente dell' Interno del 16 novembre 1840.

sumo, si può ritenere di fr. 202,000, di cui paga fr. 100,000, ogni anno, all'erario dello stato.

La legislazione amministrativa per gran parte è quella stessa del cessato governo francese, ed in parte è sparsa pel gran corpo della Raccolta delle leggi.

4. Il Tribunale d'appello dei Ducati, dal 1831 in poi, ha sede in questa città: vi ha pure un Tribunale Civile e Criminale, diviso nelle Sezioni Civile, Criminale, Correzionale e delle Accuse, il quale stende la propria giurisdizione sopra tutti i 45 comuni del Ducato, e da esso dipendono 15 preture, comprese le due della città, che da levante a ponente la dividono in due cantoni meridionale e settentrionale. I codici publicati nel 1820 comprendono la legislazione civile e criminale: publici sono i giudizii; e le cause di qualunque natura (tolte quelle per una somma minore di fr. 100 giudicate inappellabilmente dai Pretori) soggiacciono a tre gradi di giudicatura, prima di passare in giudicato.

5. Vi ha un Magistrato degli studii per le scuole di tutto il Ducato, biblioteca, parecchi stabilimenti d'istruzione, e di educazione, dei quali come di quelli di publica Beneficenza, parleremo partitamente in questo libro.

6. Vi stanzia un Comandante militare, ed una guarnigione austriaca; un Comandante di piazza dello stato, un Commessariato superiore di Polizia, un Capitano comandante una compagnia di dragoni ducali, un Ispettore di finanza, una Vice-direzione delle poste delle lettere, e de' cavalli. Ci ha Archivio publico, ufficio del Controllo, della Conservazione delle Ipoteche, una Dogana principale, una Controllería delle contribuzioni dirette, un' Ispezione delle casse pu-

bliche, e del catasto, una Sottispezione del patrimonio dello stato, un Ingegnere dello stato per le acque, e strade, un Capitano comandante trenta guardie del fuoco, una Casa d'arresto, una Camera di commercio, una degli Avvocati, un'altra dei Causidici o procuratori a liti, ed un'altra de' Notai.

7. Nell'ecclesiastico, Piacenza è sede d'un Vescovo, immediatamente soggetto alla santa sede, il quale governa una vasta diocesi di 32 parrocchie in città (4), di 330 fuori, divise in 34 Vicariati foranei, con una complessiva popolazione di 217,171 anime (5). Vi ha sette Capitoli, compresa la collegiata solamente abituale di S. Maria in Gariverto, tre de' quali (della Cattedrale, di S. Antonino, di S. Gio. Evangelista) insigniti di cappa prelatizia; insegna de' Parrochi è la mozzetta nera.

Le case di Regolari sono sette, quattro di maschi, e tre di femmine, ed undici le confraternite di Laici.

Per gli studii ecclesiastici vi ha il seminario vescovile, ed il collegio Alberoni, di cui avremo a discorrere a luogo opportuno.

8. I prodotti dell'ubertoso suo territorio (i grani principalmente, ed il bestiame) costituiscono quasi tutto il commercio attivo di questa città, nella quale si tengono due mercati la settimana (il mercoledì, ed il sabato), ed una fiera annuale dall'11 al 15 Agosto.

Da parecchi anni è curata da molti con assai amore la coltivazione del gelso, ed alquanti fornelli ci ha per la filatura della seta. La maniera di manifatture più attiva sono i fustagni, ed al-

(4) E non 33. (5). E non 181,000.

tri tessuti di cotone: ci ha pure parecchi telai per calze, berrette, che anche si spediscono all'estero; le arti di fabbro, di falegname, di calzolaio niente mandano de' loro lavori fuori di paese.

9. Il sistema legale delle monete, pesi e misure è il metrico, o decimale: dal principio del 1830 tutti si sono adattati a mercatare a lire nuove: in quanto però alle misure ed ai pesi, nelle private contrattazioni, si ritengono ancora gli antichi i quali stanno ai metrici nei rapporti seguenti.

Misure Lineari

Braccio da legno o da muro: metro :: 54 : 115.
Braccio da tela: metro :: 27 : 40.
Canna o pertica lineare: metro :: 648 : 1380.

Misure Itinerarie

Miglio ital. o piacentino: miriametro :: 4 : 27.
Miglio piacentino: miglio geografico :: 4 : 5.

Misure Agrarie

Pertica agraria: ectaro :: 629856 : 8265625.

Misure generali delle Superficie

Canna quadrata: decametro :: 104976 : 330625.
Braccio quadrato: metro quad. :: 2916 : 13225.

Misure de' Volumi

Quadretto o Braccio cubico: metro cubico :: 157464 : 1520875.

Misure di Capacita' pei Liquidi

Boccale: litro :: 42053 : 53280.
Brenta: ectolitro :: 42053 : 55500.

Pei Grani

Staio: Ectolitro :: 1741 : 5000.

Pesi

Libra: chilogrammo :: 4423680 : 13932091.

10. Piacenza ha edifizii publici e privati, e parecchie chiese da esserne superba qualunque più cospicua città: ha tre piazze: contrade bastantemente spaziose, e regolari, illuminate di notte da 292 fanali a riverbero: i quartieri o rioni della città sono numerati in tavolette di pietra: le case in tavolette di mattoni a numeri pari a sinistra, e dispari a destra di chi parte dalla piazza de' Cavalli; e ad ogni contrada hanno una numerazione speciale. I nomi delle vie sono indicate in capo ad esse sopra tavolette di pietra, terminate di porsi in quest'anno 1841. Le contrade sono ciottolate, i marciapiedi per lo più a mattoni in coltello, sebbene davanti gli edifizii più signorili, e quelli che si vanno ricostruendo od abbellendo sieno fatti in parte di pietra arenaria, ed in parte di granito.

11. Fertilissimo è il territorio piacentino, nel quale si diramano molti rivi, e canali ad irrigarlo per gran parte della pianura. Abbonda di frumento, grano turco, vino, frutte, castagne, bestiame grosso e minuto, di salvaggina, di formaggi, di gelsi. L'agricoltura va facendo ogni dì progressi; e quantunque abbisogni ancora di miglioramenti, è però assai più florida che non nel ducato di Parma. Per circa un miglio intorno la città, la campagna è sgombra d'alberi (6) fatti tagliare, a cagione della fortezza, nel 1528, dal Governatore e Vice-legato Ferratino.

Il passeggio publico, detto il *Wauxhall*, posto sul bastione della città, che guarda il mezzogiorno, è piantato di false acacie; e di gelsi gli altri bastioni.

(6) Talun disse che i dintorni della città sono piantati di' salci.

CAPITOLO SECONDO

Breve sunto della Storia di Piacenza.

1. Le origini de' popoli, e delle città sono involte in tenebre, ed il vero frammisto alle favole di maniera, che assai difficile riesce lo sceverarlo a chi 'l voglia, dopo lungo volgere di secoli. Attenendoci noi alla più comune, e più probabile opinione intorno all' origine della nostra città, diremo che calati i Galli in Italia, e fin dall'anno di Roma 363 cresciuti di popolo, e di potenza, tutta quella parte di paese occuparono, che distendesi lungo l'una, e l'altra riva del Po, e quindi popoli Circumpadani furono detti. Gallia Cisalpina nomarono il paese da essi occupato fra l'alpi e l' appennino, dando poi il nome di Transpadana alla parte in sulla sinistra, e di Cispadana a quella in sulla destra del fiume. Ai Galli dunque vuolsi attribuire la fondazione della nostra città con la quale uniti gli altri Galli di qua e di là dall'Alpi, tenner testa alla romana potenza; finchè rotti da L. Emilio, e C. Attilio, e poi una seconda volta da T. Manlio e Q. Fulvio, furono affatto snidati dalle rive del Po dal console M. Marcello.

2. Morto Asdrubale, e succedutogli Annibale, prevedendo i Romani che una seconda guerra avrebbero a sostenere contro Cartagine, vollero assicurare le nuove conquiste fatte nella Cisalpina, e l'anno di Roma 535, e 218 avanti l'Era volgare, essendo cons. Tib. Sempronio Longo, e

P. Cornelio Scipione, Piacenza fu dedotta Colonia latina dai Triumviri Pub. Cornelio Asína, Pub. Papirio Masone, e Gn. Pompeo. L'anno stesso Annibale, alla riva della Trebbia, ruppe il console Sempronio, dopo aver fugato il costui collega Cornelio Scipione al Ticino, e costrettolo a riparare, gravemente ferito, nei colli piacentini, e a starsi chiuso nel campo senza poter venire in aiuto di Sempronio. Sbaragliato questi, non fe' sosta a Piacenza, ma mosse verso Roma a cagione de' Comizii per l'elezione de' Consoli. Raccoltesi da Scipione le reliquie del romano esercito, lasciatane qui una parte, l'altra condusse a Cremona. Annibale allora, veduto il destro, di notte assalì improvvisamente un emporio de' Piacentini difeso da buon presidio, e da fortificazioni, ma ne fu valorosamente rispinto, e dovette ritirarsi, ferito, dall'impresa. Era quest'emporio, secondo la più ragionevole opinione, sulla sinistra sponda della Trebbia, e presso al confluente di questa nel Po: ma riuscigli assai meglio l'assalto dato ad altro emporio in quel di Piacenza, detto *Vicumvia*, cui disfece con orribile strage di molta gente che dentro eravisi riparata. Dappoi Annibale prese la via degli Appennini per alla Toscana; e Piacenza mandò genti in aiuto della Repubblica: tentata da Asdrubale, seppe resistergli; molestata dai Galli implorò ed ottenne soccorsi dal Senato. Ma mentre ristorava i patiti danni, l'anno di Roma 553, fu presa, saccheggiata, ed arsa in gran parte da Amilcare: a tanto eccidio due mila cittadini solamente sopravvissero; e questi, prigioni; che salvati da L. Furio furono restituiti alla patria. Imbaldanziti di nuovo i Galli, furono fiaccati da Gn. Cornelio; ma tornando di nuovo ad alzar la fronte, furono total-

mente debellati da Q. Minuzio Termo, dopo che la colonia, impoverita di gente, fu da tremila romane famiglie ristorata.

3. Nè ciò solamente ottenne Piacenza dal Senato; ma per la distruzione di Cartagine rassicurata la repubblica, e fatta più forte di potenza, e più vasto il dominio per le conquiste, provide al bene delle colonie, e de' municipii italiani mediante la nuova strada che Emilia fu detta dal cons. Emilio Lepido che l'ordinò (an. di Roma 566), la quale congiungendosi alla Flaminia, passava per Bologna e Piacenza e da questa a Milano. E crebbe ancora più la prosperità del paese, quando il console Emilio Scauro l'anno 638 fabbricato un ponte sulla Trebbia, i cui begli avanzi vedemmo sino a' nostri dì, e la strada Emilia sino a Tortona condotta, costretti i torrenti ne' loro alvei, aperti canali, prosciugate le paludi, e diboscata la pianura, restituì alla cultura questo ubertosissimo suolo, impiegando in queste opere, come solevano i Romani in tempo di pace, i soldati, facendoli così essere strumento della prosperità de' paesi dove stanziavano, e tenendoli per l'esercizio di fatiche, più adatti a sostenere i disagi delle guerre. Per questi procuratile vantaggi, cresciuta di ricchezza, e di nerbo sopra tutte le colonie circumpadane; mantenutasi sempre fedele alla romana republica, nelle guerre de' Galli, e nelle Cartaginesi; soccorso avendo più volte validamente d'uomini, e di pecunia la pericolante republica, fu ascritta alla cittadinanza romana, ed innalzata poi in metropoli di tutte le circumpadane città.

4. Allorchè Piacenza fu dedotta colonia latina (perchè in essa venner condotti cittadini dal Lazio e non romani) godeva del solo diritto di dare

i suffragi, se il Magistrato lo permetteva, e di essere ricevuto cittadino romano chi avesse qualche Magistratura esercitato nelle latine città: ma innalzata poi a colonia romana, fu partecipe del diritto de' Quiriti, e di dare i suffragi, senza però partecipare le cariche e gli onori della republica.

Allora i suoi cittadini furono arruolati alle romane legioni ed essa ascritta alla tribù Votinia ricevendo le leggi da Roma. Di essa, nel governo interno, le colonie rendevano immagine, perchè aveano Senato, Cavalieri, e Popolo diviso in decurie: il poter supremo era presso i duumviri, scelti fra' decurioni o senatori; da questi traevansi pure i duumviri per la giustizia, o i quartumviri, se le città erano delle maggiori, e più popolate. Anche vi erano Edili, Questori, Pontefici, Flamini, Sodali, Auguri, ed altri ufici. Dallo stato di colonia passata finalmente a quella di municipio, come tale governavasi con proprie leggi e statuti.

5. Nelle fazioni di Mario, e di Silla tennesi per la republica, e quando tutte le colonie e i municipii d'Italia si mossero a procurare il ribandimento di Cicerone, Piacenza fe' decreti sì onorevoli in favore di lui, ch'egli stesso la chiamò municipio singolarmente di sè benemerito. Nella civil guerra seguì le parti di Cesare, che sposossi a Calpurnia figliuola di L. Calpurnio Pisone piacentino, contro il quale sì forte tuonò l' eloquenza di Cicerone. Qui Cesare fe' dicollare i dodici capi della ribellataglisi nona legione. Sotto Ottaviano, ed i suoi successori, Piacenza crebbe ognor più di opulenza e di grandezza, talchè gli scrittori di quella età or la dicono colonia per ricchezze e per forze potentissima, ora delle più

illustri fra le circumpadane, or prima e principale dell'Emilia.

6. Divisa da Augusto in XI regioni l'Italia, la nostra città fu compresa nell'ottava insieme con tutta la Gallia Cispadana; ed essendo questa la metropoli, in essa risiedeva uno di quegli uomini consolari o pretorii, cui l'imperatore mandò a reggere l'Italia, secondo la partizione fattane da esso. Nella guerra fra Ottone e Vitellio, Piacenza, che teneva pel primo, assalita da Alieno Cecina, valorosamente si difese con poche coorti, comandate da Spurina, e ributtò i Vitelliani che piegarono verso Cremona. In questo assalto fu distrutto dal fuoco l'anfiteatro, che era dei più capaci d'Italia, posto, come pare più ragionevole opinione, tra la città e il Po presso al luogo detto Malcantone.

7. Finchè stette il romano imperio, Piacenza gli si mantenne fedele, e godè d'una pace, e di una prosperità che la fecero vie più salire in potenza ed in ricchezza. Nell'invasione dei popoli barbari a molte vicende andò suggetta, e molti danni ebbe a patire. Fu presa dal tiranno Massimo, e da Teodosio, per Valentiniano II ricuperata; acquistata a forza da Alarico, a forza la riconquistò Stilicone. L'ebbero poi Attalo, ed Ataulfo: saccheggiòlla Attila; l'ottenne per dedizione Odoacre, il quale vi fe' morire Oreste padre d'Augustolo in cui ebbe fine il romano impero. Essendo successivamente passata sotto le dominazioni di Teodorico, d'Alarico, di Teodato, e dei greci imperadori, fu stretta d'assedio da Totila, al quale, dopo lungo sostenersi, s'arrese per fame, e fu dal vincitore umanamente trattata. Calato Alboíno, re dei Longobardi in Italia, e stabilitosi in quella parte di essa che da quello

degl' invasori prese il nome di Lombardía, Piacenza, come le altre città di questa regione, fu a signoría dei Re Longobardi.

8. Alboíno avea ripartito il governo delle conquistate città fra' suoi capitani col titolo di duchi: i terreni furono in tante porzioni spartiti quanti i guerrieri, che presero il nome di militi dipendenti dai duchi, come questi da' re. I militi erano i veri proprietari, e quelli tra i romani che non furono uccisi, fatti tributari col nome di vassalli, dovevano dare il terzo del loro raccolto ai Longobardi: da ciò l' origine del diritto feudale. I romani non partecipando i privilegi de' loro signori, li proseguirono d' odio implacabile, e quantunque il regno longobardico ben oltre 200 anni fosse durato, non mai con essi si unirono, e da essi si tennero divisi sino nelle leggi (*).

9. Distrutta da Carlo Magno la dinastía longobardica, Piacenza stette in suggezione dell' imperadore; e nella divisione fatta da Carlo de' suoi stati, fra i propri figliuoli, la nostra città toccò a Pipino, siccome quegli al quale fu assegnata l' Italia con la Baviera, e parte di Lamagna. L' ebbero poi successivamente Bernardo, Lotario, Lodovico II, e l' uno dopo l' altro la tennero ora quegli imperadori e re di stirpe franca o germanica, i quali signoreggiarono dappoi per due secoli l' Italia; ora quei principi e duchi che si combattevano del dominio del bel paese.

10. Sotto Carlo Magno ed i suoi successori il governo delle città era dato ai conti (7); l' ufficio di guardare le marche o le città poste ai confini, ai marchesi (8); a ciascun conte erano assegna-

(*) Murat. Ant. Ital.

(7) Un tale ha attribuito ai Longobardi l' instituzione de' Conti, come governatori delle città interne.

(8) Prima dell' 800 era ignoto in Italia tal nome.

ti luogotenenti, detti viceconti, e poi visconti. I conti sceglievansi tra gli abitanti gli scabini che componevano la Magistratura della città (9) cui i cittadini confermavano col loro voto. I militi cresciuti di potenza, di ricchezza e di riputazione, come di vassalli, presero il nome di *Catanei* (capitani) e di *Conti rurali*, vivendo nelle proprie terre come piccoli sovrani. Allora l'autorità de' conti e degli scabini sopra i signori rurali si ridusse a nulla. Gli uomini di campagna, suggetti ai signori, erano distinti in *Arimanni* uomini di condizione libera ed onesta, possessori di beni allodiali, e coltivatori ad un tempo delle terre di qualche signore, ed obbligati alla milizia: in *Masnadieri*, che dai gentiluomini ricevevano alcuni pezzi di terreno, cui tenevano come poder militare, e in *Aldii*, o *Aldiani*, che, nati schiavi, aveano ottenuta una specie di libertà dai padroni, ai quali pagavano una determinata rendita e prestavano servizi personali (*).

11. Non è a dire quanta mutazione in ogni ordine di cose avvenisse al cingere che fece Carlo Magno la corona imperiale. I re longobardi, sempre distratti in guerre, e vigilanti sempre contro gli sforzi dei Francesi, degli Alemanni, dei Greci e dei Papi, non si diedero pensiero, o non poterono, nè di scienze nè di lettere: la sola giurisprudenza veniva coltivata per quanto l'uso dell'armi il consentiva. Tutto quel poco che di lettere allor si conosceva stava presso il clero e presso i monaci principalmente. Carlo Magno che aveva gusto per la letteratura, e che dotato era di vasto ed acuto ingegno, pose ogni cura per

(9) E non soltanto quando erano Conti o Governatori delle città i Vescovi.

(*) Murat. Antich. ital. Sismondi.

ristaurare gli studi. In Pietro, diacono di Pisa trovò un buon gramatico: tenne presso sè Paolo diacono, scrittore della storia dei Longobardi: Alcuino, Paulino, Teodolfo, e con l'aiuto di questi uomini risvegliò un nobile ardore di coltivare le arti ingenue. Ma gli spaventevoli disastri a cui fu in preda l'Italia dopo la morte di Carlo Magno, estinsero le deboli faci della sapienza, che durante il regno di lui s'erano accese, per dar luogo alle più dense tenebre dell'ignoranza. Però l'esempio di questo grand'uomo non fu infruttuoso, perchè servì di stimolo ad altri principi, che al paro di lui credettero d'onorarsi facendo rifiorire ogni buona umana disciplina. Lotario, uno de' suoi successori, instituì le università; e sebbene da principio, e per lungo tempo non si vedessero i beneficii di tale instituzione universalmente diffusi, pure fu seme, che stato grande stagione chiuso nella terra, svilupposi dappoi, e crebbe in arbore vigorosa. Presso il clero ed i monaci intanto continuò quel poco lume di lettere che si avea allora: e taluno d'essi salì a tanta cima di sapere, che non pur in quell'età, ma anche in altre più illuminate sarebbesi avuto per dottissimo, dir vogliamo il sapiente Gerberto abate di Bobbio, che assunto al Papato nel 999 (10), prese il nome di Silvestro II, mentre invece presso ai laici così supina era l'ignoranza, che i più non sapevano nè leggere nè scrivere, e le riputavano arti vili e da averne disonore (11).

(10) E non nel 1003, com' ha stampato taluno.

(11) Un cotale, dietro il calvinista Sismondi, ha voluto far così ignorante anche Gregorio V papa. Il Muratori ed il Fleury, che certo non gliele risparmiano, accusandolo persino di simoniaco, niente dicono di cotesta pretesa ignoranza.

12. Non appena fu infievolita l'imperiale podestà, che le città lombarde si eressero in republiche. Già Piacenza, anche nel temporale, fin dal 997 obbediva al proprio vescovo, che da Ottone III aveva ottenuto il titolo di Conte: la quale imperial potenza indebolì, e per le continue contese dei principi pretendenti al regno italico dopo la caduta de' Carolingi, e per la lontananza e le domestiche discordie degli imperadori di stirpe germanica; di che avvenne, che i loro uffiziali, e luogotenenti presero occasione di tenersi e di operare, ognuno nel proprio distretto, come signore assoluto. I duchi, i conti, i marchesi, i vescovi, gli abati non facevano più verun conto dell' imperial podestà; e il popolo a poco a poco, quasi ad imitazione, si diportò verso i capi feudali, come questi si erano diportati verso il capo dell'imperio. Di tal guisa lo spirito d'indipendenza che prevaleva nella nobiltà, penetrò anche grado grado nel popolo con danno di questa.

13. Mentre già molte città italiane reggevansi a comune, Corrado il Salico nei campi di Roncaglia presso Piacenza, dava forma di legge scritta al diritto feudale, che prima per sola consuetudine era in vigore. I re d' Italia erano dunque soltanto di titolo, perchè già nel 1000 veggonsi le città far paci, intimar guerre, stringere alleanze a modo degli Stati indipendenti, senza considerazione degli imperadori e di chi reggevali per essi. Esaminando però bene queste republiche, si vede che quel loro popolare governo formato all'avventura, operava più secondo i capricci della moltitudine, che dietro leggi invariabili, approvate e rispettate dai più. Credettero d'aver fatto tutto togliendosi dalla signoría degli imperadori, e dei feudatarii, senza pensare a costituire leggi

che potessero mantenere la libertà di dentro, e assicurare l'esecuzione dei trattati di fuori: tutto era a balía d'un capoparte o delle momentanee contingenze. Nessuna provvidenza dell'avvenire, nessun pensiero di metter sicuro freno all'ambizione de' grandi, agl' impeti della moltitudine. Come mai un popolo deliberante sulla publica piazza ogni volta che i bisogni dello stato il richiedevano, ed anche quando non richiedevano, poteva costituire un buon governo? Questa fu un'assurdità degna del secolo d'ignoranza che la produsse. Queste republiche non avevano Senato; ma soltanto moltitudine. Per alcune reminiscenze della romana republica avean ben pensato a crear consoli; ma questi maestrati non avendo verun potere sociale, nè niuna legge che li sostenesse, non altro erano che servili stromenti della sempre mutabile turba popolare: spesso tolti di carica, messi a morte, alcune volte, quando facevan bene; lodati e ricompensati, quando facevan male. Quindi il lacerarsi continuo delle fazioni interne, e da esse uscir tiranni a soffocar ogni specie di libertà, e ad usare un impero crudele ed assoluto; quindi le continue guerre coi vicini, ed il non essersi mai alzato nessuno di questi stati ad un grado di potenza capace di farsi lungo tempo rispettare. Imperocchè non erano veramente stati, ma piuttosto famiglie rissose, turbolente, che spesso contendevano d'inezie; o talora, in tanto bollore di libertà, si sforzavano di spegnere quella delle città vicine.

14. Tale era la condizione delle città italiane che governavansi a republica, e tale era pur quella della nostra non più governata dai ministri imperiali, giacchè unitasi a Milano, Cremona e Lodi, strinse lega contro Arrigo con Guel-

fo V duca di Baviera, e con la famosa contessa Matilde sua moglie. Si elesse due sorte di consoli; due detti di comune, che avevano potere di far le paci, le guerre, le alleanze; e due altri di giustizia, e giudicavano le cause. Ciò non ostante non tutti erasi arrogati i diritti della sovranità, giacchè ottenne da Corrado la facoltà di coniar moneta col nome di lui. Intanto conquistava Salso, Vigoleno e il castel del Mezzano; faceva alleanza coi Pavesi, avea dai Malaspina Compiano; ed infeudava molte terre nel Pallavicino: ferocemente guerreggiava con Parma, e prendeva Fornovo, mentre i Parmigiani abbruciavano Borgosandonnino.

15. Ma il gran flagello delle città lombarde, Federigo Barbarossa, calava in Italia. Convocò una dieta nei prati di Roncaglia, dove vennero molti principi, sperando d'avere dall'imperadore i modi di difendersi dalle inquiete republiche. Anche queste diputarono a lui ambasciadori, sotto colore di fargli omaggio, ma più veramente per iscoprire i disegni di lui. Due erano le fazioni potenti, di Milano e di Pavia: le città lombarde tenevano o per l'una o per l'altra; e Federigo non potendo ad un tempo opprimerle entrambe, abbracciava le parti de' Pavesi, per ischiacciare Milano. Piacenza che teneva per questa, si fortificava, e portava guerra ai Pavesi, distruggendo Vigevano, rifacendo Lomello, rifabbricando e munendo Tortona, Gagliate, e Treccate. Con più forte esercito intanto ritornava Federigo in Italia: stringeva Milano, e l'aveva. Fatto perciò più animoso teneva dieta in Roncaglia, e dichiarava proibita l'alienazione dei feudi in favor della Chiesa, revocava a sè tutte le regalíe e tutti i diritti della podestà im-

periale, di cui s'erano impadronite le città, i vescovi, i conti e i marchesi: e Piacenza dovette ricevere un podestà imperiale, ed abbattere le proprie fortificazioni.

16. Intanto continuava l'aspra guerra tra Federigo e i Milanesi, i quali dai Piacentini venivano aiutati, rompendo i Lodigiani: e l'imperadore, presa e sterminata Milano, si apparecchiava ad assediar Piacenza, che trovandosi sola contro sì formidabil nemico, arrendevaglisi a patti, promettendo di pagargli 600 marche d'argento, di ricevere i podestà imperiali, di distruggere le fortificazioni, di restituirgli le regalíe, e di dargli 500 ostaggi. E poichè i ministri ed ufficiali di Federigo commettevano intollerabili estorsioni nelle città lombarde, queste levarono ancora il capo, e con esse Piacenza; e nel monastero di Póntida, l'anno 1167, strinsero una confederazione, assai famosa nella storia, sotto il nome di *Lega Lombarda*, validamente sostenuta da Papa Alessandro III: e conciossiachè la lega avesse bisogno d'un punto d'appoggio contro Federigo e il marchese di Monferrato, fondò una città fra Asti e Tortona, cui chiamarono Alessandria; nel che ebbero parte principalissima i Milanesi e i Piacentini.

17. Ma quantunque Piacenza vincesse il marchese di Monferrato, danneggiasse i Genovesi, riducesse a sua obbedienza Bobbio; quantunque insieme co' confederati rompesse ad Alessandria gl'imperiali, e poi ancora a Busto Arsizio, e, dopo composta la tregua in Venezia, acquistasse varie castella; quantunque la pace fermata in Costanza, i cui preliminari furono posti nella chiesa di s. Antonino, e ratificata poi dai deputati della lega in santa Brigida, riconoscesse la

libertà delle città lombarde, non per questo migliorarono le sorti della nostra republica. Perchè invece d'ordinare le cose di dentro, e di ristorarsi della guerra della lega, altra ne rompeva ai Malaspina ed ai Parmigiani; inimicava col proprio vescovo; pacificata appena coi Parmigiani, guerreggiavali ancora per Borgosandonnino, e toglieva ai Cremonesi, alleati de' Parmigiani, il carroccio; ed appena composta una tregua con essi, dopo una crudel guerra di tre anni, cacciava dalla città il proprio vescovo col clero, perchè pagar non volevano certe tasse, onde volle gravarli.

18. Intanto che si consumava la nostra republica in queste intestine discordie, accendevasi la guerra fra Ottone e il secondo Federigo. I Piacentini, prese le parti di Ottone, stringono nuove alleanze, sconfiggono i Pavesi e' Cremonesi, cui tolgono ancora il carroccio; s'impossessano di Parpanese, distruggono Bosnasco, Rovescalla e Negrino; altre guerre ed altre paci fanno coi Parmigiani e' Cremonesi. Nè le guerre esterne impedivano le domestiche, essendo più che mai vivissime le discordie fra' nobili e' popolani, scegliendosi gli uni un podestà, gli altri un diverso: pacificavansi poi, e quindi ancora inimicavano, finchè spaventate l'una e l'altra fazione da orrendo terremoto, per un pezzo posero giù le ire.

19. Assestate appena le interne cose, le città lombarde, sospettose dell'ambizione del secondo Federigo, rinnovarono una forte lega per 25 anni; e Piacenza fu essa pure colpita dal bando che l'imperadore aveva messo alle città confederate.

Essa però riduceva a propria signoría Bobbio: munivasi contro l'imperadore, aiutava Alessan-

dria dai Genovesi e dal Marchese di Monferrato, e nel tempo medesimo le due fazioni nobile e popolare laceravansi scambievolmente, con molta allegrezza di Federigo, che lagnossi al Papa, perciocchè il pontificio Legato Cardinale di Pecoraria piacentino componeva gl' interni dissidii della sua patria. Poderoso di forze calava in Italia l' imperadore, e riuscendogli prospere le cose, ricusò la sommissione dei Piacentini, che coi collegati giurarono di opporsegli. Infatti si rafforzano, e gl' impediscono l' ingresso in Milano, lo rispingono da un assalto tentato contro il ponte del Po, volgendo lui e l' esercito a precipitosa fuga. Nè s' arrestano: chè gagliardamente cooperano al conquisto di Ferrara, aiutano i Genovesi contro Alessandria per aver rotto fede a' confederati; partecipano ad una lega in difesa del Pontefice, soccorrono Parma contro il re Enzo; ed in merito di questo, ottenuto dal Papa il privilegio d' una Università, dànno ad Enzo una totale disfatta.

20. Se a queste gloriose imprese di fuori avessero corrisposti i fatti di dentro, Piacenza sarebbe assai più cresciuta in potenza, nè così miseramente sarebbe caduta la sua libertà. Ma le discordie tra nobili e popolo continuavano; e sebbene fosse francato di qualunque potestà straniera lo stato, non aveva propriamente ordinata forma di governo; e la moltitudine assembrata nella publica piazza, o nelle chiese, di tutto disponeva sì delle leggi come delle persone, nè v' era un potere che ai capricci di lei resistere potesse, e fosse capace a dare stabilità al governo. Di che le instituzioni ad ogni ora mutate, le cattive leggi, i peggiori maestrati, le fazioni, le discordie, l' ingiustizia, e finalmente la tiran-

nide d'un solo. Poichè infiacchita, più che dalle esterne, dalle domestiche guerre, angustiata da continui saccheggiamenti del proprio territorio, che commettevano or i fuorusciti, ora le soldatesche imperiali, credette di trovare onore e salvezza in Oberto Pallavicino, cui nel 1254 elesse a proprio signore. Egli, feroce ghibellino, aspreggiò grandemente la parte guelfa, costringendo il vescovo a fuggir dalla propria sede. Innocenzo IV fe' predicare una crociata contro di lui; e mentr' esso atterrava rôcche, angariava il clero ed era colpito dalle scomuniche d'Alessandro IV, gli si ribellavano i Piacentini, e dalla città lo discacciavano, fuggendo con lui quel suo grande favoreggiatore di Ubertino Landi. Tentato invano di prender Piacenza, ne fu di nuovo, un anno dopo (1261), dichiarato signore per quattro anni, per le pratiche del Landi e del vescovo Fulgosio; ma vedendosi di continuo circondato d' insidie, sebbene vincitore di Oberto Landi e della congiura orditagli contro da questo, cedette Piacenza al Papa (1266) nelle mani del vescovo, e si ritrasse a Gusaliggio in Val di Mozzola, dove morì nel 1269.

21. Non cessarono perciò le dissensioni: chè Ubertino con gli altri di parte ghibellina molestavano il comune; e sebbene fosse fuggito dalla città, poichè si voleva averlo nelle mani, non cessava d' inquietarla, facendo guasti in quel di Piacenza, ed in Valtidone massimamente; il perchè la città si diede per dieci anni (1271) al re Carlo d'Angiò. Ma l' indomabile Ubertino non cesse per questo: tentò di prender Bardi; e colpito prima di scomunica da Gregorio X, poi cercato da questo di pace, ricusò, facendo un accordo invece col consiglio della città, non ap-

provato dal Papa. Allora il Landi tentò ancora d' impossessarsi di Piacenza; e il Papa ancora a scomunicarlo. Finalmente il terribile fuoruscito fe' pace col comune (1276) e rientrò nella città co' suoi aderenti, deponendo per sempre ogni idea turbolenta. Carlo d'Angiò fedele alla convenzione, finito il decennio, si dimise dalla signoría della città (1281), la quale per soli nove anni ancora governatasi a republica, venne in dominio di Alberto Scotto (1290) che era stato fatto anziano perpetuo di Piacenza.

22. Le ingiustizie, e le crudeltà onde Alberto incominciò il suo governo, e l' invidia che gli emuli gli avevano del suo ingrandimento, poco sicura gli rendevano la signoría; e però si strinse con Matteo Visconti di Milano, e queste due astutissime volpi si sostennero a vicenda, finchè poi aspramente nimicaronsi, quando Galeazzo figliuol di Matteo sposossi a Beatrice Estense, ch' era stata promessa al figlio dello Scotto, nè Matteo ignorava il trattato. Alberto allora stringe lega con molti nemici del Visconti (1302); move contro di lui, lo fa prigioniero a Cavigione, e conducelo a Piacenza. Entra trionfante in Milano; è fatto arbitro delle discordie fra i Torriani e i loro nemici, ma non per questo seppe usar la favorevol fortuna: chè i Torriani potentissimi, gli si nimicarono, e ne fermarono la ruina.

Si strinsero dunque (1304) con Visconte Pallavicino, e con altri assai nemici dello Scotto, e furono addosso a Piacenza, la presero, ne devastarono le case dello Scotto, che protetto da Giberto da Correggio fuggì con la famiglia in Parma, mentre intanto questi tentava d' avere a sè il dominio di Piacenza, dalla quale, conosciutone l' umore, fu scacciato.

23. Il vacillante governo popolare sorse ancora, ma per poco; chè Alberto avuto Fiorenzuola e Castellarquato, approffittando delle dissensioni interne, entrò co' suoi aderenti trionfante in città e ne cacciò i Ghibellini, i quali afforzatisi a Ponte Albarola, sconfissero i Guelfi; e per questo assai dechinata la fortuna dello Scotto, i Piacentini si elessero (1308) a signore per due anni Guido della Torre. Ma non quietava Alberto: che nel maggio seguente ripigliava la signoría della città, e ne cacciava i Ghibellini, costretto poi anch' egli a fuggirne nel 1310, e a riparare in Castellarquato, disertando furiosamente il distretto di Piacenza, che nello stesso anno erasi dato al settimo Arrigo, che vi poneva un vicario imperiale.

Il qual uffizio tentò d' avere Alberto assai adoperandovisi; ed azzuffatisi in città Guelfi e Ghibellini con la peggio di quelli, questi rimisero Alberto nel dominio, il quale abbattuta poi anche la parte ghibellina, diportossi duro e crudele; finchè Galeazzo Visconti, venuto a Piacenza con buon nerbo di gente, fatti arrestare, e mandati a Milano i capiparte, ritenuto il solo Alberto, fu da pochi ghibellini dichiarato signore della città (1313) cui angustiò d' estorsioni non meno che fatto aveva lo Scotto. Questi riparatosi in Castellarquato, dove difesesi qualche tempo, venne poi in mano del Visconti che il fe' trarre in Castel regale di Crema, ove morì nel 1318.

24. Galeazzo, toltosi quella spina d' Alberto Scotto dagli occhi, riduceva a sua signoría tutti i luoghi del Piacentino occupati dai fuorusciti; e quanto più cresceva di dominio, tanto maggiormente accendevansi gli odii contro di lui, per le estorsioni, le rapine, le taglie insopporta-

bili onde affliggeva la misera città. Intanto un tribunale inquisitorio scomunica lui e il padre suo Matteo, e i figli e la discendenza sino alla quarta generazione, e lo dichiara dicaduto d'ogni signoría, feudo ed onore ed incapace d'ogni pubblico ufficio. Ma più dei monitorii e delle scomuniche nocquergli varii potenti piacentini e la tentata seduzione della bella Bianchina Landi, moglie di Obizzo Landi detto Versuzio; chè avendo dovuto Galeazzo recarsi a Milano per abbracciare il moribondo padre, Obizzo, a vendetta del tentato oltraggio, diè la signoría della città a Bertrando del Poggetto, legato pontificio (1322), che l'accettò pel papa.

25. Ma non migliorarон le cose sotto il duro governo del legato: pure stettevi soggetta la città; ed anche dopo morto Gio. XXII prestò omaggio a Benedetto XII che gli successe. Francesco Scotto però, figlinolo d'Alberto, s'adoperava a tutt'uomo di togliere Piacenza dalla dominazione papale e di averla per sè; e riuscì di cacciare i pontificii e i guelfi e di farsene signore, l'anno 1335. Ma l'anno seguente la dovette cedere per accordo ad Azzo Visconti dopo lungo assedio (12); e questi, morto poco dappoi, ebbe a successori Luchino e Gio. zii paterni, i quali spenti, Piacenza venne in mano a Matteo e poi a Galeazzo II, governando il quale, i Piacentini presero Pavia, contribuirono all'opera del naviglio, militarono all'impresa d'Asti, ed ebbero danneggiato il loro territorio dai papalini, che pigliarono Castelsangiovanni.

Morto questo, e succedutogli Giangaleazzo suo

(12) Non è certo che lo Scotto vendesse la città come asseverò taluno.

figliuolo, molti nemici gli si levarono contro, e contro tutti seppesi tenere saldo; ma venuto anch' egli a morte nel 1402, e mal potendosi la potenza dei Visconti tenere contro tanti nemici, e contro Bonifacio IX principalmente che la voleva spenta, a cagion dell' inesperienza, della tenera età de' suoi figliuoli, e della discordia dei generali nominati alla reggenza, che solo a' proprii vantaggi miravano, la città fu di nuovo in preda alle fazioni.

26. Gli Scotti ghibellini ribellaron la città (1404) e furono alle prese con gli Anguissola capi di parte guelfa. Trasse partito da queste intestine discordie Ottobono Terzi, che, cacciatine gli Scotti, impadronissi di Piacenza, cui tenne poco tempo, avendola abbandonata per tema di perdere il dominio di Parma. Allora l' occuparono le armi di Facino Cane, che acquistatala con le genti ducali, la tenne per sè, ingannando Gio. Maria Visconti. Così poi la misera città presa e saccheggiata da Gabrino Fondolo d' accordo con gli Scotti, ricaduta ancor sotto Ottobono Terzi, e toltala a questo Facino Cane pei Visconti con alterna vicenda, venne in potere di Filippo Maria Visconti, dopo che era morto Gio. Maria, e dopo essere stata in potestà di Gio. da Vignate signor di Lodi, a cui l' avea venduta Bucicaldo (1410) che nell' anno precedente l' aveva occupata pel re di Francia.

27. Filippo Maria appena fatto signore di Milano staccava dal distretto di Piacenza Castelsangiovanni, Borgonovo, e non poche altre terre: erigevale in contee, e ne infeudava gli Arcelli, commettendo a Filippo di acquistargli la città. Ed ebbela infatti l' Arcelli nel 1414, cacciandone il presidio tedesco che vi aveva posto l' imperador

Sigismondo, al quale l'aveva donata il Da Vignate per farselo benevolo. Ma gli Arcelli pensavano di tenerla per sè, e vi riuscirono, esercitando crudelmente il governo dentro e fuori (e contro gli Scotti in modo speciale) e stringendosi d'alleanza con altri signorotti a reciproca sicurezza. Il duca mandava intanto il celebre conte di Carmagnola in armi a cacciare gli Arcelli; nel che non bene essendo riuscito il prode capitano, la città, per ordine del duca, vuotavasi d'abitatori, riparatisi a Lodi ed a Pavia, e così vuota restava per un anno. In questo stato e tempo ricuperolla Filippo Arcelli; e 'l Carmagnola tornava sotto Piacenza offerendo a Filippo buone condizioni, che ostinatamente ricusò; e lasciò piuttosto sotto i propri occhi che fossero strangolati alle forche il fratel suo Bartolomeo, ed il figliuolo Giovanni, caduti nelle mani dei ducali, che cedere la fortezza dove stava assediato. Ma costretto a fuggirsi, e a ripararsi sotto le insegne de' Veneziani, Piacenza ritornò a signoría del duca.

28. Mancato di vita Filippo Maria (1447), Piacenza deliberò di governarsi a republica, proclamando, come fatto avevano i Milanesi, la propria indipendenza. Eleggeva quattro reggitori della città a nome del comune, cacciava dalle fortezze i presidii ducali, bruciava i libri del sale e delle taglie, smantellava le mura e le fortificazioni; ma l'insolenza del popolo e le ambizioni de' nobili capiparte uccisero dopo soli due giorni di vita la republica, che fra i varii partiti posti del da farsi, vide vinto quello di dare la città in mano ai Veneziani, i quali per la lontananza non potendo difenderla dai vigorosi assalti di Francesco Sforza, genero del duca, a lui la lascia-

rono, e l'anno appresso (1448) ne fu creato signore.

29. Piacenza ridotta a signoría degli Sforzeschi, ebbe le stesse sorti di Milano. Se non che quei del contado, condotti da un certo Jacopino detto il Pelloia, ed istigati da alcuni potenti signori, fra i quali il conte Onofrio Anguissola e Uberto Brandolino malcontenti del duca, movevano alla città per desiderio di nuove cose; ma non poterono entrarvi. Si dovette però far a loro certe concessioni, ma non essendone contenti, tenevano in sospetto i cittadini di peggio. Il duca avuto il Brandolino a Milano, lo fe' chiudere in una torre, dove da sè stesso segossi la gola; e fatti assalire i contadini, ne fur presi molti, cui Francesco Maleta commissario della città faceva impiccare a quattro, a sei per volta. Il Pelloia prevedendo per sè altrettanto, prima d'essere preso, impiccossi ad una trave. L'Anguissola fuggiasco, fu dal fratello dato in mano ai soldati del duca Francesco, che incapace di far ingiurie ai nemici, fecelo soltanto custodire.

30. A Francesco successe Galeazzo Maria; poi ucciso questo nel 1477, lo sventurato Giangaleazzo Maria vittima della perfidia di suo zio Lodovico Sforza detto il Moro; e la città nostra gli fu soggetta con tutto lo stato di Milano; finchè nel 1499 Gian-Jacopo Trivulzio la ridusse per dedizione ad obbedienza del re di Francia. Al quale mantennesi fedele anche l'anno seguente, allorchè il Moro, fuggito d'Inspruck, comparve di nuovo in Milano. Dopo la famosa battaglia di Ravenna (1512), lasciatasi da' Francesi l'Italia, ed avutosi da Massimiliano, figlio del Moro lo stato di Milano, Piacenza come Parma, credendo di essere dello Sforza, diventarono suddite del papa

per le arti del cardinale di Sion. Dopo però la morte di Giulio II (1513), Massimiliano ricuperò Piacenza, ma per poco, avendo dovuto subito dopo lasciarla al pontefice Leone X. Ma ceduto lo stato di Milano dallo Sforza a Francesco I, successo a Lodovico XII, dopo la battaglia di Marignano, lo stesso pur fece papa Leone X riguardo alla città nostra ed a Parma.

31. Intanto che la città, così rapidamente passava in dominio d'un padrone e dell'altro, i cittadini guerreggiavansi internamente tra di loro. Pier Maria Scotti da Vigoleno, detto il Conte *Buso*, suscitò tumulti per avere la signoría, ed alla sua fazione si accostarono que' di parte ghibellina, che accapigliatisi coi guelfi dentro la città stessa, sparsero sangue, e fuori danneggiarono grandemente il territorio. La turbolenza a stento fu sedata dal pontefice, non così, che non risorgessero di nuovo per opera del medesimo conte Buso i dissidii, e non continuasse questi co' suoi aderenti a disertare il distretto, a tentare d'aver la città, prima per tradimento, poi per assalto riuscitogli infruttuoso. Ridottosi ad Agazzano, ivi fu dal suo seguace Astorre Visconti ucciso e gettato nelle fosse del castello. Con la morte di lui si sbandò la fazione de' fuorusciti, nè più le nostre memorie fanno menzione di quelle maladette divisioni di parte guelfa e di parte ghibellina, le quali per circa 300 anni travagliarono le città italiane, unicamente mirando l'una di scavalcar l'altra, e i capi di ciascuna di farsi sgabello d'essa a pigliar la signoría, e ad uccider la libertà della patria. E se vi ha alcuno che abbia detto Guelfi, e Ghibellini intendere tutti, per diverso modo, alla indipendenza d'Italia, osiamo disfidarlo a recarci solo un fatto che a questo scopo veramente mirasse.

32. Volgendo a mal partito in Italia le cose de' Francesi, il pontefice Leone X potè ricuperare Piacenza, la quale continuò nel papale governo anche sotto i successori di lui Adriano V, e Clemente VII, regnante il quale la città e il distretto furono grandemente molestati dal passaggio di eserciti e imperiali e papalini, commettendovi i soldati ogni specie di eccesso. A rendere ancora più deplorabile lo stato della città, vuolsi aggiungere il contagio che in essa manifestossi nel 1524 e le angarie che aveano a sostenere i cittadini per cagione delle ordinate fortificazioni. Ceduta dal settimo Clemente all' imperadore, quando Borbone faceva passare sì amari giorni al pontefice, ritornò l'anno appresso ad obbedienza della Chiesa. E poichè a Clemente fu successo Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III (1534), questi sollecito dell' ingrandimento della propria famiglia, non riuscitogli di ottenere a Pierluigi suo figlio, e ad Ottavio nipote il ducato di Milano, o lo stato di Siena, venne a capo però, non senza gravi opposizioni, di dar l' investitura (1545) di Piacenza e di Parma al figliuolo, elevandole alla dignità di ducato.

33. Era in Piacenza Pierluigi quando ebbe notizia dell' infeudazione delle due città, che, presone possesso, dispose la propria corte alla foggia ducale. Il papa aveva posto a fianco di Pierluigi uomini insigni per ingegno e per dottrina, ed esperti dell'arte dello stato. Prime cure del duca, assumendo il governo delle due ducée, furono l'instituzione in Piacenza d' un supremo Consiglio di Giustizia, d' un Maestrato delle rendite della ducal Camera, il riordinar le poste, e il fare eseguire nuovo censimento, affinchè il contributo fosse più equamente spartito, provvedendo che

a tutti senza distinzione, integramente s'amministrasse la giustizia (13). Anche era accostevole facilmente, tutti ascoltando, massime la plebe e que' del contado che de' soprusi de' potenti si richiamavano. Ma il duca quant' era in favore dei popolani, altrettanto in uggia ai grandi; e perchè loro aveva divietato di fabbricare castella, e perchè volle che i feudatari e possessori di borghi e fortezze fermassero loro dimora in città, sotto pena dello spossessarli dei feudi e del carcere. La qual cosa era dura a patirsi da' nobili, che vie più si misero in timore, quando videro occuparsi violentemente dal duca Cortemaggiore, spogliandone Girolamo Pallavicino, e toglier Romagnese ai Dal Verme. A queste cagioni di disgusti s'aggiungevano le angheríe per la costruzione del nuovo castello che il duca faceva innalzare, e che assai più metteva in sospetto delle intenzioni di lui. Tutte queste cose non isfuggivano a quella volpe di Don Ferrante Gonzaga, che aveva cagioni di private nimicizie col Farnese: ne teneva lo scaltro ministro informato l'imperadore, già mal disposto verso Pierluigi pei segreti aiuti dati al Fieschi, e pel non sincero contegno di lui verso gl'imperiali, e cercava cagioni e modi di disfarsene. E Don Ferrante ebbe in Gio: Anguissola l'uomo adatto a condurre a fine la trama. Il quale trovò i compagni all'impresa, ed ottenuti i capitoli dell'accordo dal ministro di Cesare, il 10 settembre 1547 introdottosi nel gabinetto del duca, intanto che gli altri congiurati ad altre cose intendevano per il riuscimento del fatto, con più ferite di coltello ca-

(13) Chi disse inetti al governo tutti i Farnesi annovera fra essi anche Pierluigi?

vògli l'anima. Aperta poi la finestra, al popolo che avuto sentore della cosa, tumultuariamente gridava in sulla piazza *duca, duca*, mostrarono il cadavere dell'ucciso Pierluigi, cui lasciarono cadere poscia nella fossa della cittadella. Dato il segno, gl' imperiali entrarono in Piacenza, ed occuparono anche i luoghi più vicini a Parma; e, il giorno dopo, il Gonzaga venne a prenderne possesso per Cesare, che poi mandò i capitoli, in parte da lui alterati, concessi dall' imperatore per la dedizione.

34. Sebbene nei capitoli concessi ai congiurati fosse pattuita la demolizione del castello cominciatosi da Pierluigi, pure Carlo V ordinonne il compimento della costruzione. Riformato lo statuto dai deputati del comune, fu trasmesso a Cesare per l'approvazione, il quale fra le altre cose concedette, che un piacentino sempre sedesse nel senato di Milano. Questi fatti dimostravano non avere intenzione l'imperadore di restituir Piacenza per instanze che gliene venian fatte dal figlio di Pierluigi, duca Ottavio e da' suoi aderenti, il quale ebbela soltanto nel 1556 da Filippo II, successo al padre, con obbligo di tenere nel castello presidio spagnuolo. Principal cura del duca, appena riebbe Piacenza, fu di riordinare il supremo Consiglio ad imitazione di quanto fatto aveva suo padre. La moglie di lui Margherita d'Austria diè principio al magnifico palazzo della cittadella, e poco dopo dovè partire Governatrice delle Fiandre. Ottavio, reduce dalla guerra da esso capitanata pel re Cattolico contro Ferrara, potè da quel principe di alti e generosi spiriti che era, volgere il pensiero alle interne cure dello stato ed avvisare ai modi di procacciare ogni maniera di prosperità a' suoi

sudditi. Quindi in Piacenza promosse ed assai favorì la coltura dei gelsi, e la manifattura dei tessuti di seta, e d'oro, la fabbricazione de' lavori di ferro e dei saponi; acquistò dai Nicelli, in vantaggio dello stato, le miniere delle Ferriere; ed aprì con immensa utilità della città nostra le fiere del Febbrajo, Maggio, Agosto e Dicembre, invitandovi tutti i mercatanti d'Europa, ai quali preparò comodi, privilegi, esenzioni, che da tutte parti vi concorsero a cambiare il loro danaro negli abbondanti prodotti del nostro suolo, e nelle nostre manifatture (14). Una nuova congiura fu ordita contro i Farnesi diretta a toglier di vita il duca Ottavio, ed il nipote Ranuzio, a capo della quale era il conte Claudio Landi, avverso al duca per l'occupazione di Borgotaro; ma essendo assente fu condannato in contumacia e confiscatigli i beni. Ebbero parte, come complici, il conte Giambattista Anguissola, ed i conti Giammaria e Camillo Scotti; dei quali i due primi, per aver confessato, furono decapitati con altri in Parma (1582): ma il conte Camillo, per aver costantemente negato, fu chiuso in perpetuo carcere. Prima di morire questo principe vide con grande sua consolazione e de' cittadini sgomberato del presidio spagnuolo il castello di Piacenza, in riguardo principalmente del figliuolo Alessandro che, combattendo nelle Fiandre, vi sosteneva l'onore della corona di Spagna. Ottavio fu principe religioso, prudente e prode. Fe' ottime leggi per l'agricoltura e 'l commercio; saviamente provvide alla giustizia ed all'istruzione publica; e pianto universalmente, morì a' 18 Settembre 1586.

(14) Chi disse inetti al governo tutti i Farnesi non fa eccezione neppur d'Ottavio?

35. Alessandro successe nel governo al proprio padre Ottavio; e, com'era assente, prese a reggere per lui lo stato il figliuolo Ranuzio. Non però le cose della guerra sì lo occupavano tutto, che anche non facesse molte ottime provvisioni a benefizio de' suoi sudditi. Creò una forma nuova di governo, sotto nome di Consiglio, che aveva sua sede in Piacenza: provvide che le publiche gravezze fossero equamente, ed egualmente distribuite (15): che se dalla storia di questo principe si potesse cancellare quella pagina chc narra la violenta occupazione, per lui fatta eseguire, dello stato Pallaviciniano, più belle e laudevoli sarebbero le chiare sue geste di guerra, ond' ebbesi il nome di grande, e i buoni ordinamenti di stato. Morì li 3 Dicembre 1592 nelle braccia del figliuolo Ranuzio.

36. L'indole sospettosa di Ranuzio I fece vivere vita infelice a lui stesso, e tenne in grande angustie i sudditi suoi. L'esempio di Pierluigi, stavagli sempre fitto in mente; e la congiura tentata contro l'avo Ottavio, e contro lui stesso lo alienava da' nobili ai quali mostravasi austero. Co' popolani era affabile; e, con tutti, severo amministratore della giustizia. In Piacenza, appena ebbe cominciato a governare per sè, fe' abbruciare nove donne, e sette frustare per la città, accusate di streghería. Niuna utile istituzione, niun morale o materiale vantaggio ebbe la città nostra da questo duca. La severissima giustizia fatta eseguire sopra i Sanvitali e' loro complici nella congiura orditagli contro nel 1611, non ragguardando la storia di Piacenza, la passeremo oltre, notando soltanto, che fuvvi compreso il

(15) Anche Alessandro inetto al governo?

conte Teodoro Scotti da Fombio, che per non aver confessato fra' tormenti, d'aver avuto parte nella cospirazione, morì nel carcere della Rocchetta. Se di troppo rigido, per questo fatto, vorrà accagionarsi Ranuzio, nol contenderem noi; se d' ingiusto, ci si permetterà di dubitarne. Morì improvvisamente a' 5 Marzo 1622.

37. Odoardo successe al padre in età pupillare sotto la tutela della vedova madre, e del cardinale Odoardo Farnese suo zio; e il primo bene che n' ebbe la città nostra fu il riaprimento della Fiera, che invidiosi i Genovesi avevano tirata a Novi. E il duca fece di più costruire botteghe, case e portici dietro la chiesa di s. Lorenzo a maggior comodo dei concorrenti. Ma poco durò questo beneficio. La carestía, la peste (1630), le guerre preparate e sostenute dal duca, per le quali smunse di pecunia la città, la ridussero a partito assai miserabile. Mentre il duca a Ponte Corone sconfiggeva gli Spagnuoli, i suoi stati erano invasi da ogni parte e disertati. Vi entravan il Malaspina di Pozzolo, gli Spagnuoli, e vi commettevano ogni sorta d' eccessi, a tale, che il Consiglio della città ordinò, che tutti i cittadini dai 15 ai 60 anni prendessero l' armi a difesa della patria. Rientrato a stento il duca e di nascosto ne' suoi stati, mosse guerra ai Doria, dove sì consumò le proprie forze, che appena tanto gli rimase d' uomini di munir Piacenza e Parma, lasciando il territorio a balía degli Spagnuoli, che scorrevano, guastando tutto, dall' una all' altra città, occupando terre e castella, saccheggiando, incendendo, smantellando e stringendo finalmente di duro assedio la città nella quale il duca non sapeva più quali provvedimenti dare a cessar tanto danno, se non soscri-

vendo la pace, al che finalmente s' indusse (1637) con condizione di dover mandar via tutti i Francesi. Non appena era finita questa guerra, che le dissensioni tra i Farnesi e i Barberini un'altra ne accesero non meno disastrosa. La quale dissuasa fortemente dal conte Ferdinando Scotti tornò a flagello dello stato, ed a poco onore di Odoardo che pur era coraggioso e ardito capitano. Luigi XIV e i Veneziani s' interposero per la pace, che venne stabilita a' 31 di marzo 1644. I ducati, sotto il governo di Odoardo, ebbero a patir molti travagli per carestía, pestilenza e guerre continue, e per le importabili gravezze e levate d' uomini. Morì addì 11 settembre 1646.

38. Ranuccio II successe al padre in età anch' esso giovanile; e fece tosto ottimi provvedimenti ad impedire il passaggio pei suoi stati delle spagnuole e francesi soldatesche. Tornarono in campo gli affari di Castro, cui il duca fe' rafforzare; ed in questo mezzo, per consiglio del ministro Gaufrido, il P. Don Cristoforo Giarda, eletto alla episcopal sede di Castro contro il voto del duca, fu d' un colpo d' archibugio sacrilegamente assassinato. Il Gaufrido poi scontò con la pena capitale (1650) in Piacenza questo ed altri delitti. Fu accusato d' alto tradimento: confidentissimo del duca consigliavalo ad imprese ch' esso sapeva non potersi dal suo signore sostenere, e gl' inimicava i vicini; così aveva fatto con Odoardo, così con Ranuzio, ed intanto aveva accumulato immensi tesori: l' impresa di Castro da esso capitanata fallì principalmente per la codarda sua fuga (16). Dopo la guerra per Castro, niun'al-

(16) E ciò in risposta a chi non sa di che fosse reo Gaufrido.

tra ne sostenne Ranuzio, ma i suoi stati furono tribolati per passaggio di eserciti stranieri e per le tasse e' viveri di che si dovettero accomodare i Tedeschi, malgrado che 'l duca di tutto facesse perchè i suoi sudditi non patissero tanto flagello. Tentò ancora di ricuperare Castro e tolse perciò danari dal marchese Doria facendo entrarvi a mallevadrice la comunità di Piacenza (17). A questo principe debbe la città nostra l'edificazione della bella chiesa e convento delle Benedettine, architettata dal Valmagini; rinnovò quella ricchezza nel paese che il padre aveva dispersa, rimettendo la fiera, e costruendo per essa luogo più comodo e più ampio presso il lato orientale del ducal palagio (18): eresse il publico archivio; aggiunse ai suoi stati Bardi e Compiano. A tale acquisto allude il medaglione (19) fatto da esso coniare (20) avente nel rovescio la topografia dello stato Landese (*). Amareggiato da' dispiaceri del non aver potuto mai nulla ottenere dall' imperador Leopoldo a risarcimento dei danni recati dalle imperiali soldatesche a' suoi sudditi, morì l' 11 dicembre del 1694.

39. Primo pensiero di Francesco Farnese, appena successo al padre, fu il fare caldissime istanze ad aver il tante volte promesso compenso dei danni patiti da' suoi sudditi per le stanze, e il mantenimento degl' imperiali, ma niente potè ottenere; anzi dovette sborsare il restante della somma di 36 mila doppie imposta a questo stato per

(17) Non fu dunque il duca Odoardo, morto quasi venti anni prima.

(18) Taluno direbbe anche questo inetto al governo?

(19) E non due.

(20) E non da alcuno de' Landi.

(*) Zanetti, Zecche d' Italia, Tom. V, pag. 504.

lo sgombro dei Tedeschi. Il duca a sostener sì enorme peso dovette imporre nuove gravezze, e, tra l'altre, una sopra ogni cuffia o parrucca (21): riformò le spese di sua corte, volgendo le proprie cure ad opere di publica utilità (22). La comunità di Piacenza aiutata anche dall'attività e cura indefessa del duca Francesco, fece innalzare tre grossi, e forti ripari o moli, che noi volgarmente diciamo *pennelli*, a difendere la città dai guasti del Po, di cui uno ancora sussiste, e tanto lavoro venne progettato dal celebre Guglielmini (23) non senza avervi parte grandissima anche il P. Macrini gesuita insigne matematico, e del Guglielmini amicissimo. La guerra ferocissima che s'accese per la successione alla monarchía di Spagna, alla morte di Carlo II, travagliò assai i ducati e il territorio piacentino principalmente, avendovi gl'imperiali estorte gravezze enormi, contro i quali danni a nulla valsero i lamenti dell'ottimo duca, che inutilmente fortificava la nostra città, che oltre all'aver dovuto prestare i quartieri d'inverno all'esercito del principe Eugenio, vide disertate le proprie ville dal furor soldatesco; talchè a cessar tanti danni dovè fare una convenzione con Cesare, per la quale si obbligò di pagargli novantacinque mila doppie di Spagna. Molti altri disastri ebbe a sostenere lo stato per le guerre, e per le pretensioni di chi vi faceva i conti sopra, alla morte del Farnese; ma finalmente nel congresso di Cambrai fu fermato, che l'imperadore darebbe l'investitura a D. Carlo primogenito in

(21) Altri indicando questa gravezza, senza dirne il motivo, diè sospetto di voler maledire al duca.

(22) Anche questo Farnese fu inetto al governo?

(23) Non sappiamo donde altri abbia tratto, che il Guglielmini sconsigliò queste opere.

seconde nozze di Filippo V e di Elisabetta Farnese portata sul trono di Spagna dal nostro Alberoni. L'animo paterno del duca fece calde instanze al congresso che i suoi stati fossero esenti dallo alloggiare e mantenere soldatesche cesaree in tempo di guerra, ma furono vane. Morì quest'ottimo principe improvvisamente in Piacenza il 26 febbraio 1727. Di lui diremo, che fu probo, giusto, promotore dei buoni studi, protettore degli scienziati: attorniò il suo trono d'uomini saggi ed onesti: riparò ai disordini prodotti dalle risse (24), e fece molti altri buoni e savi provvedimenti.

Durante il breve governo del duca Antonio fratello di lui e suo successore, niente avvenne che meriti di essere memorato: morì nel 20 gennaio 1731, ed in esso si spense la linea maschile Farnese (25).

40. Appena l'infante D. Carlo ebbe preso possesso de' suoi stati, la nostra città venne presidiata dagli Spagnuoli; subito dopo egli mosse alla conquista di Napoli, seco recando, e spogliandone i palazzi farnesi del Piacentino e del Parmigiano, pitture, arazzi, anticaglie, preziosi codici e stampe e quanto vi aveva di bello e di ricco, non escluso il Farnesiano Museo illustrato dai dottissimi archeologi PP. Pedrusi e Piovene Gesuiti (1734). Don Carlo più non tornò; e dovendo gli Spagnuoli lasciar la città agl' imperiali, per accordo fatto, portarono via quel poco che vi aveva lasciato re Carlo; e se la Comunità che a sue spese fecele fare, gagliardamente non si

(24) E ci ebbe chi disselo inetto a governare!

(25) Fuvvi chi disse che i beni goduti dai popoli nei secoli XV e XVI, non furono procurati dai Farnesi; e noi gliel consentiamo volentieri, perchè i Farnesi, avendo cominciato a governare verso la metà del secolo XVI, non poterono aver prodotto nel XV nè bene nè male.

fosse opposta, anche rubavano le due statue equestri che sono nella piazza del Comune. La città passò dunque sotto nuovo signore (1736). Morto l'imperadore Carlo VI, e successagli la figliuola M. Teresa, sorse a contenderle il diadema imperiale l'elettor di Baviera. Parve a Filippo V e ad Elisabetta Farnese opportuno il momento di togliere lo stato di Milano, e di Piacenza e Parma a M. Teresa per collocarvi l'infante D. Filippo loro figliuolo: e l'imperatrice alleatasi col re di Sardegna, avevagli ceduto l'alto Novarese, l'Oltrepò, e Piacenza: il perchè la guerra fu anche nel cuore della Lombardia, e gli Spagnuoli in nome della regina Elisabetta occupavano Piacenza e Parma. Sotto le nostre mura nel 1746 fu combattuta la celebre e sanguinosa battaglia tra gli Spagnuoli condotti da Maillebois, e gli Austriaci comandati da Lichetestein che rimase padrone del campo; nella quale la nostra città pel bombardamento continuato per 15 giorni da Berenklau era ridotta a miserabile condizione. Il trattato d'Aquisgrana ricondusse la pace (1748) e per esso a D. Filippo cedevansi Parma Piacenza, e vi si aggiungeva Guastalla, con patto di regresso a chi allora li teneva, nel caso che la stirpe di D. Filippo si estinguesse, o passasse al trono di Napoli o di Spagna.

41. Le soldatesche spagnuole presero possesso della città per D. Filippo: il quale passando subito a ristorar lo stato dei danni d'una lunga e disastrosa guerra, fece provvisioni pel commercio delle sete, la coltivazione dei bachi e dei gelsi, piantandone sulle mura più di 3000, e facendo legge che tutti i proprietari di terreni quindici ne piantassero per ogni 100 pertiche. L'editto della carta bollata, l'instituzione del lotto,

l' incamerazione dei beni della Comunità erano i principii di quelle riforme che si volevano instituire, ad arricchir il tesoro ducale. Riunì in una sola amministrazione tutti i dazi, imposizioni e gabelle di qualunque specie e nome, ed affittolli all' inesorabile Michele Patè, che, vero fermiere, die' il guasto a questi poveri stati. A niente valsero le rimostranze dell' università della mercatura. Instituì l' uffizio della Notulazione di tutti i rogiti; riformò il notariato: e, pei lagni dei sudditi, avendo diminuita la tassa da pagarsi pei testamenti e per le donazioni in ispecie, si rifece col bollo delle pelli, de' cuoi e di altre merci. A tutte queste riforme, quali utili e quali gravose, aveva massima parte il ministro Du-Tillot, al quale debbonsi pur anche le prammatiche delle Mani-morte, e l' aver privato de' privilegii che godevano alcune comunità. In minor numero furono ridotti i giorni festivi, stabilita una Real Giunta di Giurisdizione per le cose ecclesiastiche; e fatto nuovo regolamento per la distribuzione delle tasse. Le nuove cose trovano sempre chi altamente le biasima, e chi altamente le esalta; e così fu delle riforme di D. Filippo, cui più innanzi avrebbe portate, se non ne fosse stato impedito dalla morte che diedegli il vaiuolo, il 18 Luglio 1765 in Alessandria.

42. Da principio il governo di Ferdinando, successo ancor minorenne al proprio padre D. Filippo, fu modellato sopra quello di lui, perchè ne aveva il timone quello stesso Du-Tillot, che continuava le sue riforme in ordine alle cose del clero, escludendo i forestieri dai beneficii ecclestastici, e dichiarando nulle le bolle e brevi pontificii senza il regio *exequatur*. Vietato ai sudditi il sostener liti in qualunque tribunale estero;

creata l'improvvida Giunta dell'Annona; poste nuove gabelle, cresciute le antiche per soppe-rire alle smodate spese che il ministro faceva, sproporzionate alla piccolezza dello stato; aggiunta una dichiarazione alla prammatica del 1764, mitigandone il rigore; soppressi alcuni conventi, mandatene a Parma le rendite, e tolta a Piacenza la facoltà di conferir le lauree. Le novità d'ogni maniera volute dal ministro, le gravezze esorbitanti e diremo anche l'alterigia sua, molti nemici gli suscitarono, fra i quali il più formidabile era la duchessa Maria Amalia, poichè Du-Tillot avrebbe voluto che il duca avesse sposata un'Estense. Cadde dunque in disgrazia, e dovette non solo cessar dagli affari, ma anche partir dallo stato. Per la sua andata fecesi festa grande in Piacenza, e portossi attorno, come in trionfo, il ritratto del duca. Questo ministro fece molte buone cose e molte di cattive. A lui si rimprovera, malgrado l'imposizione di nuove gabelle, l'accrescimento delle antiche, e l'aver incamerato i beni della Comunità, d'aver lasciato l'erario con assai debiti, sebbene, partendo, seco non recasse che un gran nome (26).

43. Succeduto al Du-Tillot il di Lliano, fu composto un Consiglio di stato: molti, che per essere stati avversi al ministro francese perduto avevano gl'impieghi, ricuperaronli; e modificata la prammatica del 1764, gli spedali e gli ospizii furono autorizzati a succedere. A vari corpi religiosi soppressi restituiti i beni; aperto un nuovo alveo al Po verso la Trebbia; impedito al fiume con prismi, di corrodere la sponda rim-

(26) Taluno asserì, non provò, aver rivolto a proprio vantaggio la promossa cultura dei gelsi e l'opera del filatoio grande.

petto la città; concesso dal duca il palazzo di Madama per le doganc; ripristinato in questi stati il sant' uffizio; i beni del clero (27) sottoposti egualmente che quelli dei laici alle publiche gravezze; fatte buone riforme pel notariato, ecco le principali cure del governo di D. Ferdinando, il quale paternalmente reggeva questi ducati. Ma il torrente della francese rivoluzione erasi rovesciato anche sopra l' Italia. Piacenza (1796) era occupata dai repubblicani, e questi promettitori di libertà e d' eguaglianza ponevano a ruba il Monte di Pietà e le casse publiche, chiedevano contribuzioni esorbitanti, spogliavanci de' migliori capi d' arte, costringevano l' ottimo duca a comprare un armistizio a prezzo gravosissimo; e il principe privarsi per ciò delle cose sue preziose; le chiese e i privati dare i loro argenti. Poi nel 1799 vedeva Piacenza combattersi per tre giorni alla Trebbia, una sanguinosa battaglia fra gli Austro-Russi ed i Francesi con la peggio di questi; il suo territorio guasto e disertato da quella peste di Russi che ogni rapina, strage e nefandezza vi commisero: vedeva passare il venerando Pio VI andar prigione in Francia; e la città nostra per decreto del primo console veniva unita alla Cisalpina, sebbene quel decreto non fosse poi eseguito (28). Presso al

(27) Un tale disse ehe il clero possedeva 800,000 pertiche di terreno del 1,265,000 di tutto lo stato, cifra non esatta sì che s' intenda di tutti i ducati, come del solo piac. Ma se foss' anche vera, questo 1,265,000 di pertiche sarebbe = Ect. 96,395 ari 35 e non = Ect. 963,730. Ci ha dunque la non piccola differenza di Ect. 867,334 ari 65 in più. E notiamo che questo svarione è d' un maestro d' aritmetica!!

(28) Chi disse che l' oro del Vescovo Cerati e dei nobili piacentini impedì quell' unione, sappia che questo pio Ve-

duca era mandato, come residente Moreau (29) de Saint-Mery: e poco dopo l'infelice Borbone moriva non senza sospetto che naturale non ne fosse la morte (1802), compianto universalmente, amato da tutti i buoni, e dai tristi rispettato (30).

44. Moreau dichiarossi tosto amministratore di questi stati, e ne assunse il governo, lasciando in vigore, come prima, le amministrazioni e gli uffici, ponendo sotto la propria direzione i beni della Ducal Camera. Poco appresso promulgò di nuovo la Prammatica del 1764, e le dichiarazioni posteriori: aboliva per legge la tortura, già da tempo, per consuetudine, abolita; imponeva nuova contribuzione di 150 mila lire al Comune e toglieva per sè alquanti dei nostri migliori dipinti e 'l famoso Salterio d'Angilberga. Fe' un regolamento giudiziario, ricompose i tribunali, sopprimendo il supremo Consiglio di Giustizia e di Grazia. Intanto che Moreau più la faceva da legislatore che da governatore veniva Napoleone a Piacenza (1805) già coronato Re d'Italia: qui si publicava il suo codice, soppriruevansi monisteri, e se ne indemaniavano i beni: la militar coscrizione era publicata: ed i nostri montanari per essa ribellavansi ai Francesi, e 'l violento Junot con stragi ed incendi comprimevali. La chiesa di s. Francesco era intitolata a S. Napoleone, e Piacenza, fatta circondario del dipartimento del Taro, veniva poi dichiarata dall'impe-

scovo assai diversamente spendea i suoi denari; che non era in arbitrio d'un generale, qual era il Guenand, di decidere delle sorti delle città d'Italia, e che quel tale ha bisogno di vedere il Trattato di Madrid 21 Marzo 1801.

(29) E non Moureau.

(30) Fuorchè da un sere che dopo quasi 40 anni ne maledisse alla veneranda memoria.

radore una delle 49 (31) buone città dell'impero, e dato nuovo stemma al Comune. Niente diremo di quelle altre ordinazioni, leggi, contribuzioni, leve militari che furono comuni a tutte le città del vastissimo impero Napoleonico, perchè ad ognuno notissime. Caduto il quale, i ducati pel trattato di Parigi (1814) furono dati all'imperatrice Maria Luigia. Neppure accenniamo quei fatti d'arme che nell'estreme agonie dell'impero avvennero presso la città nostra tra' Francesi e' Tedeschi che vi entrarono il 27 Aprile 1814. Componevasi una reggenza provvisoria, che, date alquante sommarie disposizioni per l'amministrazione dei ducati, veniva sostituita da un ministro che altre diverse ne diede: e finalmente il 19 Aprile 1816 faceva il solenne ingresso ne' suoi stati, ed il 19 Maggio successivo in Piacenza l'Augusta Maria Luigia felicemente regnante.



(31) E non 40.

CAPITOLO TERZO

Monumenti Religiosi.

ARTICOLO PRIMO

Chiese Collegiate e Parrocchiali.

§ 1.° Cattedrale.

1. Questo magnifico, e nobilissimo tempio fu cominciato a fabbricarsi l'anno 1122, essendo vescovo Aldo, sopra le ruine di altro più piccolo, intitolato a Santa Giustina, il quale edificato dal vescovo Seufredo II nell' 856 (32) ruinò, secondo che opina il Poggiali, per quell' orrendo terremoto che nell'anno 1117 tanto danneggiò l'Emilia e la Liguria. Contribuirono alla spesa del fabbricare il Comune, il Clero, i Collegi, le Arti ed alcuni privati come ben si può vedere da alcune figure rozzamente scolpite nei capitelli e in sull'alto delle colonne del tempio, e dalle iscrizioni che vi sono poste. Ma poichè alcune di esse arti male erano fornite di pecunia, così assai in lungo andò l'opera del fabbricare, talchè il tempio ebbe compimento soltanto nel-

(32) E non 853.

l'anno 1233 (33) sotto l'architetto Rainaldo Santo da Sambuceto, governando la Chiesa Piacentina Vicedomino Cossadoca.

Tutto l'esterno dell'edifizio è incrostato di pietre cavate, per quanto si crede, dai monti di Rocca Pulzana, e tutt'all'intorno, in alto, gira una gallería ad archetti sostenuti da colonnette; dove vuolsi osservare, che dalla parte verso oriente tien vece d'una di tali colonnette, una figura d'uomo in atto di sorreggere grave peso, che è tradizione essere l'architetto del tempio.

2. La facciata, di stile gotico, ha tre porte con pronao o portico a due ordini. La maggiore stette senza portico sino al 1564, nel qual anno fu costrutto il portico, come ora si vede, con le colonne sorrette da due grossi lioni di marmo di Verona, e sul labbro dell'arco sono scolpiti i dodici segni del Zodiaco, de' quali alcuni sono stati rifatti nel 1775 con una spesa di 100 zecchini. Questa porta ha gli stipiti laterali a fogliami; nessuna scoltura vedesi nell'epistilio: nel second'ordine o loggia di questo pronao è una rozza statua in legno dell'Abbondanza. Anche le due porte laterali sono ornate di portico, le cui colonne sono sorrette da statue ranicchiate: in quella a diritta della maggiore leggesi O QAM GRANDE FERO PONDVS SVCVR. e nell'epistilio, in sette spartimenti, ha grossamente scolpite sette storie, ciò sono: l'Annunziazione, la Visitazione, la Natività di G. C., i Pastori, e nei due altri l'Adorazione dei Magi: nella parte più sopra a sinistra è scritto PACIEN; il sopracciglio dell'altra porta laterale, in sei scompartimenti, ha scolpite la storia della Purificazione, della Fuga in Egitto; e la Tentazione

(33) E non nel 1223.

del demonio a N. S. nel deserto è rappresentata nei tre altri. Sui membri laterali a sinistra è scritto PACIENCIA, a destra VTILITAS. In un distico di grossa latinità inciso nel piedistallo della figura, a destra di questa porta, è detto l' anno in cui fu cominciato l' edifizio. Anche i pronai di queste due porte hanno doppio ordine. Nella porta mezzana, a sostegno dell' architrave, sono scolpite due rozze figure ricurve, sotto cui sta scritto, da una parte VSVRA, dall' altra AVARITIA, ad indicar forse che i macchiati di questi vizii riscattaronsi dalle publiche penitenze contribuendo alla spesa dell' edifizio.

3. Sopra una delle estremità della facciata a sinistra dell' osservatore ergesi il campanile, lavoro del 1333, alto dal piede alla cornice braccia piac. 100 (metri 46, 95) e da questa alla punta della guglia braccia 45 (metri 21, 13), sopra la quale, a seconda dello spirar de' venti, gira un angelo di rame dorato, d' assai rozzo lavoro, di braccia 6 (metri 2, 82), postovi nel 1341 da Pietro Vago muratore. La gabbia di ferro che è in questo campanile fu costrutta nel 1495 per ordine di Lodovico il Moro, o perchè vi fossero rinchiusi i sacrileghi o più veramente i rei di maestà. Non abbiamo però trovato memoria che mai niuno non vi sia stato rinchiuso. Otto campane sono in questo campanile, la maggiore di pesi 525 (Kil. 4167, 41) è fusione del 1777; le sette altre (di cui cinque fatte a spesa del Capitolo, e due di monsignor Bissi Proposto di questa cattedrale) furono gettate da Giovanni Bettali di Reggio, e benedette dal Vescovo monsignor Loschi nel dicembre 1825.

4. Chi entra in chiesa, che ha forma di croce latina, ammira tostamente la sveltezza della volta,

ad arco acuto, della nave maggiore dalla porta al santuario: ad arco circolare è da questo al fondo del coro, e così anche sono circolari gli archi laterali. Le statuette di pietra, rozzamente scolpite, che veggonsi sopra questi archi, rappresentano, secondo che raccogliemmo dai MSS. del Campi, alcuni Santi i cui corpi sono collocati in questa chiesa, i Santi patroni della città, e quelli che dànno titolo ad alcuno degli antichi beneficî eretti in questa cattedrale. Superiormente a queste statue poi, in antico, erano logge o gallerie ad archi di circolo, sostenute da colonnette, alle quali ascendevano le donne per assistere, separatamente dagli uomini, agli uffici divini, e più in su erano lunghe e strette finestre, terminate ad arco acuto per le quali aveva luce il tempio. A queste gallerie o logge si aveva adito per scale costrutte nella spessezza dei muri laterali. L' armonía delle proporzioni architettoniche di questo magnifico tempio merita pure di essere avvisata. La sua lunghezza dalla soglia della porta maggiore alla curva del coro è di braccia piac. 170, 2, 2, o metri 79, 91 (34); la larghezza, dall' un estremo all' altro dei bracci della croce, di braccia 130, 8, 11, ossia metri 61, 39. L' altezza, dal pavimento alla cima della cupola, di braccia 80, 11, 3, ossia metri 38. La lunghezza è dunque nove metri di più (35) della misura dal piede del campanile alla cima dell'angelo.

5. Nella seconda colonna, a destra di chi entra, è un dipinto di poco valore, se si guarda all' arte, rappresentante la B. V. delle Grazie, ma avuto

(34) E non metri 72.
(35) E non metro 1.

in assai venerazione: qui presso è sepolto l'ultimo nostro vescovo defunto Lodovico Loschi, che governò la Chiesa piacentina 12 anni.

6. Proseguendo, nella navata a destra vuol essere osservato il busto del vescovo Barni di scalpello egregio, fattovi porre col titolo, dal nipote Giampaolo. Governò il Barni la nostra Chiesa 44 anni.

7. Nel primo altare è un quadro rappresentante S. Barbara, opera di un Giacinto Campana bolognese, secondo alcuni, ma più probabilmente piacentino, come dubita il Carasi.

8. Il quadro dei Xm. Crocifissi, che è nel secondo altare, viene attribuito ad Elisabetta Sirani bolognese, morta nel 1665 nella fresca età di 26 anni, con sospetto di veleno datole da una sua fantesca. Altri vogliono piuttosto che sia opeda di Gio: Andrea suo padre: alla quale opinione più volentieri ci accostiamo anche noi; ed affermiamo di più, che questo dipinto non può essere di Elisabetta, perchè postovi nel 1631 in cui essa appena contava 7 od 8 anni. Quelli che si conoscono di pittura, e, dietro questi, quelli che credono di conoscersene, dan lode di bello al nudo del Crocifisso maggiore, ed allo scorcio della sottoposta figura. Fanno quistione alcuni, se le sigle Xm. debbansi leggere per dieci mila, o per dieci Martiri Crocifissi. Finora nissuno l'ha deciso. Però la costante tradizione e gli atti dei Bollandisti dicono dieci mila Martiri Crocifissi; e diecimila scriveva nella sua Cronaca Benedetto Boselli (36) facendo la relazione del

(36) E non Bernardo Morando che, scritta la relazione del contagio nel 1630, niente poi dice del voto fatto ai Ss. Xm. Crocifissi dalla città.

voto fatto nel 1630, dalla città per essere liberata dalla peste. L'artista non ne pitturò che sette (37); ma in distanza, e come in macchia, avendo dipinto, quasi diremmo un bosco di croci, si tenne alle memorie scritte, ed alla comune credenza. Avanti a quest'altare è sepolto il vescovo Alessandro Scappi, che del proprio fe' fabbricare questa cappella: morì nel 1653 dopo aver governato questa Chiesa 27 anni: dal lato del Vangelo se ne vede il busto e 'l titolo.

9. Nel terzo altare è un quadro di Roberto da Longe detto il Fiammingo, rappresentante San Francesco Saverio, che la città si elesse in suo comprotettore l'anno 1669 (38). Dello stesso da Longe sono i putti a fresco intorno la cornice. Il da Longe fu discepolo prima di Iacopo Cavedone, e poi di Guido Reni, e forse frequentò anche l'accademia del Bonisoli. Comparve pittore di più stili: or emulando Guido, ed ora più appressandosi al Guercino. In questo quadro (il transito del Saverio da questa vita assistito dagli Angeli) ha un misto di delicato e di robusto. Il da Longe o la Longe (com' altri scrivono) era nato a Brussella: molto lavorò a Piacenza dove morì nel 1709 ed è sepolto in Sant' Antonino.

10. Piegando a destra prima di giungere all'altare di Santa Lucia, sopra un confessionale, in una lunetta acuta, è un affresco antico, rappresentante la Madonna col Bambino ed alcuni Santi: stimasi opera di Bartolino da Piacenza egregio pittore del XIII secolo, il quale ebbe lavorato nel Battistero di Parma. Fra le tavole della

(37) E non dieci.
(38) E non nel 1670.

storia della pittura italiana del Rosini è inciso a contorni questo dipinto.

11. Presso la porticella che è in questo braccio del tempio, il quadro con S. Filippo Neri è del cav. Gianfrancesco Ferrante (39), e stava nell'oratorio di S. Maria di Loreto, ora distrutto. Questo quadro, circa il 1740, fu acquistato dal Presidente Conte Alberto Scribani-Rossi; e Monsignor Carlo suo figlio, vescovo nostro, lo legò al Capitolo.

12. La cappella di Santa Lucia ha l'ornato architettonico dipinto a fresco dal nostro Professore Pietro Giorgi. Il quadro che è (40) a quest'altare rappresenta S. Lucia coi Santi Giustina e Cipriano. Eravi anche in antico; ma un Arcidiacono Maculani, avendo fatti rinnovare gli ornati dell'altare, il fe' togliere, e porvene un altro del Rubini, che vi stette sino a questi ultimi anni. Il Professore Viganoni, che diceva l'antico quadro essere di scuola veneta e *venir dal buono* (41), vide assai volentieri ed approvò che vi fosse posto ancora. Quel di Rubini è nella Cappella di S. Caterina.

13. All'altare del Ss. Sacramento, il quadro che rappresenta la manifestazione di G. C. ai Discepoli in Emaus nella frazione del pane, è opera assai stimata di Giambattista Tagliasacchi di Borgo San Donnino, il quale fu scolare di Giuseppe del Sole; e poichè aveva molto genio alla pittura graziosa, perciò fu studiosissimo del Correggio, del Parmigianino e di Guido. Avria voluto studiar molto nel Sanzio, ma i parenti,

(39) Altri omise questa pittura.

(40) Un tale disse *che era;* e *che è* doveva aggiungere.

(41) Il giudizio del Viganoni è per gran tratto preferibile a chi la disse pittura di poco valore.

per soverchio amore che gli avevano, non gli consentirono mai il viaggio a Roma. Tutte le opere sue spirano una grazia speciale: ed in questo quadro merita di essere singolarmente osservata la persona del Redentore, come ombrata da trasparente nuvoletta leggerissima, in atto quasi di svanire dagli occhi degli attoniti e riverenti discepoli. Il Cav. Landi stimava essere quest'opera il capolavoro del Tagliasacchi, al quale per questo dipinto furono pagati 115 filippi. Morì questi in Castelbosco (42) del piacentino l'anno 1737.

14. Nella fascia sopra l'altare, il già lodato Fiammingo vi fece a fresco i Dottori della Chiesa con alcuni angeli; e più sopra, nel catino, la Risurrezione di N. S. Nella volta poi, in quattro spartimenti, sono pitturati i quattro Evangelisti da Giulio Mazzoni piacentino. Ebbe questi i primi principii dell'arte dal Vasari, cui poscia perfezionò sotto il magistero di Daniello Ricciarelli da Volterra, dal quale anche apprese a lavorare di stucchi, e diventò pari al maestro. Dalla scuola di Daniello, dice il Lanzi, non recò l'intelligenza di sotto in su, e peccò in questa: molto ragionevole nel rimanente. Viveva nel 1568.

15. Nell' altare, dalla parte del Vangelo di quello del SS. è una tavola del Cav. Draghi, la quale rappresenta il martirio di Sant'Agnese. Fu il Draghi scolaro di Domenico Piola genovese, dal quale apprese la speditezza, ma per quanto fosse veloce nel lavorare, non si può appuntarlo di trascuratezza. Molto operò nel palazzo dei Pallavicini in Busseto, e molto più in Piacenza, dove morì nel 1712 d'anni 55.

(42) Chi rimproverò al Molossi d'aver omesso questo luogo nel suo Diz. Top. non ne ha letto la prefazione.

16. Presso quest' altare è il sepolcro di Rogerio Caccia piacentino, il quale fu vescovo per sedici anni e mezzo di questa Chiesa, largo benefattore dei poveri, morto nel 1355 (43). In un vano della parete è una pittura del secolo XV della quale si vede un Crocifisso soltanto, che sorge sopra un confessionale, da cui quel vano è occupato. Il prof. Viganoni stimava assai una testa di Madonna antica e bella, coperta da un vetro, che si vede qui vicina.

17. Il quadro dell' altare che vien dopo è intitolato dei Ss. Vescovi di Piacenza, ed è lavoro di Gaetano Callani parmigiano, il quale pinse anche le figure dell' affresco. Ebbe a maestro l' ab. Peroni pur esso parmigiano, e lavorò anche in plastica con lode. Morì in Parma nel 1809. Bello è questo quadro nella composizione, nel disegno e nel colorito; se non che chi 'l dicesse troppo ammanierato, non direbbe male. Molta verità è nell' accoglienza che fa S. Vittore (44) al B. Paolo Burali, prendendolo per la mano. L'ornato architettonico a fresco è del parmigiano Antonio Brianti.

18. Salita la gradinata laterale a mano destra, l' altare che è di rincontro aveva un quadro stupendo del Lanfranco che rappresentava la morte di Sant'Alessio, tolto dall'Amministratore di questi Stati Moreau nel 1803. I primi quattro spartimenti della volta di questa cappella, sono dipinti da Camillo Proccaccino (45), e gli altri da Gianmauro (46) della Rovere detto il Fiammin-

(43) E non nel 1354.
(44) E non s. Savino.
(45) Non tutti dal Proccaccino, nè tutti dal Fiamminghino.
(46) E non Gianmarco.

ghino, ed hanno alquante storie della vita di Sant'Alessio: anche le figure allato delle finestre sono opera dello stesso Fiamminghino, che nato in Milano da certo Riccardo fiammingo, tenne la maniera di Giulio Cesare Proccaccini. Venne appuntato di aver dipinto soverchiamente veloce. Morì nel 1640.

19. Il quadro della Concezione, che ora è a quest' altare, apparteneva alla soppressa chiesa delle Benedettine; e lo fece il cav. Carlo Cignani bolognese nel 1681 d' ordine del duca Ranuzio II Farnese. Il Cignani, nato nel 1628, ebbe prima a maestro Gio: Battista del Cairo, e poi l' Albani, da cui ritraggono spesso le sue invenzioni. Questa sua opera è tra le più lodate che abbia fatte. Come bello e grazioso il volto della Vergine che tien levati in alto gli occhi all' Eterno Padre, e quanto non dice quell' atto del Bambino, che il proprio soprappone al piede della madre per ischiacciare il serpente! Morí questo artista nel 1719 a Forlì, in età di oltre 90 anni.

20. Il gran quadro in mezzo al coro rappresenta il Transito di Nostra Donna (47) ed è opera di Camillo Proccaccini bolognese. Ebbe i primi principii dell' arte dal proprio padre Ercole, ma vide altre scuole: studiò Michelangelo e Raffaele, ma più, per le teste, il Mazzola. Ebbe facilità mirabile d' ingegno e di pennello; e sebbene talvolta non totalmente esatto nel disegno, pure si scorge nell' opere sue invenzione feconda, armonía di colorito ed espressione di affetto. Il duca Ranuzio I Farnese lo elesse per dipingere in questa cattedrale in concorrenza con Lodovico

(47) E non l'Assunzione, come fu detto in una biografia del prof. Viganoni stampata in un giornale di Bologna.

Carracci. Peccato che il quadro sia stato annerito e guasto da chi pretese di pulirlo! Appena vi si discerne qualche parte di figura; e quando il sole lo illumina, vedesi un Angelo discendere di cielo con in mano una corona, che 'l più bello scorcio e 'l più pittoresco non si può fare. Se al nostro professore Viganoni fosse bastata ancora qualche anno la vita, vedremmo in luogo di questo quasi non più riconoscibile dipinto un *Transito di M. V.* (48) da esso già abbozzato; ma la morte che ci tolse l' artista nell' 8 novembre 1839, ci privò del miglior lavoro che forse avesse mai ideato. L' abbozzo del quadro e molti studî di figure sono ora venuti in proprietà del signor Lodovico Guglieri, che generoso mantiene in Roma allo studio di pittura l' egregio nostro giovane Bozzini, che sopra il concetto del Viganoni eseguirà il gran quadro.

21. Il Proccaccino fece anche le due sibille a lato del quadro, più grandi del naturale, e sopra di esse due piccoli quadri con mezze figure che paiono due profeti. Sua opera è anche il catino affresco del coro, dove rappresentò Maria Assunta e una gloria di Angeli con tale magistero, in ogni sua parte, che mai il maggiore. Molto lavorò Camillo in questa nostra città; e morì ottuagenario nel 1626.

22. Il nostro Gaspare Landi, valoroso pittore di questa città, ha fatto i due gran quadri laterali del coro, la Deposizione della B. V. e il Sepolcro trovato vuoto dagli Apostoli, in luogo dei due altri, rappresentanti le medesime storie, dipinte da Lodovico Carracci nel 1609, che trasportati in Francia nel 1796, e tornati poi in

(48) E non l' Assunta.

Italia nel 1816, stanno ora fra i più belli ornamenti della ducale Pinacoteca di Parma. Queste due opere del nostro Landi furonvi poste nel 1804 e costarono al Capitolo Ln. 12,000; e sebbene si possano annoverare tra le migliori opere di questo artista, lasciano però desiderare ancora le due del Carracci: di questo sono pure i due piccoli quadri che stanno sopra que' del Landi, i quali hanno un profeta in atto di leggere.

23. La fascia di fondo azzurro della volta, sopra il coro, è stupendo lavoro del già nominato Lodovico Carracci: rappresenta come un cielo, in tempo di notte, tutto seminato di stelle; ed in esso parecchi Angeli in bell'ordine disposti che portano corone, palme e vasi di fiori. Niente di più bello si può vedere nè con più di bravura e di finezza espresso degli atteggiamenti e gruppi di quegli Angeli, talchè Lodovico, non che soverchiasse il Proccaccino, fu quasi maggiore di sè stesso. Eppure nei primi anni parve di tardo ingegno, e piuttosto acconcio a macinare che non a temperare ed a trattar colori; talchè Prospero Fontana e 'l Tintoretto suoi maestri lo consigliavano ad appigliarsi ad altr' arte. I condiscepoli, per dileggio, lo dicean *Bue*, ma non inviliva egli; chè dalle opposizioni pigliava motivo non di cader d' animo ma di rincorarsi. E quella sua tardità non era effetto di corto ingegno, ma di profonda ed intensa meditazione (49). Il chiamar *Bue* il Carracci forse da altro derivava, opina il Zanotti, che dalla sua lentezza. Egli era di corporatura pesante, com' egli stesso in una sua lettera scritta a D. Ferrante Carli, confessa, rassomigliandosi a Sileno: era figliuolo d' un bec-

(49) E non di computo come disse taluno, se male non abbiamo inteso.

caio, e chi sa che questo anche non aggiungesse motivo a così fatto nome. Recatosi a Parma per istudiare il Correggio e il Parmigianino, si fe' una maniera che raccoglieva il meglio dagli altri di ogni età. Nè solo Ludovico, ma anche i suoi cugini Agostino ed Annibale, da esso incamminati alla pittura, unirono insieme i pregi delle più riputate scuole italiane; e sebbene manchi alle loro opere una certa originalità, si distinguono però per quel fare tizianesco, raffaelesco e correggesco che è il carattere speciale della terza età della scuola bolognese, fondata dai Carracci. Morì Ludovico ottuagenario nel 1619. Queste opere della fascia di fondo azzurro sono state disegnate e intagliate in rame dal pittore ed incisore António Bresciani piacentino nell' anno 1750: di questo nostro artista avremo occasione di parlare altrove ed assai volte.

24. La vela del santuario è partita in quattro scompartimenti. Quello che tocca la zona azzurra, è opera di Camillo Proccaccino, che vi fece la storia della B. V. incoronata dalla Ss. Trinità. Due altri rappresentano angelici cori, i quali suonando diversi strumenti, cantano le glorie della Reina de' cieli, e questi li dipinse il già detto Ludovico Carracci, come anche il quarto in cui fece il Limbo de' santi Padri. Voglionsi osservare principalmente le figure del Mosè, che ha in mano le tavole della legge, nell' atteggiamento e nel guardo, maestoso e grave: del Noè, le cui carni han preso un certo color ulivigno e quasi quella floscezza propria di chi abbia abitato in un aere pregno d' umidore: ma di bellezza indicibile sono gli Angeli che invitano i Padri ad uscir di quel carcere, e drizzano in alto il volo. Direste che veramente si movano: anche questi

tre spartimenti del Carracci disegnò ed incise il nostro Bresciani, nel 1807.

25. Opera dello stesso Carracci è la Salutazione dell'Angelo a Maria, fatta a fresco sopra l'arcata dell'organo, come anche la Natività della Vergine dipinta essa pure a fresco sopra l'arcata vicina e più verso al coro; l'invenzione di questa storia è lodevolissima (la quale è però imitazione d'una tavola di Andrea del Sarto), perchè si scosta da quanto per lo più sogliono fare i pittori, i quali rappresentano l'atto in cui una donna toglie dalla nata bambina ogni lordura, lavandola. Quanto è più decoroso il vedere S. Gioachino, levate le mani al cielo, render grazie a Dio della natagli pargoletta, che involta in pannicelli è tenuta in braccio da una donna, tutta spirante vezzi.

26. Le due storie a fresco dipinte sopra le arcate dalla parte dell'Epistola, rimpetto a quelle del Carracci, sono la Visitazione e la Discesa dello Spirito Santo, fatte da Camillo Proccaccino: questa, nel 1838, perchè qua e là scalcinata e prossima a perire miseramente, fu racconciata con certi suoi argomenti e toccata dove bisognava, dal nostro prof. Viganoni.

27. Ora è ad osservare la gran cupola la quale è di disegno posteriore a quello del tempio ed innalzata forse quando fu fatto il campanile. Tutta l'opera del dipingerla era stata allogata al cav. Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone dal paese dove nacque, in quel di Milano, ma dipinti due degli otto scompartimenti del catino, dove fece l'Isaía che è nel mezzo e guarda la porta maggiore, e 'l Davide che gli sta al lato destro, non potè far più, essendo morto poco dopo aver posto mano al lavoro nel 1626 in età

di 55 anni. Il Morazzone era della scuola milanese, ma a Roma aveva esercitato la mente e la mano nello studio de' buoni esemplari. L'ingegno di lui pareva più fatto pel forte e pel grandioso che pel delicato. Assai più pregiati sarebbono questi due suoi profeti ove fosser posti in qualunque altro luogo; ma gran disgrazia per loro è l'essere così vicini agli altri sei profeti fatti dal suo successore, cioè da quel mago della pittura, che qui pose il meglio che mai facesse. Il quale fu Gianfrancesco Barbieri da Cento, per strabismo dell'occhio destro, detto il Guercino. Nel maggio del 1626 principiò ad operare in questa cupola, e finì nel novembre dell' anno appresso, ed oltre i sei profeti negli scompartimenti del catino che già abbiamo detto, a piedi di essi fece alcuni Angeli posti in difficili e vaghissimi scorci con in mano alcune liste soprascritte degli oracoli profetici. Sotto il catino, allato delle finestre, pinse alcune sibille, e nei quattro scompartimenti storiò gli Angeli che annunziano ai pastori la natività di N. S.: i Pastori al presepio: la Circoncisione di Gesù: il Ritorno dall' Egitto. Vaghissime e stupende sono tutte queste opere ed improntate veramente di quella maniera forte e robusta ond' erasi invaghito il Barbieri, con una fierezza di tinte sul far del Caravaggio, ma più aggraziata e corretta. Nell' ultima delle suddette storie è a considerare principalmente il bambino Gesù che sembra dispiccarsi dalle braccia di San Giuseppe per volare in seno a Maria in acconcio di allattarlo. Il fregio fatto di chiaro scuro che gira tutt' intorno, dove alquanti putti di color naturale si trastullano con festoni di frutte e di fiori, è opera dello stesso. Morì questo maraviglioso artista nel 1666 di 76 anni. La spesa

di tutte le su descritte opere fu sostenuta per circa un terzo dal vescovo Linati e pei due altri terzi dal Capitolo. Al Morazzone toccarono fr. 1757, 53 (50); al Guercino, oltre gli alloggi ed altri comodi, fr. 12,777, 50 (51).

28. Tutte le pitture che si vedono sotto la loggia, sono operate da Marcantonio Franceschini e da Luigi Quaini bolognese (52). Studiò Marcantonio prima sotto di Gio: Galli Bibiena, poscia del Cignani, il quale sì il prese in amore che lo fece suo affine dandogli in moglie una sua cugina sorella del Quaini (53). Molto si avvicinò al gusto, alla sceltezza, al fare grandioso del Cignani; ma vi aggiunse certa vaghezza del colorito e certa facilità per cui parve nuovo, lasciando stare l'originalità che fa campeggiar nelle teste, nelle movenze, e ne' vestiti delle figure. Il Quaini, da notaio, volle divenir pittore; e prima fu discepolo del Guercino, poi del Cignani stesso e qui si strinse d'amicizia al Franceschini con cui lavorò quasi sempre, volendo il cognato che tutto ciò ch' era paese, ornato o architettura fosse del Quaini. Fece dunque le quattro virtù ne' peducci della cupola e tre storie: il Sogno di S. Giuseppe, l'Adorazione de' Magi, e la Circoncisione. Nei quali freschi, sebbene debbasi lodare il buon disegno, l'invenzione, la disposizione e 'l vago e delicato suo colorire, vuolsi biasimare per questo che mancò al vero e al convenevole » dipingendo » la Circoncisione, come diceva il Carasi, in un

(50) E non fr. 2000.
(51) E non fr. 10,000.
(52) Talun disse il Quaini essere ravennate.
(53) Il Quaini era parente del Cignani, e non il Franceschini che divennegli affine sposando la sorella del Quaini stesso.

» gran tempio coll' intervento di donne e che-
» rici (lo che in niun modo può esser vero) «.
Furono pagate queste opere fr. 15,295, 70 (54); e, cominciatesi nel 1688, furono finite nel successivo 1689. Tornò poi il Franceschini a dipingere in questo duomo, come vedremo.

29. Facendo ritorno al santuario prima di proseguire il corso degli altari, meritano di essere osservati i buoni intagli di stile gotico dei sedili del coro, opera finita nel 1471 da maestro Giangiacomo Genovese.

30. Nella cappella, dal lato dell' Evangelio dell' altar maggiore, è una tela di Ludovico Carracci rappresentante S. Martino a cavallo che taglia una parte del proprio saio a fine di coprirne un ignudo. La volta è dipinta dal Fiamminghino che fece pur anco le figure allato delle finestre. Scarsa è la luce che ha questo quadro; nè forse si avrebbe ancora a sufficienza, quand' anche non fussevi la gran cassa dell' organo costrutto egregiamente dai bravi fratelli Serassi, nel 1818.

31. Scendendo dal santuario e piegando a diritta, trovasi, prima della porta, una cappella dedicata a S. Caterina. Alla parete dal lato dell' epistola è appeso il quadro di Santa Lucia di Gio: Rubini di Cortemaggiore, discepolo del Cignani. Mostrò nelle sue pitture un certo spirito, ma poco del proprio mise nell' invenzione. In questa cappella è la gran vasca dell' acqua che si benedice il sabato santo pel battesimo. In antico qui era il battistero, e dentro questa gran vasca si conferiva il battesimo per immersione. La volta non era sì bassa, ma s' innalzava quant' è alta questa parte d' edifizio, che non è della stessa età

(54) E non 15,700.

della fabbrica della cattedrale. Fu abbassata per riporvi sopra gli archivî della chiesa.

32. Passata la porta, il quadro, che è all'altare a sinistra di quello della Madonna del popolo, con S. Anna, la B. V. e S. Giuseppe è di Camillo Proccaccino quanto alle figure; del Fiamminghino in quanto alla boschereccia.

33. L'altare che vien dopo, dal 25 aprile 1612 è dedicato alla B. V. sotto il titolo di Madonna del Popolo. Il lavoro di marmo che assai costò al vescovo Rangoni (quel medesimo che a proprie spese fe' fare gli stucchi dorati a pingere il coro) è un tritume che poco merita d'essere osservato.

La volta è dipinta nel 1718 dal già nominato Franceschini, che tornò per questo a Piacenza, ed ebbe compagno a pingere le figure Giacomo Antonio Boni, e pel lavoro d'architettura (essendo morto nel 1713 il Quaini) si associò Lucantonio Bistega, entrambi bolognesi. Oltre la volta fece qui il Franceschini anche le figure allato delle finestre. Morì quest'artista nel 1718.

34. Il disegno dell'altare intitolato a M. V. Addolorata, fatto in parte di marmo e in parte di scagliola o mischia (55), è del vivente prof. d'architettura Paolo Gazola piacentino. Quì era il quadro de'Santi Cristoforo e Marcello, imitazione di un altro d'Innocenzo da Imola fatto per la chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna. Tal quadro, che vuolsi della scuola di Girolamo Mazzola, ora è sopra la porticella che mette nel chiostro del vescovado. In una lunetta sopra l'altare è una pittura a buon fresco.

35. Nella navata poi, l'altare del Crocifisso fu

(55) E non tutto di marmo.

rifabbricato, ed arricchito d'ornamenti, come dice l'iscrizione nel sopracciglio, a spese del piacentino Giambattista Bagarotti vescovo di Bobbio, dopo, che da questo luogo, fu trasportato l'organo nel santuario. L'arco dell'altare di marmo bianco con alcune dorature, dai fregi che ha, pare che fosse stato fatto e avesse servito a tutt'altr'uso, ed in questa opinione ci conferma l'osservazione che abbiamo fatta dei due scudetti posti negli angoli dell'archivolto, l'un dei quali ha l'effigie di Nerone, e l'altro di Vespasiano. E intorno se ne leggevano anche i nomi di questi imperadori, prima della sacra visita fatta dal vescovo Cerati. In questa cappella il Bagarotti eresse anche una prebenda (56) sotto il titolo del Ss. Crocefisso e di S. Giambattista, come da due Brevi del 1503 e 1504 (57). Dal lato del vangelo è l'effigie dello stesso Bagarotti di basso rilievo in marmo.

36. Nella cappella che vien dopo è una copia del bellissimo San Corrado Confalonieri piacentino (58) opera del cav. Lanfranco di Parma, trasportata in Francia nel 1803 da Moreau e non restituita. Era uno de' più mirabili lavori di questo insigne artista. In Piacenza, essendo paggio del march. Orazio Scotti di Montalbo, die' a vedere il suo genio per la pittura, disegnando per trastullo alcune fantastiche idee. Il padrone lo acconciò con Agostino Carracci, e, morto questo, passò a Roma sotto Annibale. S'era formata una sua maniera, che nel disegno e nell'espressione

(56) E non due.
(57) E non nel 1510.
(58) Rappresentante non la morte del Santo come disse taluno.

tien del Carraccesco; ma nella composizione ritrae del Correggio. Riuscì specialmente in grande e nelle distanze, e allora soleva dire, l'aria dipingere per lui. Morì in Roma nel 1647 di anni sessantasei. Gli affreschi della volta sono stati dipinti nel 1611 da un Gio: Battista Galeani di Lodi.

37. Nell'ultima cappella di questa nave è una Madonna detta del Zitto dall'accennare che fa a S. Giovanni Battista, con l'indice sul labbro, di tacere perchè non si svegli il bambino Gesù che dormele in braccio. È opera del già nominato Tagliasacchi. Oh quanta grazia in questa Madonna!

38. Nella seconda colonna tra la nave mezzana e questa, e per riscontro dell'altra di cui parlammo al n. 5, è la Madonna detta del *Pillar*, lavoro di S. A. R. Antonia di Borbone morta Orsolina a Roma il 1841. Il vescovo Cerati è qui sepolto.

39. Sopra la porta maggiore del tempio è un gran quadro o tavola dittica, che in antico era in capo al coro e vi stette finchè vi fu posto il Transito del Proccaccino. Corretto è il disegno delle figure di tondo rilievo e buono l'intaglio. Il fondo è dipinto: ed un'iscrizione dice, che la pinse un *Tuschanus* e che la fece fare quest'opera lo spettabile Bartolom. de Lando nel maggio del 1479. Niente è detto dell'intagliatore. Taluno non si acquietò a quest'iscrizione, e sostenne essere quest'opera più antica di trentadue anni; e per la pittura d'un certo Bartolomeo Groppallo; e per l'intaglio d'un Antonio Burlenghi. Noi, senza entrare in discussione (59), diremo

(59). Però facciamo osservare a quel tale che citò il rogito *de Cervis* del 26 Agosto 1447, che quell'atto parla sì

che altra tavola dittica era nella Confessione sopra l' altar maggiore, prima che s' isolasse nel mezzo di essa. Questo dittico aveva, nel mezzo, dipinta Maria Vergine Assunta, titolare della chiesa, tutta circondata da raggi dorati, e questa pittura occupava tutta l' altezza della tavola: i lati di questa erano divisi in due ordini, più lungo l' inferiore, e più breve il superiore, e ciascun ordine aveva quattro scompartimenti. Nei quattro inferiori e più grandi son dipinti S. Antonino protettore della città, S. Aquilino, S. Antonio Abate e S. Bartolomeo. Nei superiori, S. Savino, Santa Giustina (titolare della Confessione), Santa Caterina e S. Francesco. Sotto il Sant'Antonio è scritto, *Tuschanus*: sotto S. Bartolomeo, *pinxit.* Sotto all'Assunta, il principio della leggenda *Mgs Bartolomeus* forse *Magnificus Bartolomeus de Lando.* Monsignor Bissi giunse in tempo di salvare dall' officina d' un falegname queste opere; ma la tavola del dipinto dell'Assunta era già piallata, e su quel pezzo di asse non altro fu veduto dal prefato Monsignor Bissi che la leggenda suddetta e le estremità de' raggi dorati. E quelle pitture meritano d' essere osservate: chè, nelle teste principalmente, ci ha del buono.

40. Nella Confessione è un Sacro Cuore copiato dall' originale del Battoni, che è in Roma, dal prof. Viganoni, per commissione dal Canonico che fu Lorenzo Rocci, il quale ebbe in cambio una Madonna del Callani.

41. Nel vestibolo della sagristia (60) è un dipinto antico di piccole figure assai belle, sul legno.

d'un quadro, ma non dice che sia questo. E debb'essere un altro; giacchè questo ha scritto il nome dell'artista e l' anno che 'l fece, diversi da que' nominati nel rogito.

(60) E non nella sagristia propriamente.

42. Un mirabile lavoro di cesello possiede questo Reverendissimo Capitolo, ciò è un gran bacile d'argento, pesante 400 once, di forma ovale, in cui è storiata l'Assunzione di Maria. Nell'alto, in mezzo ad una gloria d'Angeli, dai quali è assunta in cielo, è la Vergine SS. irradiata di luce, fisa con lo sguardo nel suo Dio in cui va a bearsi per eternamente. Nel basso, è il sepolcro scoperchiato e vuoto, da cui pende fuori per metà, con isquisito panneggiamento, il drappo dov' era involto il castissimo corpo di Lei. A sinistra dell' osservatore sono, in vaghissimo gruppo, dieci degli Apostoli, maravigliati e dell' aver trovato vuoto l' avello, e della gloria celestiale, in mezzo cui veggono la Madre del divino loro Maestro. Gli affetti di stupore e di reverenza onde sono compresi (significati in ciascuno per diverso modo), espresseli l' artista con magistero stupendo. A destra, vestito pontificalmente, genuflesso, le mani giunte, gli occhi e 'l volto rivolti alla Vergine, a Lei supplica il primo nostro Vescovo S. Vittore per la novella sua Chiesa, secondo l' opinione d' alcuni; e, secondo altri, quel prelato raffigura monsignor Giorgio Barni, seguíto da alquanti cherici, uno de' quali tiene la croce astile. L' invenzione, la composizione, la distribuzione delle parti, il disegno, le varie e ben condotte attitudini e movenze delle figure, la finitezza onde sono lavorati persino gli accessorî, l' opera del cesello che dal metallo cavò fuori sì vere e sì espressive le persone, quali di tondo e quali di mezzo rilievo e fe' parlanti i loro sentimenti dentro, tutto è veramente degno di grande Maestro nell' arte, il quale, modesto quanto valente, segnava sotto l' opera sua le sole sigle G. M. F. (nè ancora abbiam potuto saperne il nome) e

l' anno 1716 in cui conduceva a finimento il proprio lavoro, che già faceva parte del paliotto d' argento per l' ara massima di questa Cattedrale, a cui l' aveva donato Monsignor Giorgio Barni, vescovo nostro che 'l fece eseguire a Roma. Ma in sullo scorcio del passato secolo, costretto il Capitolo, per la malvagità de' tempi, a privarsi de' propri argenti, dovè alienare anche il frontale, e solo salvò questo gran medaglione, ch' era nel bel mezzo di esso, e ne faceva il precipuo ornamento. Tant' opera stette celata e di nessun uso finora; se non che venne finalmente in pensiero ad un ragguardevole individuo di questo Capitolo (*) di trarne qualche partito che fusse di decoro alla chiesa, e 'l meglio conveniente alla qualità dell' opera. E con disegno del signor Filippo Giussani, e pel cesello dell' egregio signor Gio: Belletta milanesi, vi fe' commettere a proprie spese una ben acconcia cornice d' argento, intagliata a foglie d' Acanto spinoso vagamente intrecciate con spighe di frumento, sull' alto della quale è una stella, e nel basso il monogramma del SS. Nome di Maria; e per tal modo se n' è venuto a formare un grandioso bacile da esser posto, nelle solennità, avanti il ciborio dell' altar maggiore. E l' opera moderna sì ben risponde allo stile dell' antica, che non eseguita da due artisti e in due età diverse, ma dal medesimo, e in un sol tempo sembra concetta e condotta ad esecuzione.

43. La festa della Consecrazione di questa Cattedrale si celebra il 14 ottobre; del titolare della chiesa superiore, il 15 agosto; dell' inferiore o Con-

(*) Il Signor Marchese D. Giuseppe Giandemaria, Arciprete della Cattedrale.

fessione, il 26 settembre. È ufficiata da un Capitolo di 6 Dignità e 27 Canonici con cappa magna e privilegio di usare nelle sacre funzioni la bugía. Ha quattro Mansionarii e 31 Prebendato, fra' quali due Maestri di cerimonie. Anche noi ripetiamo gli encomii che ben son dovuti a questo Reverendissimo Capitolo, per gli stupendi dipinti onde ornò la sua chiesa, e per le cure sempre da esso poste a conservarli in quella integrità in cui tuttora si ammirano da' cittadini e da' forestieri. Oh quanto di decoro e di pregio vie più acquisterebbe questo magnifico tempio, se le pareti sopra gli archi della nave maggiore fossero esse pure dipinte! E quanto bene vi starebbero i fasti principali della Chiesa piacentina!

44. Uscendo del tempio, e guardando la piazza, taluno maraviglierà come mai la chiesa sia edificata ad una estremità di essa. Ma questa piazza è assai posteriore. La cominciò nel 1528 (61) il vicelegato e governatore di Piacenza pel Papa, Bartolomeo Ferratino il quale fece aprire la contrada che dal duomo mette alla chiesa della Pace; ma da questa parte non si fece poi altro. Il cardinal Grimani poi fe' demolire nel 1544 la chiesa di S. Gio: *de Domo* per ampliare questa piazza, e, circa 10 anni dopo (62), furono innalzati i portici. Il ciottolato, il lastrico di granito che gli gira intorno, le colonnette, le meridiane a tempo vero e a tempo medio, fatte dall' egregio ingegnere signor Giannantonio Perreau (63) e gli altri abbellimenti di questa piazza sono opere del

(61) E non nel 1544.
(62) E non due.
(63) Nel 1841 il Signor Giannantonio Perreau non era già più maestro di Geometria, forse da due anni.

1835. La gradinata nuova di granito per cui si ascende alla chiesa, fatta con disegno dello stesso signor Perreau, è lavoro di quest' anno 1841. Quella che v'era dapprima, con balaustrata, era disegno di Gaetano Buzzini, e fu fatta nel 1776. Costò mille zecchini.

Vescovado.

1. Alla magnificenza e bellezza del tempio, niente corrisponde l' episcopio, edifizio rozzo, disordinato nè, quantunque assai vasto, meritevole, se vogliasi considerare dal lato artistico, di essere pur ricordato. La felice memoria di Monsignor Loschi avea stabilito d' ornarlo almeno di facciata del medesimo stile ch' è quella del tempio (64); ma la morte il tolse a noi, quando disponevasi ad attuare il proprio disegno. In una gallería sono dipinti in piccoli scudetti i ritratti dei Vescovi piacentini che da S. Vittore a Monsignor Sanvitale vivente, sono 98: di essi, otto sono ascritti al Catalogo de' Santi; due ebbero titolo di Arcivescovi, Sigolfo (988) e Antonio Trivulzio (1508); sei furono Cardinali, e ventuno di essi sappiamo di certo che furono piacentini. Uno dei nostri Vescovi, Pietro III Filargo da Candia, fu Papa sotto nome d' Alessandro V, ed Avíto era stato Imperatore d' Occidente. Sopra la parete, dove sono dipinti i ritratti dei Vescovi, è pur delineata la topografia dell' antica diocesi piacentina, assai più vasta della presente perchè stendevasi sino a Crema, prima del 1579, ed al cominciar del presente secolo stendevasi ancora nell' oltrepò e nello Stato Sardo.

(64) Anche con tutti i lavori che voleva far eseguire Monsignor Loschi, quest' episcopio non sarebbe mai stato quella Reggia che s' è immaginato un cotale.

2. Da principio il Vescovado di Piacenza fu suffraganeo del metropolitano di Milano dal 322 sin dopo il 452 (65): da questo tempo sino al 1104, dell'Arcivescovo di Ravenna; dopo stette indipendente fino al 1118 in cui fu sottoposto ancor alla metropoli ravennate; e così con diverse vicende di dipendenza, ora immediatamente dalla Santa Sede, ora dal ravennate metropolitano sino al 1582 in cui fu assoggettato all'Arcivescovo di Bologna, ma se ne sottrasse subito dopo nel 1586. Nel 1604 fu voluto assoggettarsi di nuovo a quel Metropolitano, e nell' anno 1606 fu dichiarato indipendente e soggetto immediatamente alla Santa Sede. Fu dipendente ancora dal metropolitano di Bologna, e ne fu staccato nel 1806 (66) e reso suffraganeo di quel di Genova; ma cessato il governo francese, tornò all' immediata dipendenza della Santa Sede, del qual privilegio gode tuttora.

§ 2.° Sant' Antonino.

---

1. Quest' insigne Basilica (che è l' antica Cattedrale) venne innalzata da S. Vittore, primo vescovo di Piacenza, verso la metà del IV secolo; ma niente più ha dell' antica forma. Distrutta ai tempi del Vescovo Seufredo, venne rifatta dal successore Paolo nel secolo IX. Il Vescovo Sigifredo poi, nel secolo XI, di nuovo la rifece, perch' era stata quasi del tutto atterrata per barbara fierezza, come dice il Campi: e la consecrò

(65) E non nel 450.
(66) E non al finire del secolo passato.

nel 1014, facendone coprire di piombo il tetto (67), e pel mantenimento di tale copertura, donando parecchi proventi e rendite sparse in 24 Ville del piacentino (68); e quelle rendite anche oggidì diconsi la *copertura*, e sono divisamente amministrate dai beni del Capitolo. Non si sà in qual giorno ne facesse la Consecrazione; ma la festa anniversaria di essa celebrasi il 10 dicembre (69). Nel 1562 fu allungato il braccio orientale; e nel ritirare indietro l' altar maggiore furono scoperte le ossa dei Ss. Antonino e Vittore. Cessò d' essere cattedrale nell' 859 (70), quando finita la nuova, dedicata a Santa Giustina, e i chiostri de' Canonici e 'l palazzo Vescovile, cinti intorno da mura, il Vescovo Paolo con 30 Canonici si trasferì alla nuova residenza, lasciandone quattordici (71) nell' antica cattedrale. Questi ritennero il diritto di andare ad uffiziare in certe solennità nelle chiese di S. M. in Cortina, e di San Siro: e quelli, nelle chiese di S. Gio: *de Domo*, di S. Paolo, di S. Savino, di S. Stefano e di S. Pietro in Foro, e nella chiesa stessa di S. Antonino; la quale consuetudine il Capitolo della Cattedrale mantiene ancora, eccettochè nella chiesa di S. Pietro (72). Illustre memoria storica si unisce a questa chiesa: qui furono intavolati i preliminari della celebre pace di Costanza nel 1183.

(67) E non di rame come scrisse un tale.

(68) E non 24 ville, nel senso almeno in cui più comunemente si prende tal voce.

(69) Un cotale ha stampato, che il 10 dicembre si celebra un ufficio di requie a Sigifredo!

(70) E non nel 877.

(71) E non dodici.

(72) Da quanto ha stampato taluno, pare che il Capitolo della Cattedrale vada ancora ad uffiziare in certe feste a S. Pietro in Foro.

2. L' atrio che sta dinanzi alla porta che guarda a settentrione è opera del 1350 fatta a' tempi di Rogerio Caccia (73) in vece di altro che preesisteva, o da questa parte, o avanti la porta che guarda occidente. Bello e magnifico è quest'atrio: belli pure i membri laterali della porta, di lavoro antico, da cui però discorda il soprano di fattura moderna e di guasto stile.

3. Nel primo altare, a sinistra, è una Santa Francesca Romana di proprietà della Congregazione delle Dame (74), le quali aveano cappella propria nella chiesa di S. Sepolcro, dove stette finchè fu soppressa. Allora la Congregazione fecela trasportare nella chiesa dell' Annunziata, indi in quella di S. Bartolomeo degli Eremitani, e da ultimo in questa cappella, facendovi fare l' altare di marmo, che prima era di mattoni. È lavoro di Giambattista delle Piane genovese, soprannomato il Mulinaretto, perchè un suo avolo era mugnaio. Studiò prima sotto il Merano; poi, in Roma, nella scuola di Giambattista Gaulli. Riuscì valente in ispecie nei ritratti, e morì nel 1745.

4. Fuori della cappella, appeso ad una parete in alto, è il ritratto, dicesi, del B. Gregorio X Papa (Tebaldo Visconti piacentino): alcuni scrittori di memorie patrie, e l' opinion quasi universale, ritengono, ch' ei fosse Canonico in questa Basilica.

5. Nell' altare rimpetto alla nave (75) è un buon quadro, rappresentante S. Giacomo con la Madonna, donato dai Signori Conti Lodovico ed Amalia Marazzani.

(73) L' iscrizione e gli storici nostri non dicono che fosse fatto a spese di Rogerio, come asserì taluno.

(74) Nè mai appartenne alla Chiesa di S. Sepolcro.

(75) E non rimpetto dov' è Santa Francesca, in cui anzi è una statua di Santa Lucia.

6. Volgendo a man manca nella cappella intitolata alla Madonna Addolorata, è una Natività di M. V. (76), opera di Giulio Cesare Proccaccini, fratello di Camillo, 1605. Attese dapprima alla scoltura; poi, stancatosene, si diè al dipingere. La sua maniera è assai corretta e piena di vaghezza. I due quadri a lato della nicchia sono opera di Giuseppe Nuvoloni figlio di Panfilo, che istruito dal padre nella pittura, fecesi poi una maniera propria, ed ha seggio fra i buoni pittori. Morì nel 1679 d'anni 60 secondo il Carasi, e d'anni 84 secondo il Lanzi (77). Questi due quadri rappresentano i Ss. Casto e Desiderio, i cui corpi piamente si crede essere in questa Basilica.

7. Entrando in Santuario, è ad esaminare la volta dipinta da Camillo Gavasetti modonese, nel 1624. Essa è divisa in due scompartimenti: in quello sopra l'ara massima, l'artista vi fece Iddio Padre da vaghissimo gruppo di Angeli sostenuto e circondato da molti Santi: nell'altro, che proprio è sopra il coro, è un'immagine tolta dall'Apocalisse. Vedesi un vecchio cavalcare un destriere con in mano una spada, in piglio severo e minaccioso; gli sta a fianco un Angelo in atto di trarre una spada dalla guaína, e, dall'altro lato, altro Angelo, che accende una face. Molti Santi in vari atteggiamenti supplicano a Dio per disarmarne lo sdegno. In tutte queste opere » avvi » un grande, uno spiritoso, uno scelto con tanta » grazia e unione di tinte, che sorprende coll'in- » sieme e appaga anco parte per parte «. Espressive sono le movenze, ben intesi gli scorci, e 'l cavallo di sotto in su che sembra divorare la via, è stupenda opera di grande artista.

(76) E non di N. S. come ha detto taluno.

(77) Ed un altro, tenendosi in mezzo, il fe' morire di 70 anni.

Dello stesso Gavasetti è la lunetta in facciata del coro, e gli Angeli collocati a lato delle finestre sopra il cornicione. Il Guercino, quando fu a Piacenza a farvi l'opera sua migliore, diceva grandi encomii di queste pitture, che sono forse le più belle che abbia mai fatte il Gavasetti. Costarono scudi 750 o fr. 5044 circa (78); e la spesa fu sostenuta, parte dalla *Copertura* e parte dal Prevosto della Basilica, Paolo Soprano. Morì il Gavasetti giovanissimo, poco dopo aver compito questi affreschi, nel 1628.

8. La tavola che è di facciata nel coro, è opera del più volte nominato Roberto da Longe.

9. I quattro gran quadri nei quali sono le storie della *Predicazione*, del *Martirio*, dell'*Invenzione* e della *Deposizione* di S. Antonino li fece lo stesso da Longe, e sono opere assai stimate principalmente i due nominati da ultimo.

10. Discendendo dal santuario, e piegando a sinistra nell' altra nave, appresso alla parete dopo l'altare, si trova un quadro di buona scuola, che rappresenta il Sogno di San Giuseppe.

11. Più degno d'osservazione è l'altro quadro che gli viene appresso rappresentante S. Carlo, che prostrato con fune al collo, appiè dell'altare, prega Dio che storni il flagello della peste. È opera di Camillo Proccaccino, ed era all'altar maggiore della soppressa chiesa delle Cappuccine.

12. La Capella del SS. (ch'era l'antico santuario) ha l'altare di marmo bianco lavorato da Giammaria (79) Fossati Svizzero (80) e tagliapietre in Piacenza, sopra disegno del piacentino prof.

(78) E non fr. 10,485.

(79) E non Giorgio che aveva 6 anni quando fu fatto quest' altare.

(80) E non piacentino.

Curotti. I due Angeli, pure di marmo bianco, sono opera di Giuseppe Mantera (81) scultore genovese. Il quadro dell' ultima cena del Redentore con gli Apostoli, è di Bernardo Castelli genovese, il quale studiò sotto Andrea Semini e Luca Cambiaso. Fece i disegni ad ogni Canto della Gerusalemme del Tasso, otto de' quali furono incisi da Agostino Carracci. Morì in patria nel 1629. Meritano principalmente d'essere esaminate, in questa composizione, le figure del Gesù, di S. Pietro e di uno che ministra a mensa con volte le spalle all' osservatore.

13. Nella cappella vicina di questa è il quadro di S. Opilio, diacono della nostra chiesa, lavoro di Bernardo Ferrari piacentino, scolaro del Cav. Draghi, e che dipingeva, secondo il Carasi, verso il 1718 (82). Morì in assai giovane età.

14. Uscendo dalla porta occidentale, presso la pila dell' acquasanta, è una tavola, con dipinta, in vari scompartimenti, la vita di S. Antonino, secondo una leggenda, dimostrata apocrifa dal Poggiali. È lavoro del secolo XV e di poco valore.

15. Questa insigne Basilica, la più antica forse di tutte le chiese di questa città, è ufficiata da un Capitolo di 22 Canonici con cappa magna, compresa una dignità, la quale nelle Solennità ha privilegio di usare la bugía, da 4 Mansionarii, da 2 Promansionarii e da 13 Prebendati, compreso un maestro di cerimonie.

(81) E non di Giorgio, nè di Giammaria Fossati.
(82) Altri invece il fe' morire di quest' anno.

§ 3.° S. Michele.

1. Questa chiesa venne fondata probabilmente nel IX secolo ed era ospizio o cella di Monaci di S. Benedetto dipendente dal celebre monastero di S. Vincenzo al Volturno. Nell' 899 Ageltrude la donò al Vescovo di Piacenza, e Guido, XXX.° fra' nostri Vescovi, donolla ai Canonici della Cattedrale. La parrocchialità ritiene il titolo di S. Michele; ma il Capitolo che vi uffizia, nominasi ancora di S. Gio: Evangelista, perchè qui venuto nel 1562, dappoichè ebbe vagato qua e là senza certa sede dal 1544 (83) in cui fu demolita la propria titolare di S. Gio: *de Domo*, per ampliare la piazza della Cattedrale.

L'edifizio, quale ora si vede, è opera del 1798, nel quale anno il Capitolo ebbe il privilegio della cappa magna. Esso si compone di una Dignità, di 15 canonici: vi ha 9 prebendati, compreso un maestro di cerimonie.

2. Il quadro, in mezzo al coro, è del Fiammingo. Rappresenta un Crocifisso. Nel nudo del Cristo è proprio espresso il patire: grande verità è nel dolore della Madre, del Discepolo e della Maddalena.

3. Pur nel coro, dalla parte dell'Evangelio, è un quadro dello stesso Fiammingo. Nella parte superiore del campo è una Madonna col Bambino che sposa Santa Caterina; nell'inferiore, S. Bernardo in atto di adorare la Vergine (84).

(83) Dal 1544 al 1562 non ufficiò di continuo in Duomo, come da altri fu asserito.

(84) Quel tale che volle dire di San Bernardo e di Abelardo, legga bene e bene raffronti la vita e i costumi d' entrambi.

4. Dalla parte dell' Epistola, e rimpetto a questo, è una Madonna col Bambino e S. Franca Vitalta, del medesimo autore. Entrambi questi quadri erano nella soppressa chiesa di Santa Franca, e furono qui posti nel 1811, dopo che nel 1810 (85) vi erano state trasportate le ossa di questa Santa, che riposano nell' urna dell' altar maggiore (86).

5. Andando verso la porta che guarda occidente, nell'altare che le è appresso, a sinistra, è un S. Ferdinando, dipinto da S. A. R. Antonia di Borbone, figliuola dell' ultimo duca di quella casa, che governò questi Stati.

6. Nella parete in fondo alla chiesa sono due quadri del Rubini, la Deposizione dalla Croce, e un Sant'Agostino. Erano nella soppressa chiesa dell'Annunziata.

§ 4.° S. M. in Gariverto.

1. Gariverto, figliuolo di Garibaldo da Gossolengo ed arciprete della nostra cattedrale fondò questa chiesa verso il 927. Suo nipote Andrea di Racle (forse di Raglio) con atto del 933 (87) la dotò di assai beni, dei quali ora più niente possiede. Fra gli altri legati lasciò, che si celebrasse in perpetuo l' anniversario per l'Arciprete Gari-

(85) E non nel 1811.

(86) La chiesa di S. Franca fu cominciata nel febbraio 1549, finita nel 1555, e le ossa della Santa vi furono allogate nel 1557: dunque non fatta la chiesa e postevi le reliquie della Santa nel 1527, come scrisse certuno.

(87) E non del 930.

verto, e che vi si invitassero i Sacerdoti e' fratelli della Basilica di S. Giustina, e loro si desse, dopo la messa e gli uffizii, una refezione. Anche oggidì il Capitolo della cattedrale vi manda, il 26 gennaio, il Canonico giuniore e quattro prebendati, che cantano l'uffizio da morto e la messa; e il Prevosto fa un'offerta di 13 libbre di cera al Capitolo della Cattedrale. È collegiata soltanto abituale. La chiesa è stata ristaurata mentre vi era Proposto, in sullo scorcio del passato secolo, il ch. Conte D. Carlo Carasi, stato Gesuita sino alla soppressione della Compagnia, Autore della Descrizione delle Pitture publiche di Piacenza, 1780; e morto nel 1802, il quale caldamente sostenne il pietoso uffizio promosso dai Missionarî P. Beccalosso ex Gesuita e Ab. Negri, di far l'Omelia al popolo nella messa della domenica, anno 1785.

2. Nel secondo altare, a mano sinistra, è una tavola di S. Francesco che riceve le stímmate. È della scuola del Guercino; e chi l'attribuisce a Cesare, chi ad Ercole Gennari, fratelli bolognesi e scolari entrambi del Guercino. Chi ha voluto toccare questa pittura, al solito l'há guastata.

3. A questo medesimo altare è un Sacro Cuore, mezza figura del Cav. Gaspare Landi (88).

4. Nell' altare vicino, il S. Idelfonso è del Cav. Ferrante, 1652; come pure sono dello stesso i due quadretti laterali (89).

(88) Che un tale non ha nominato.
(89) Che un tale non ha nominato.

§. 5.º S. Uldarico.

1. Questa chiesa, che niente più ha dell' antica forma, venne fondata nel 993: poscia al ministro fu dato il titolo di prevosto, ed a' suoi cherici di canonici. È ufficiata da un Capitolo.

2. Alle pareti laterali del coro sono due quadri (90) del nostro Antonio Bresciani, che li fece, essendo ancora scolare, nel 1747. Quest'artista, nato nel 1719, eletto a professore dell'Accademia delle belle arti in Parma nel 1752, ed ascritto alle Accademie di Bologna e di Firenze, apprese l'arte della pittura in Bologna, dove si recò nel 1740, sotto il magistero del cav. Donato Creti, scolaro del Pasinelli. Molto operò nell' arte questo pittore. Oltre i lavori che fece in Piacenza, e che man mano accenneremo al debito luogo, molte sue opere a fresco e in tele, sono nelle chiese della città e diocesi di Parma, nei palazzi e nelle ville di que' signori, nel ducale palazzo del Giardino, e specialmente di Colorno, dove nel 1788 e 1789 dipinse, a tempera, tutto un nuovo appartamento, e molti dipinti fece per la real chiesa di s. Liborio. Non poche sue opere sono in diverse chiese della nostra diocesi, in Asti, in Mantova, in Milano, e persino in Parigi. Fece anche moltissimi ritratti di Sovrani e d'altri personaggi. Nel 1768 dipinse a fresco tutta la volta della gran cupola della B. V. della Neve nella cattedrale di Parma, dopo aver fatte

(90) Questi pure non nominati.

tutte le copie della stessa volta cadente, già dipinta da Michelangelo Anselmi detto il Senesino. Intagliò in rame molti degli affreschi di Lodovico Carracci, che sono nel coro e santuario del duomo, e qualche eziandío della cupola. Morì, essendo professore nell' Accademia di Parma, nel 1817.

§. 6.° San Gervaso.

1. Quelli che ritengono essere stata fondata questa chiesa nel IV secolo da S. Savino, veggano il tomo 2.° del Poggiali a pag. 50. Non n'esiste memoria anteriore al secolo XII. Nell' anno 1478, per Breve pontificio del 6 Giugno, l' arciprete Tomaso Selvatico, delegato apostolico, la innalzò al grado di prepositura; e vi furono eretti due canonicati e tre prebende. Anche oggidì è collegiata.

2. Entrando per la porta maggiore, a mano destra, è una lunetta dove il cav. Draghi dipinse una Pietà.

3. Presso la porta piccola è un S. Francesco di Sales di Roberto da Longe.

§. 7.° S. Alessandro.

1. Qui presso era la chiesa di S. Lorenzo, fatta nell' 882, e distrutta verso il 1077; nel qual tempo venne riedificata questa intitolata a S. Alessandro Martire con un piccolo spedale, e un monastero, cui tennero i monaci di S. Benedetto; e qua venne trasferita la cura d' anime ch' era in S. Lorenzo (*). Nel 1471, da rettoría venne innalzata a prepositura, e poi, nel 1492, alla dignità di chiesa collegiata, come è anche al presente.

2. A mano destra, entrando, al secondo altare, il Salvatore che mostra il Sacro suo Cuore a S. Luigi Gonzaga, è opera di Gaetano Callani parmigiano (91).



(*) La porta S. Raimondo era prima chiamata porta S. Lorenzo, e ritenne tal nome anche gran tempo dopo la demolizione di questa chiesa.

(91) Neppur questo quadro fu nominato da un tale.

ARTICOLO SECONDO

Chiese soltanto Parrocchiali



§ 1.° S. Andrea.



1. In antico chiamavasi questa chiesa S. Andrea in Borgo, per distinguerla da altro S. Andrea in Cavagnoli, ch'era presso la porta Fodesta; la parrocchia è antichissima. Qui stettero i Domenicani, quando nel 1220 furono introdotti in Piacenza, finchè ebbero edificato la chiesa e il convento di S. Giovanni in Canale (92).

2. Entrando in chiesa per la porta maggiore, il quadro della Ss. Trinità, nella prima cappella a mano destra, è di Bartolomeo Baderna.

3. Il quadro che vien dopo, rappresentante la Moltiplicazione dei pani e dei pesci, è opera di Antonio Bresciani.

4. Il quadro, che vedesi in facciata del coro, è di mano ignota. Vi è rappresentato Sant' Andrea in atto di essere condotto al supplizio della croce, verso la quale indirizza bramosi gli sguardi: tutto è in bella movenza e forte espressione.

5. Nell'ultimo altare, a destra di chi esca dalla porta maggiore, il quadro con la B. V., S. Fran-

(92) È gratuita asserzione d' un cotale, che i Domenicani abusassero del dominio o violassero i patti col proposto, o che non piacessero a' parrocchiani.

cesco e S. Rustico, è copia dell' originale del Lanfranco, fatta dal nostro Pierantonio Avanzini, il quale studiò sotto Marcantonio Franceschini. Molte opere ha fatto egli a Piacenza, ma la più parte sopra i disegni del maestro. Insegnò la pittura ad Elisabetta Farnese, poi Regina di Spagna. Morì nel 1733.

6. Nella canonica è un musaico antico bellissimo, scavato qui, quando venne ristaurata la casa prevostale.

§ 2.° San Bartolomeo.

1. Questa chiesa fu dei Gesuati fino alla loro soppressione nel 1668 (93), e nel successivo 1669 ne fu data la cura ad un Cappellano, che la custodisse ed uffiziasse. L'ebbero poi, 28 anni (94) dopo, gli Eremitani Scalzi di S. Agostino i quali la fecero, col convento, riedificare dappoi più ampia e decorosa qual ora si vede, e la tennero sino alla soppressione d'una parte dei conventi, fatta nel 1805. Ora è Parrocchia.

2. Nel primo altare, a mano destra di chi entra, è un quadro di Roberto da Longe (95) allargato da Federigo Ferrari: rappresenta la Famiglia di M. V. con S. Giuseppe.

* 3. Al lato dell' Epistola dell' altar maggiore, il gran quadro della Risurrezione di N. S., è di

(93) E non nel 1666.
(94) E non 30.
(95) Questo non era in S. Sepolcro, come disse un tale.

Luca Cattapane cremonese, che fu scolaro di Vincenzo Campi. Per l' esercizio di copiar gli ottimi, acquistò facilità e prontezza grande, e i suoi disegni sono sulla maniera del Cambiasi. Il Baldinucci e l' Orlandi dicono, che le opere di questo pittore non passano la mediocrità; ciò vuolsi intendere dei freschi e non delle tele. Questa della Risurrezione è assai lodata dal Girupeno. Fioriva questo pittore verso il 1585 ed era allora assai giovane.

* 4. Il quadro con S. Antonio, che è nel coro, è opera di Carlo Francesco Nuvoloni figliuolo e scolaro di Panfilo. Studiò le opere di G. Cesare Proccaccino e col tempo addolcì il colorito, e studiossi d' avvicinarsi alle grazie del Guido. Morì nel 1661.

* 5. Il quadro della B. V. col Bambino e S. Sigismondo, pur esso nel coro, è di Gio: Rubini.

6. Rimpetto all' altare di Sant'Anna, il S. Agostino è di Federigo Ferrari.

7. Sopra la porta grande è un' Adorazione dei Magi di mano ignota (96).

* 8. Nella tavola dov' è dipinto un Crocefisso con alcuni Santi, trovasi scritto: *Uriel de Gattis dictus Soiarius*, 1601, forse fratello di Gervasio Gatti.

* 9. Ci ha un altro Crocifisso in tunica, di mano ignota (*).

10. La medaglia della cupola = S. Bartolomeo = è del citato Federigo Ferrari.

(96) Neppur questo era in S. Sepolcro.
(*) Questi quadri segnati * erano in S. Sepolcro.

§. 3.° Santa Brigida.

1. Si vuole che il Vescovo Donato fondasse nell' 868 in questo luogo, che era sobborgo della città, una chiesa dedicata a S. Brigida, ed un Monastero di Sacre Vergini, distrutti l'uno e l'altra da un furioso incendio che, nel 1140, devastò tutto questo borgo. Nel qual tempo non eran già più qui le monache, ma veniva ufficiata da preti secolari ed aveva titolo di Prepositura (97). In questa chiesa i rettori delle città lombarde ratificarono, nel 1183 a 22 dicembre, la pace fermata in Costanza con Federigo. L' ebbero nel 1632 i Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, i quali racconciarono l' antica fabbrica come poteron meglio, e la tennero sino al 1769 in cui vennero soppressi. Ma ristabiliti poi ancora nel 17 luglio 1779, il Duca vi unì anche i beni del loro collegio di Parma dato ai Crociferi, e da questo tempo vi durarono sino all' altra soppressione fatta nel 1805 (98).

2. Nella cappella del Crocifisso, dalla parte dell' Epistola, è di Gio: Rubini il quadro che rappresenta l' Andata al Calvario.

3. L'altro dalla parte del Vangelo, rappresentante Cristo mostrato al popolo da Pilato, è di Felice Boselli, nato in Piacenza nel 1650. Fu scolaro di Giuseppe Nuvoloni, e riuscì valente in dipingere

(97) L' Edifizio del 1140 non si fe' fare dalle Monache, come disse un tale.

(98) Secondo che stampò taluno, parrebbe, che dopo la prima soppressione, non fossero più ritornati.

uccelli, carni scorticate e pesci. Nel copiare gli antichi autori, e nell' imitare gli stili dei diversi artisti e delle diverse scuole era così vero che ne ingannava i più risoluti dell' arte. Morì nel 1732 (99).

4. La Cupola della Cappella è dipinta a fresco dal Fiammingo.

5. Il Crocifisso (simulacro assai venerato e miracoloso) è lavoro molto antico, e stimasi che innanzi ad esso orasse S. Raimondo detto Palmerio piacentino, morto nel 1200.

6. Uscendo dalla Cappella e piegando a destra, nell' altare prossimo, è un quadro bellissimo del Gavasetti che era nella chiesa di S. Vincenzo. Rappresenta il martirio di Sant' Andrea Apostolo (100).

7. Sopra la porta della sagrestia è una Discesa dello Spirito Santo, di mano ignota ma buona.

8. Nella Cappella, al lato dell' Epistola dell' altar maggiore, è il B. Alessandro Sauli, del Tagliasacchi.

9. Il quadro del coro, Santa Brigida che risana una cieca, è opera del Cav. Ferrante, che a fresco aveva dipinto anche il catino del coro; ma poichè s' era guasto a tale da non conoscersi più che cosa vi fosse, fu del tutto cancellato.

10. Nella parete fuor della Cappella (101) che è al lato dell' Evangelio dell' altar maggiore, è un S. Filippo Neri dello stesso Cav. Ferrante.

11. Presso la porta detta del Borgo, che guarda a settentrione, è una Pietà di Mauro Oddi parmigiano (102).

(99) Altri il fa morire nel 1739.
(100) E non l' andata al martirio.
(101) E non nella Cappella.
(102) E non presso la Cappella.

§. 4.° San Donnino.

1. L'architettura della facciata dipinta a fresco, è lavoro del vivente Sig. Prof. Giorgi. Prima, da una parte era dipinto a fresco un San Cristoforo, che taluno stimava opera d'uno scolare del Pordenone; altri, d'un certo Lucchesi piacentino. Dall'altra, una B. V. con S. Donnino e S. Rocco che s'attribuiva da alcuni a Vincenzo Campi, e da altri allo stesso Lucchesi e ad un certo Rimondino. Eran già tutte guaste quando venne fatta la facciata presente.

2. In questa chiesa è instituita la Congregazione dei Venerandi Proposti della città, la cui fondazione con buoni titoli si attribuisce al Vescovo Sigifredo al cominciare dell'XI secolo, la quale riconosce per capo il Proposto di S. Donnino, insignito del titolo di Arciprete de' Parrochi. Le rendite di questa Congregazione si spendono in sacre funzioni, in suffragi, ed in opere di beneficenza.

3. Il Coro e il Santuario sono dipinti, per l'architettura, da Francesco e Giambattista Natali; e per le figure, da Bartolomeo Rusca (103).

4. Il quadro con Sant'Anna, S. Giuseppe ed altri Santi, all'altare presso la sagristia, è di Bartolomeo Baderna (104).

(103) Un cotale non ne ha detto niente.
(104) Anche di questo taluno tacque.

§ 5.° Sant' Eufemia.

1. Quando nel 1091 fu trovato il corpo di S. Eufemia, questa chiesa esisteva di già, e l' avevano, come dice il Campi, dei Canonici Claustrali. Nel 1108 fu consegrata dal Vescovo Aldo, dopo essere stata racconciata. Si ha memoria che prima del 1123 era Prepositura. Sulla fine del secolo XV (105) fu data ai Canonici Regolari del Ss. Salvatore (106) che la tennero sino alla soppressione fatta nel 1805. Quando fu soppressa di fatto la parrocchia di S. Tommaso, questa chiesa e la casa prevostale furono assegnate alla parrocchia di Sant' Eufemia.

2. Nella navata, a mano destra entrando, sono due pezzi di pitture a fresco (al primo altare e al quarto) (107) trasportativi dalla chiesa del Carmine, soppressa nel 1805 (108).

3. Chi desidera d' osservare un quadro di mano antica, ma ignota, dov' è la Madonna col Bambino rivolto a Sant' Eufemia che gli sta avanti ginocchioni, dovrebbe far ricerca d' una scala, sì il quadro è in alto, e piccole le figure.

(105) E non al principiare.
(106) E non della Congreg. di Frigionaia.
(107) E non al terzo.
(108) E non nel 1810.

§ 6.° San Francesco.

1. Nel 1278, Ubertino Landi donò il proprio palazzo, ed alcune case attigue che aveva comprate, ai Frati Minori di S. Francesco che erano nel convento, ora detto di Santa Chiara. Demoliti questi edifizi, i Minori fecero innalzare questo magnifico tempio, il quale fu dedicato all'Annunciazione di M. V., sebbene poi venisse chiamato San Francesco, come anche al presente. Oltre il Landi, altri divoti contribuirono alla spesa di questo stupendo tempio. Quivi Agostino Landi aringò (109) il popolo, dopo l'uccisione di Pier-Luigi Farnese. Nel 1806 (ristaurato alquanto dai guasti recatigli dagli eserciti francesi, tedeschi e russi, durante quel tempo che nelle guerre dal 1796 in poi, fu adoperato per uso di spedale, o di magazzino), intitolossi a S. Napoleone, e tenne il nuovo titolo sino al cessare del francese governo. Nel 1818 il Vescovo Scribani Rossi l'innalzò a prepositura.

2. Degno d'essere osservato è il pronao della porta maggiore, lavoro molto antico e bello, di marmo. Anche vi erano scolture di tondo rilievo, ma furono tolte, non sappiamo da chi, nè perchè, e due di esse sono nella gallería di Monsignor Bissi; le altre le comperò il pittore Sanquirico. Semplice affatto è la facciata, ma nella sua semplicità ha un certo che di grandioso che invita a considerarla.

(109) E non anche Gio: Anguissola.

3. Entrando nel tempio, vuolsi por mente alla ardita e svelta nave maggiore, alla finestra circolare che la illumina, e alle navi laterali che girano e si congiungono dietro al coro (110). Le arcate a sesto acuto pontano sopra assai grosse colonne da cui movono lunghi ed esili piedritti che s' incontrano e s' incrociano sopra la volta.

4. Nella nave a mano destra, al secondo altare, il quadro grande è del Cav. Trotti detto il Malosso, nato in Cremona nel 1555, e scolaro di Bernardino Campi. Fu grande inventore, delicato nell' espressione e vivo nel colorito. Molta grazia si acquistò presso il Duca di Parma pel quale fece alcune pitture nel palazzo del giardino, e fu allora che Agostino Carracci gli pose il soprannome di Malosso; e volea dire, vedendolo più favorito dal Duca, essergli toccato un *mal osso* da rodere. Nel 1607 operava ancora nell'arte. Nel quadro adunque di questo altare rappresentò con grande e bella fantasía la Concezione di M. V., dove ha voluto far vedere come Colei che esser dovea la Madre del Salvatore, sia stata immune dal peccato d' origine, scrivendo anche a piè della tela: *non accedet ad te malum.* Nel mezzo del quadro ha posto tutto il mondo, figurato in un gran cerchio, e, dentro questo, altri circoli concentrici quanti i cieli, secondo il sistema di Tolommeo. Il centro è occupato dalla terra, figurata in un piccol globo, in cui ha dipinto i primi nostri parenti e il funesto albero del frutto vietato. Sopra il primo gran cerchio o fascia, seminata di stelle, l' artista ha collocata la Vergine giacen-

(110) Taluno gridò, perchè co' sedili del coro si sieno chiusi a mezzo gli archi; a costui diremo, che nelle chiese cattoliche, il coro è parte essenziale, e che se nel primo disegno l' architetto l' ommise, fece opera difettosa.

te sopra un cuscino, appoggiando il capo ad una mano con gli occhi socchiusi ad indicare, che in visione Le si dispiega davanti la dolorosa Passione dell' Uomo-Dio, di cui Ella sarà Madre; gl' istrumenti della quale sono tenuti in mano da alcuni angioli che le stanno intorno (111). Nell' alto è l' Eterno Padre circondato da angelici cori e da uno splendore di Maestà divina. Pregi dell' opera sono fecondità e novità d' invenzione, composizione giudiciosa ed una magistrale temperanza ed accordo di colori.

5. Anche la cupola di questa Cappella è dipinta a fresco dallo stesso Malosso, dove con molta grazia ha fatto parecchi difficili e bellissimi scorci, tra' quali degno di particolare osservazione è un angelo, discendente col capo all' ingiù, del quale ciò non ostante vedesi tutta intera la figura.

6. Nella stessa cappella, nella parete a destra, è una copia di bellissimo originale che vi era dello Schedoni. A sinistra, l'Annunciata pare lavoro della scuola del Malosso.

7. Il quadro di S. Filippo Benizzi che è all' altare della Cappella vicina, è opera della scuola del Cav. Carlo Maratta, e stette, sino alla soppressione de' Regolari, nella chiesa della Madonna di piazza, ora distrutta.

8. Nella Cappella prossimana a questa, il quadro della Pietà, è di Bernardo Castelli.

9. Nella Cappella dell' Addolorata, di moderna costruttura, il quadro dalla parte dell' Epistola, dov' è San Pellegrino Laziosi, è lavoro di Clemente Ruta parmigiano, che apprese l' arte dal

(111) Ed ecco perchè l' artista la pinse con gli occhi socchiusi, e non per eccitare la curiosità dell' osservatore.

Cignani. Stette al servizio del Re di Napoli, e lavorò di piccole opere specialmente, in cui meglio che nelle grandi riusciva. Nato nel 1688, morì nel 1767.

10. Prima di entrare in sagristia, tra una porta chiusa che metteva nel convento e 'l piedritto d'un' arcata, è il ritratto, con iscrizione, del famoso Cornelio Musso piacentino, Vescovo di Bitonto, letterato ed oratore insigne a' suoi tempi, stimato dal Bemho, dal Casa, dal Caro, e teologo al Concilio di Trento, morto nel 1574.

11. Sopra la porta della sagristia, è un quadro con Sant' Eligio Vescovo, opera di Camillo Procaccino, di proprietà del Corpo degli Orefici. Era nella soppressa chiesa di S. Ilario.

12. Nella sagristia (112), è il quadro con San Liborio di Carlo Sacchi pavese, il quale fu verosimilmente scolare di Carlantonio Rossi milanese, e poscia continuò gli studi a Roma ed a Venezia: buon coloritore, ornatore sfoggiato, se non che talora eccede nelle attitudini e dà nell' affettazione. Morì ottuagenario, nel 1706.

13. Tra la porta della sagristia e la Cappella di San Francesco, è un avello di marmo istoriato con iscrizione intorno, e sotto, un elogio in versi latini, monumento posto a Fr. Francesco de' Maironi Minorita, filosofo e teologo insigne, detto per eccellenza l' *Illuminato*, da Fr. Francesco Sansoni generale dell' ordine nel 1477. L' avello rappresenta il Maironi in cattedra con un' ala di uditori per parte.

14. Dopo la Cappella di S. Francesco, il quadro, all' altare della seguente, ha un' Adorazione de' Magi di mano ignota, ma che pare di scuola

(112) E non più nella Cappella de' Magi.

veneta. Sul basso in un quadretto a reticolato, è scritto MDLVIII (113). A' primo de' Agosto.

15. Nella medesima Cappella, dal lato dell' Epistola, è un quadro di Giuseppe Nuvoloni, rappresentante la Discesa dello Spirito Santo, ed era nella soppressa chiesa di questo titolo.

16. Nella Cappella che vien dopo, il quadro con la B. V., S. Pietro e S. Gio: Battista, se non è di Francesco Francia, ne ha tutta la maniera; e con tutto fondamento l'asseriva chi potè aver osservato in S. Giacomo di Bologna alcune pitture di quel distinto pennello.

17. Nell' arca di pietra che vedesi in alto, è sepolto il giureconsulto Barnaba dal Pozzo, che, pietoso raccolse il cadavere dell' ucciso Pierluigi Farnese e gli diè sepoltura. Questo Barnaba del Pozzo venne onorato nel 1538 d' una visita in propria casa, che ora è il palazzo Suzani (114), dal Pontefice Paolo III che in quell' occasione lo fe' cavaliere.

18. Nella stessa Cappella, è un quadro con S. Antonio, dipinto in tela da Camillo Camia (115) piacentino, scolare del Cav. Trotti.

19. La statua di pietra della Madonna, nell' ultima Cappella dietro il coro, è lavoro antico, e fu qui posta nel 1812, tolta dal nicchio in mezzo la facciata del palazzo del Comune.

20. Cominciando ora il corso di questa navata, il S. Giacomo Interciso, è del Cav. Draghi.

21. Qui di rincontro è, in una grotta, una Deposizione dalla croce con molte figure, quanto il vero, lodevole lavoro in plastica.

(113) E non MDLVIII.

(114) E non quel casino che fa angolo col vicolo di strada Crosa, e la piazza della cittadella, come disse un tale.

(115) E non dal Cav. Trotti.

22. Passata la Cappella del S. Giacomo, una iscrizione dice, che vi è sepolto Giulio Magnani Minorita, Vescovo di Calvi, ito anch'esso al Concilio di Trento: e poco appresso un'altra ne è posta al nostro Giuseppe Sacchini, stupendo lavoratore di ottici strumenti.

23. Passata la porta, il quadro con s. Francesco di Paola, ch'era nella soppressa chiesa di questo titolo, è creduto opera del cav. Draghi.

24. Nell'altare vicino di questo, il bel quadro del martirio di S. Lorenzo è preso da un cartone del Tiziano (116), che dipinse questo Santo per la chiesa dell'Escuriale in Ispagna (117). Abbiamo da una memoria, che questo quadro, come i due affreschi laterali, sieno opera di Girolamo Macchietti fiorentino, scolaro di Michele di Ridolfo, che viveva nel 1564.

25. Dopo la cappella di S. Antonio, è un quadro di Gio: Galleani di Lodi, fatto nel 1611, rappresentante l'Annunciazione di M. V., alla quale il tempio era stato dapprima intitolato. L'altare di marmo è ricco di molte pietre fine, sebbene ne sono state tolte alquante da chi va in chiesa per tutt'altro motivo, che per divozione.

26. Il gran quadro, che è sopra la porta maggiore, e che era nel refettorio dei Frati, è bell'opera di Benedetto Marini Urbinate, 1625. Fu allievo del Ridolfi, e nella vivacità e nella vastità del genio preferibile al maestro, sebbene nel fondamento della pittura a lui non pari. Parecchie opere fece in Piacenza, ma questo gran quadro è composto, variato, reso vago con rara arte. Esprime la Moltiplicazione dei pani e

(116) E non copia del quadro di Tiziano.

(117) Un Maestro di Geografia ha detto e stampato *nell'Escuriale di Madrid!!*

dei pesci. In mezzo sta il Redentore attorniato da alcuni apostoli, e un puttino che grazioso offre un cestino con pane e pesce. Fra l'altre figure voglionsi osservare un Cieco guidato da un fanciullo, ed uno Storpio che reggesi in sulle grucce. Dalla stessa parte è il ritratto del pittore con in una mano la tavolozza, e nell'altra un tozzo di pane. Sonovi alquante femmine co' loro bimbi variamente atteggiati e ben disposti. In lontananza gli Apostoli tengono in ordine le turbe, ad evitar confusione. Una memoria ci dice, che la boschereccia di questo quadro fu dipinta dal Fiamminghino, e che il Marini, oltre il proprio, vi facesse anche il costui ritratto.

§ 7.° Ss. Giacomo e Bernardo.

1. Questa chiesa era intitolata a S. Bernardo, e vi era unito un monastero di Monache Cisterciensi. Stette chiusa dal 1810 al 1820, in cui, distrutta la vicina chiesa di S. Giacomo Maggiore, perchè minacciante ruina, vi fu portato il titolo e la parrocchialità per decreto del Vescovo Scribani Rossi (118) del 2 Giugno 1820.

2. Dell' antica chiesa di S. Giacomo Maggiore, costrutta verso il 1205 secondo il Poggiali, e nel 1171 secondo il Rossi, e detta di *Rugatorta* della tortuosità della contrada che metteva alla via Gragnana, si è tenuta in piedi una Cappelletta.

(118) E non di Monsignor Loschi, che fu fatto Vescovo nel 1824.

3. Nel coro, dalla parte dell' Epistola, il quadro della B. V. coi duc Santi Benedetto e Bernardo, è opera fatta nel 1747 da Giambettino (119) Cignaroli veronese, che, stato scolare di Sante Prunato, ben presto superò il maestro. Fecesi una maniera tutta sua; e sebbenc talora non sia esattissimo nel disegno, seppe col chiaroscuro onde temperò il suo colorire, appagar l' occhio. Nacque nel 1706 e morì nel 1770. Questo quadro era quello di facciata dell' altare maggiore quando questa chiesa apparteneva alle monache.

4. Dal lato del Vangelo, è un quadro di Girolamo Dalla Valle (120) che rappresenta la Madonna, S. Giacomo Minore e S. Filippo (121) Apostoli. Era nella soppressa chiesa di S. Giacomo Minore, detta di S. Giacomino.

5. Nel primo altare entrando a destra, era il Martirio di San Donnino di Gio: Mauro della Rovere detto il Fiamminghino (122) che fu portato via da Moreau. Ora vedesene un altro d' ignoto pennello, rappresentante i Ss. Egidio e Giambattista, che era nella chiesa di S. Giacomo Maggiore di Rugatorta (123), ed apparteneva alla Commenda di S. Egidio, eretta nella chiesa medesima di S. Giacomo Maggiore (124), come da iscrizione in pietra che stava nella Cappella della Commenda e che ora trovasi nella Gallería di Monsignor Bissi.

(119) E non Giambattista.

(120) Ebbevi chi stampò, che questo quadro fu dipinto nel 12 Marzo 1567. Un quadro dipinto in un giorno!

(121) E questi e l' altro Santo, che taluno non seppe indicare chi fosse.

(122) E non il Fiammingo, che sarebbe Roberto da Longe.

(123) E non di S. Giacomo minore.

(124) E non in S. Gio: decollato.

§ 8.° S. Gio: in Canale.

1. L' anno 1220 il piacentino dottore Bonviso, che in Bologna aveva ricevuto nel 1217 dallo stesso S. Domenico l' abito dei Frati Predicatori, veniva a Piacenza con alquanti compagni del suo Ordine, ed otteneva la chiesa e la casa parrocchiale di S. Andrea in Borgo, dal Rettore di essa Alberto Rocco; ma per essere quel luogo troppo angusto, i Domenicani trovaron benefattori che diedero loro un sito nella parrocchia di Santa Maria del Tempio, presso il Canale della Beverora, dove innalzarono una chiesa e un convento, sotto il titolo di S. Gio: Battista; e le liberalità de' piacentini furono tante, che in pochi mesi tutta l' opera dell' edificare fu condotta a compimento. Circa poi un secolo dopo, e così l'anno 1304, Fr. Pietro da Bobbiano vescovo di Bobbio, esso pure dell' Ordine de' Predicatori, consegnava a' suoi di Piacenza la chiesa e la cura d' anime di Santa Maria del Tempio, per cessione fattane dal generale Maestro de' Templari Fra Iacopo Molay, e, per esso, dal Procuratore e Sindaco dell' Ordine, Fra Giacomo da Fontana piacentino. Nella prima metà del secolo XVI rifacevasi in parte ed allungavasi la chiesa verso occidente, distruggendo l' oratorio intitolato, sin dal 1252, a San Pietro Martire, e dedicandogli un altare nella chiesa di San Giovanni; dove in tempi più vicini venne anche trasferita la parrocchialità; e la chiesa di S. Maria del Tempio, col titolo di S. Croce, fu ridotta ad oratorio della Inquisizione.

2. Lo stile della prima fabbrica era quello che volgarmente dicesi gotico; del che si accorgerà chi osservi le arcate ed i lunghi pilastri presso il santuario. Questo poi è ancora posteriore al prolungamento della chiesa che pur di fuori, anche nella fabbrica più recente, somiglia all'antica sì, che tutto l'edifizio pare d'un sol tempo.

3. Il chiostro, che è alla parte orientale della chiesa (parte della fabbrica primitiva), è un spazioso cortile quadrilungo con portico che gira intorno, sostenuto da rozzi pilastri ottangolari di mattoni. Tenendosi a sinistra vedesi la porta dell'oratorio dei Templari, ridotto ora a magazzino di legne. Nelle pareti di questo chiostro sono (o piuttosto erano) pitture antiche, assai lodate dal Lanzi; opere della seconda metà del secolo XIV, ma così guaste ora, malconce e rotte, che non francano la spesa di descriverle. Solo le abbiamo accennate perchè il curioso amatore dia anche un'occhiata a questi avanzi dell'ingiurie del tempo e degli uomini.

4. Entrando in chiesa per la porticella del chiostro, la prima cappella a mandritta ha due (125) arche di pietra, sorrette da colonne antiche, sepolcri della famiglia Scotti alla quale appartiene quell'Alberto, che nel secolo XIV travagliò tanto la nostra città. Ha qui sepoltura anche quell'altro Alberto Scotto di Vigoleno, amico di Filelfo e di Decembrio, mecenate di Giorgio Valla e Lazaro Dattilo, morto nel 1462.

5. La Cappella del Rosario, opera recentissima, è disegno del nostro architetto Antonio Tomba (morto nel 1836). Le sculture in marmo del ciborio, del Comolli: le pitture a chiaroscuro,

(125) E non una.

in quanto alle figure, del milanese Bisi, ed in quanto all' ornato del nostro Giambattista Ercole. La statua in marmo della Madonna, è lavoro di mano ignota.

6. Il gran quadro a sinistra dell' osservatore è mirabile capolavoro del nostro concittadino Cav. Gaspare Landi, che nato in Piacenza 1756, e portato dal suo genio alla pittura, diè a conoscere ancor giovinetto quanto valente artista sarebbe riuscito, studiando sopra i dipinti del Carracci in Duomo, e del Licinio in Santa Maria di Campagna. Nell' ottimo Signor Marchese Giambattista Landi delle Caselle trovò un generoso mecenate. Studiò poi in Roma sopra gli stupendi capolavori ond' è ricca quella Metropoli del mondo, e riuscì quel valoroso pittore dell' età nostra che tutti sanno: fu Presidente dell'Accademia di S. Luca, ed in sullo scorcio di sua vita, che fu lunga ed operosa, riparò in patria, dove morì nel 1830. In questa gran tela storiò l' incontro di Gesù con la Madre e le piangenti donne di Gerusalemme nell' andata al Calvario. Il nobile patire di Gesù; il muto dolore della Madre; le premure del diletto Discepolo; il ceffo atroce del manigoldo che brutalmeute rispinge Maria la quale vorrebbe abbracciare il Figliuolo, e gli affetti diversi che si palesano dai volti di tutti gli attori di questa dolorosa scena, fanno di questa composizione una sublimissima poesia che mai si è sazii di contemplare e di ammirare. Questo quadro per l' umidezza della parete ebbe a soffrire: ond' è, che Giancarlo Demagistris, mosso dal pittore Vincenzo Botti, che fece il processo del modo di ristaurarlo (126), ne scrisse al

(126) E non il Demagistris.

Landi. Questi approvò il progetto, e nel 1818 si eseguì il ristauro. La tela malconcia soffrì il danno maggiore non nel 1815 (127); ma quando nel 1818 si staccava dal suo posto e la si portava in santuario ove fu ristorata.

7. Rimpetto a questa, è l'altra grandiosa tela, dove il celebre Barone Camuccini fece la storia della Presentazione di Gesù al Tempio. Oh quel Simeone che profetizza del Bambino che si ha recato in braccio, è proprio investito dello spirito di Dio! E come bella e modesta la Vergine che si ode dir Madre di Chi sarà posto a ruina ed a risurrezione di molti! La grandiosità della composizione, la verità del costume storico, la franchezza e correzione del disegno sono i pregi precipui di quest' opera insigne; e se nel colorito non vi pare tutta quella forza che taluno pur vi vorrebbe, ciò vuolsi, piucchè ad altro, assegnare al troppo vicino confronto del dipinto del Landi, il quale nel colorire principalmente aveva una vaghezza e magía tale che il fa distinto da chichessia.

8. Con disegno del piacentino architetto Paolo Gazola, farassi una sola delle due cappelle che vengono dopo quella del Rosario, ed avrà un monumento alla memoria del Marchese Bernardino Mandelli qui sepolto, e sopra vi sarà posto un Angelo di marmo di Carrara, scolpito dal celebre Finelli.

9. Nella cappella che vien dopo, intitolata a S. Caterina, è il deposito marmoreo di Orazio Scotti Marchese di Montalbo, in grazia del quale l'Italia ebbe nel Cav. Lanfranco uno de' più celebri suoi pittori: perchè scòrto il genio del

(127) Come disse un tale, chi sa con qual intenzione!

giovanetto che lo serviva come paggio, gli si fè mecenate, e lo accomodò con Agostino Carracci. Questo tumulo ha il busto dello Scotti e i due puttini che ne piangono la morte, egregiamente scolpiti da Alessandro Algardi bolognese, che istruito nel disegno alla scuola di Ludovico Carracci, passò a quella dello scultore Giulio Cesare Conventi. Studiò nelle opere di Giulio Romano in Mantova, ed in Roma ebbe giovamento trattando col Domenichino. Non è a dire quanto di vivezza e di naturale attitudine mostrino le sue opere, ed i putti in ispecie, nello scolpire i quali a gran ragione fu detto non la cedere allo stesso Cefisiodoro. Morì nel 1654 (128).

10. Nell' altra navata, al secondo altare andando verso il santuario, il quadro del S. Giacinto, è del Malosso, 1597.

11. I quadretti laterali sono del Fiamminghino. Intorno all' arco della cappella sono altri quadretti che sembrano della scuola dello stesso Malosso, fuorchè due, cioè gli ultimi da ciascuna parte, che sono di diversa mano, e sotto vi è scritto: Sancto Chreari V. F.

12. La cappella vicina ha l' ornato dipinto a fresco dal nostro egregio prof. Pietro Giorgi, ed è intitolata a S. Vincenzo Ferreri, eletto dalla Città in suo comprotettore nel 1736. Il quadro che rappresenta il Santo Taumaturgo in atto di risuscitare un morto, è di Giuseppe Marchesi detto il Sansone, bolognese, scolare del Franceschini, a cui si vuole che prevalesse nel disegno. Studiò anche sotto Aureliano Milani, e morì nel 1771.

13. Nell'altare appresso, il quadro di S. Pietro Martire è di Paolo Boroni vogherese.

(128) Sopra la porticella prima di questa Cappelletta, taluno vide un quadro del Crespi: noi nulla vi abbiamo veduto, perchè non c'è nulla.

14. Dello stesso Boroni è pur il quadro di S. Domenico, che è all'altare ultimo della navata venendo verso il santuario.

15. Il santuario e il coro sono costrutture del principio del secolo XVIII e niente in armonia col resto, e sono dipinti a fresco, per l'architettura da Francesco Natali cremonese figlio di Giambattista il seniore, e fratel minore di Giuseppe, da cui apprese l'arte; morto nel 1734: e, per le figure da Sebastiano Galeotti fiorentino, fuorchè i due dipinti a fresco posti lateralmente nel santuario che sono d'altra mano. Il Galeotti prima fu scolare di Alessandro Gherardini, e poi, in Bologna, di Giangioseffo del Sole. Era franco e risoluto nei tratti, e se nel disegno fosse stato più corretto, più bella fama sarebbesi procacciata. Morì d'anni 70 nel 1746.

16. Non disprezzevol lavoro sono le due statue di marmo bianco (S. Pio V e Benedetto XI Pp.) che sono ai lati dell'altar maggiore pur esso di marmo, e i puttini sotto la mensa.

17. Nel coro è un piccolo ovato in tela, dove Gervaso Gatti detto il Soiaro, dipinse la Circoncisione di N. S. Era nipote di Bernardino Gatti che lo guidò ancor giovanetto negli studi della pittura, facendogli copiare e studiare le opere del Correggio in Parma. Quest'artista ha un posto eminente in ispecie fra' pittori di ritratti.

18. Nella sagristía sono quindici quadretti rappresentanti i misteri del Rosario in seta ed oro, squisito lavoro di ricamo sotto cui è scritto *M. S. Iuliani Comi Fecit.*

19. Sotto la volta del campanile, in una lunetta ch'era nell'antica cappella del Rosario, è storiata da Benedetto Marini (129) L'adorazione de' Magi

(129) E non Marmi.

al Presepio, pregevole lavoro che meglio starebbe in qualche altro luogo esposto alla vista del pubblico.

20. Nel primo claustro detto della portería, è un monumento, innalzato nel 1500 dal Collegio Medico di Piacenza, a Guglielmo da Saliceto morto nel 1277 e qui sepolto. Questo tumulo in pietra ha, in bassorilievo, Guglielmo seduto in cattedra in atto d' insegnare a' suoi discepoli.

§ 9.° S. Giuseppe.

---

1. Questa chiesa è parrocchia (130) dell' Ospedale, e molto probabilmente edificossi, quando fu costrutto l' Ospedale medesimo (131).

2. Entrando in chiesa, a mano diritta al secondo altare, è un piccolo quadro con S. Giuseppe, il Bambino Gesù e S. Giovanni Battista, dipinto dal Fiammingo; del medesimo artista sono alcuni angioletti, dipinti a fresco intorno la chiesa in alcuni quadrati.

3. Anche è del Fiammingo il bel quadro in facciata del coro, rappresentante il Transito di S. Giuseppe.

4. La volta della chiesa è dipinta da Giuseppe (132) Bernasconi piacentino.

5. Fuori della chiesa, e proprio rimpetto ad essa, erasi cominciato un portico (133) che do-

(130) E non semplice Oratorio, come disse un tale.

(131) Fu chi disse, essere stata costrutta nel 1507; ma non sappiamo con qual fondamento.

(132) Altri disse Antonio.

(133) Altri parlando di questo portico non lascia intendere se sia attiguo o rimpetto la chiesa.

veva girare per tutti i lati del cimitero dell' Ospedale: non ne è fatto che il lato di facciata. Qui sino al 1836 (134) si sono seppelliti i morti dello spedale medesimo.

§ 10.° San Matteo.

1. La chiesa venne edificata nel 1106 da certo Pagano Mulgani, che anche fecevi un ospedale per gli infermi e' pellegrini, cui dotò con beni propri, avendo anche voluto concorrere alla pia opera la moglie di lui Imelda con suoi beni dotali. Fu poi ristaurata e fattavi la volta dal Priore D. Pietro Locatelli nel 1510: prima della metà del XII secolo, questa parrocchiale fu eretta in priorato di Canonici Regolari Lateranensi sottoposta alla Canonica di Santa Croce in Mortara, che vi nominava il parroco col titolo di Priore, il quale era per lo più uno dell' ordine Lateranense.

2. A mano sinistra, entrando dalla porta che è rimpetto all' altar maggiore, è una tavola antica sopra un confessionale, dipinta da mano ignota, e rappresenta la Ss. Trinità che incorona Maria Vergine. Lo stemma, che vi è sopra dipinto, dell'antica famiglia Cornazzano, induce a credere, o che la tavola appartenesse a questa famiglia, o che alcuno di essa l' avesse fatta pitturare a proprie spese (135).

(134) E non sino al 1817.
(135) Altri omise d' accennar questo dipinto.

§ 11.° Ss. Nazaro e Celso.

1. Chiesa e parrocchia fondate nel 1025 dai parrocchiani, che ancora ritengono il diritto di nominarsi il Parroco. Qui fu battezzato il Cardinale Alberoni, nato il 1664 nel vicolo ch' ora ne porta il nome.

2. I Santi Nazaro e Celso, in due quadri che stanno ai lati del coro, sono di Gio: Rubini.

3. Quivi è anche uno de' primissimi lavori del Cav. Landi, e 'l fece, quando giovanissimo studiava da sè. Rappresenta la Madonna con Santa Teresa e San Francesco d'Assisi; ma il colore è sbiadato, e tutte le figure sono senz'occhi (136).

§ 12.° San Paolo.

1. Essendo ruinata una colonna, nel 1681, la chiesa si sfasciò e scommise in gran parte, talchè convenne rifarla di nuovo. E fu eretta la presente con disegno di Giacomo degli Agostini, la quale si aprì nel 20 gennaio 1686. Il tempio ruinato era antichissimo, perchè abbiamo memorie, che ne parlano, del IX secolo. La spesa del nuovo edifizio ascese ad oltre 90 mila lire di Piacenza; 20 e più mila delle quali pagate dal Notaro Giuseppe della Rovere, che vi era

(136) Non è niente vero che il Cav. Landi, fatto celebre artista avesse promesso buona somma di danaro al Sig. Prevosto Volpini per riavere questa tela. Anzi lo stesso Signor Prevosto aveva invitato il Landi a sostituirvi cosa più degna, ma il pittore non fe' poi nulla.

parrocchiano (137). È uffiziata da un Consorzio di Cappellani.

2. I quattro Novissimi, dipinti a fresco nella facciata nel 1683 (138) come pure gli altri affreschi sopra la porta piccola e in una faccia del campanile, sono opere del piacentino Bartolomeo Baderna scolare del Cav. Ferrante. Questo nostro artista operava con lode d' industria più che di genio, onde il Franceschini diceva di lui, che avea picchiato all' uscio de' bravi pittori senza poter entrar dentro. Questi affreschi sono ora in tanta ruina che quasi più non si riconoscono; pure, quando la pioggia, trasportata dal vento vi batte sopra, se ne discerne qualche tratto; e il nostro prof. Viganoni fermavavisi allora a considerarli attesamente, ed in ispecie un cavallo, ch' ei diceva essere assai bello. La statua di San Paolo, collocata in alto, è lavoro in plastica d'un Provini.

3. Anche del Baderna sono gli affreschi dentro la chiesa, aiutato in queste opere, fatte nel 1684, dal fratello suo Pietro, dove sono storiati, la Conversione di S. Paolo, e vari fatti della scrittura. Gli stucchi sono del già nominato Provini.

4. Al primo altare a mano destra è un piccolo quadro con S. Luigi Gonzaga, lavoro giovanile del nostro Viganoni (139).

5. Presso al santuario, dalla parte dell'Epistola, il quadro col martirio di S. Biagio, è di Roberto da Longe, e i due quadri laterali sono del Cav. Draghi, dipinti con maggior robustezza del solito.

6. Il S. Giuseppe, nella cappella prima presso al santuario dalla parte del Vangelo, è anch'esso di Bartolomeo Baderna (140).

(137) E non solo il Rovere *ne diede i mezzi.*
(138) E non nel 1685.
(139) Taluno omise questo quadro.
(140) E non di Gio. Rubini.

§ 13.° S. Protaso.

1. In questa chiesa, che bensì è antica, ma non tanto come afferma il Campi, nel 1281 venne trasportata la parrocchialità di S. Maria de' *Bigulis*, che atterrossi con l'altra di S. Bartolomeo per edificarvi il palazzo del Comune, e per farvi avanti la piazza. Il nome di Dazio che ha la contrada, dov'è questa chiesa, fa che credasi da alcuni ch'essa fosse il magazzino della Dogana, e veramente ha più forma di magazzino che di chiesa. Questa parrocchiale è ufficiata da alcuni Cappellani.

2. Presso la porta grande, a sinistra entrando, il Sant' Onofrio eremita è di Roberto da Longe.

3. L'organo è recente lavoro dei bravi fratelli Serassi.

§ 14.° San Savino.

1. Distrutta dagl' Unni, nel 903, la chiesa dei Ss. Apostoli presso le Mosie, Everardo Vescovo di Piacenza altra ne innalzò più presso alla città, dedicata a S. Savino con un Monastero di Benedettini, che poi venne compresa dentro il circuito delle mura, come la città fu allargata. Ridotta poscia in Commenda, fu dall'Abate Commendatario Ruffino Landi ceduta nel 1493 (141)

(141) E non nel 1496.

col monastero, la cura d'anime, e parte delle rendite ai Monaci Girolamini, i quali ottenuta l'approvazione del duca Ludovico il Moro nel gennaio del 1495 e del Pontefice Alessandro VI con Bolla del 23 gennaio 1496, ne presero il possesso l'11 maggio dell'anno stesso. E subito si rifece dall'Abate Landi la chiesa nella forma attuale, a cui i Gerolamini non rifecero poi che il vôlto (142), e la ritennero sino al 1810: recentemente vi fu trasportata anche la parrocchialità di S. Eustachio. Questo tempio ha titolo di Basilica.

2. Nella nave, a mano destra di chi entra, è sopra il Fonte una Santa Paola, ora assai malconcia, di Luigi Miradoro detto il Genovesino, che da Genova sua patria essendo andato a Cremona, assai studiò sopra le opere di Panfilo Nuvoloni, ma poi produsse molte opere con maniera franca e grandiosa. Operava verso il 1647. Questo quadro era nella vicina cappella intitolata a detta Santa.

3. Ora vi ha all'altare un S. Francesco di Paola di mano antica, esistente già nella soppressa chiesa di tal titolo: i due quadri laterali poi, coi fatti di Santa Paola, sono del medesimo Genovesino.

4. Il quadro con S. Mauro, terzo Vescovo di Piacenza, nella cappella ad esso dedicata, è di Giuseppe Nuvoloni. Dalla parte dell'Epistola, il quadro e la lunetta sovresso, rappresentanti alcune Grazie dal Santo concesse, sono opere del Cav. Draghi.

5. In facciata del coro, evvi un quadro con la B. V. in atto d'indossare una veste al Bam-

(142) E non l'opera grossa della fabbrica.

bino, con Santa Elisabetta, S. Gio: Battista ed alcuni Angioli che sostengono un padiglione, che per essere ben veduto avrebbe bisogno di miglior luce. Viene attribuita quest' opera al parmigiano Giacinto Bertoia scolaro del Mazzola, che fece anche assai belle cose nel palazzo del giardino di Parma, ed in molti suoi affreschi, come in questo quadro, spira tutta la grazia del Parmigianino suo maestro. Morì nel 1558.

6. Nelle pareti laterali del coro sono due storie della vita di S. Savino, grandiosa composizione, che se non del Bertoia, certo di non ignobile pennello e degne di essere osservate.

7. L'ara massima, per tutti i rispetti, vuol essere considerata. Sotto la mensa ha un' arca di marmo contenente XII Corpi di Santi, le cui immagini sono scolpite in figurine intere dalla parte che guarda il coro; e nell' iscrizione è segnato l' anno 1481. La gran mensa, che è una tavola di marmo d'un sol pezzo, è sostenuta da modiglioni pur essi di marmo di pregio, ed adorni di fogliami e di teste di bronzo dorato, squisito lavoro di Giuseppe Filiberti, finito nel 1764, come sta scritto in uno di cotesti fregi dalla parte dell' Epistola.

8. Discendendo del santuario e piegando a destra, si entra nella cappella del Santissimo dove sono due quadri che figurano alcune Grazie compartite da Maria Vergine, e feceli Giuseppe Nuvoloni nel 1661 (143) come pure del medesimo artista sono il dipinto sotto l' arcata con la B. V. che esaudisce le preghiere d' alcuni ricorrenti, ed i putti in vari scorci ed atteggiamenti pitturati sopra le pilastrate, i quali putti sono stati incisi

(143) E non nel 1601.

da Francesco Pozzi piacentino. In questa cappella è sepolto il P. D. Onofrio Oroboni piacentino, benemerito fondatore dell' Ospizio delle Preservate.

9. Proseguendo il giro della navata, nella cappella vicina è un S. Girolamo che sta in mezzo ad una boscaglia, lavoro di Gio: Sons del 1601, figurista abile, e paesista anche migliore, che l' Orlandi crede istruito in Parma e perfezionato in Anversa, adoperato con altri valenti artisti dai Farnesi, grandi amatori e protettori delle arti (144).

10. Nella prima sagristia è un Abramo in atto di sacrificare il figliuolo, e trattenuto dall' Angelo, piccolo quadro pieno di forza, di bella composizione e d' espressione assai risentita, opera del Cav. Francesco del Cairo di Varese in quel di Milano, scolaro del Morazzone, che se non nella forza, superò il maestro nella delicatezza, per lo studio posto in Tiziano ed in Paolo Veronese. Morì. nel 1674.

11. Nella sagrestía grande, che è una delle più belle che v' abbia nelle nostre chiese, il quadro dell' altare ha il Simulacro del Salvatore sopra la Sindone, e Maria Addolorata e un Angelo con face accesa in mano. Sotto (e sembrano postevi dopo) sono scritte queste parole : Fr. Mansueto Cogni. p. f. In questa medesima sagrestía ci ha del Nuvoloni un S. Girolamo, ed una Giuditta, una Santa Caterina, ed alcuni altri dipinti qual di maggiore e qual di minor pregio.

12. In una camera sotto la torre è una scaletta che mette alla Confessione, alla quale si di-

(144) Quei Farnesi che un ridicoloso barbassoro disse ignoranti dell' arti e delle scienze, e tribolatori degli artisti.

scendeva un tempo, per scale ch' erano avanti gli altari di S. Mauro e del SS. La chiesetta sotterranea è ancora del primo edifizio d' Everardo del X secolo ed è sostenuta da colonnette di pietra, e da una di alabastro con capitelli scolpiti l' un diverso dall' altro assai rozzamente. Vuolsi osservare un musaico quadrato di pietruzze bianche e nere, nel quale sono effigiate le faccende villiche per ciascun mese dell' anno con iscrizioni latine in caratteri romani dei nomi dei segni del Zodiaco. Ma questo antico lavoro, fatto da un Gianfilippo, è in parte ruinato. Presso la finestra è uno scudetto con un ritratto in bassorilievo dell' Abate Rufino Landi, e intorno questa leggenda: *Die prima Julii* 1496, *Rufinus de Landio has aedes aedificavit* (145).

13. Fatta nel 1810 la soppressione dei Monaci, la chiesa stette aperta al culto perchè parrocchiale: ed il monastero, divenuto proprietà del demanio, servì ad ospedale militare. Poscia, con l' orto, venne ceduto all' Amministrazione degli Ospizi per Sovrano Decreto del 1.° gennaio 1817. La quale, fattevi eseguire quelle riparazioni che occorrevano, e ridottolo ad uso di Orfanotrofio, nel 1819 vi faceva trasportare l' Ospizio degli Orfani ch' erano in Sant' Anna.



(145) Chi disse essere dei Girolamini la ricostruzione dell' edifizio non lesse questo titolo.

§ 15.° San Sisto.

1. Nell'anno 874 la pia Imperadrice Angilberga, figliuola di Lodovico re di Germania e moglie di Lodovico II Imperadore, ottenuti dall' augusto consorte molti luoghi, e facoltà di disporne a suo beneplacito, costrusse questa chiesa, intitolandola alla Risurrezione di N. S. ed ai Ss. Sisto e Fabiano Pp. Mm., aggiungendovi anche un ospedale per gl' infermi e' pellegrini, che fu detto di S. Bartolomeo, e un Monastero per Vergini che si volessero consagrare a Dio. Dotò il monastero di molte castella e possessioni, e molti privilegi gli procacciò. Mentre visse la pia imperatrice, sempre per singolar modo favorì questo suo cenobio, e protesse; e credesi che dopo la morte di Lodovico II marito di lei, si rendesse monaca o nel monastero di Santa Giulia di Brescia, o in questo di S. Sisto. Morendo, testò in favore di questo e lasciò, che se alcuna sua discendente per Ermengarda sua unica figliuola, o questa stessa volesse chiudersi nell' abito di religiosa, dovesse essere fatta Badessa, e nello spirituale lo sottopose al vescovo di Milano.

2. Ma, rilassata essendosi in parte la vita monastica e religiosa di queste vergini, che per oltre dugent' anni posseduto aveano la chiesa e il monastero, la famosa contessa Matilde discacciò le monache, e v' introdusse i monaci neri di S. Benedetto nel 1112; mutazione approvata da Pasquale II Papa, e dai successori di lui Calisto II ed Innocenzo II confermata. Le monache non

tollerarono in pace l'espulsione, ed aiutate da amici e da aderenti, a forza s'impadronirono del monastero, e scacciatine i monaci, il tennero ancora qualche anno. Il Pontefice Onorio scomunicò l'abbadessa Febronia, che con le sue monache fu di nuovo messa fuori, ed introdottivi i monaci, i quali l'ebbero dappoi in pacifico possesso sino al 1285, che ne furono spossessati, e dato in loro luogo alle monache rinchiuse di S. Chiara. Queste, soli due anni, il tennero (e in questo tempo la chiesa prese il nome dèi Ss. Sisto e Francesco), perchè i monaci neri di nuovo occuparono l'antica loro sede, ma sì però, per cessare ogni litigio, che niuno qui vestisse più la cocolla e il monastero si convertisse in commenda. E come tale fu tenuto da Abati perpetui o commendatarii fino al 1425 (146).

3. Nel qual anno essendo abate Don Pedrino de' Veggi, la chiesa e 'l monastero fur da esso ceduti ai monaci della Congregazione Cassinese di Santa Giustina di Padova, a condizione di ritenere, vita sua durante, il titolo d'Abate di S. Sisto e l'usufrutto dei beni, i quali, come anche il tempio e il monastero, erano a mal partito ridotti per le incurie de' commendatarii, per lo più stranieri e lontani. Richiesto dalla città nostra il duca Filippo Maria Visconti (147) d'impetrarne l'Apostolica approvazione ed ottenutala, i Cassinesi il dì 6 novembre furono posti in possesso del tempio e cenobio; e, morto nel 1430 il de' Veggi, consolidarono il libero uso de' beni, e nominarono in Abate Don Mauro priore del monastero di Santo Spirito di Pavia. Ma sì la chie-

(146) E non nel 1424.

(147) Non dunque di proprio moto impetrolla il duca come per certi suoi motivi vorrebbe far credere un cotale.

sa, e sì il monastero essendo rovinosi, atterratili del tutto nel 1499, li riedificarono nella magnifica forma che adesso li vediamo, tolto il presbiterio che è opera del 1576 (148). La riedificazione del tempio è lavoro di dodici anni. Qui stettero i Cassinesi sino alla generale soppressione del 1810. Ora è parrocchia, trasportatavi essendo quella di Santa Maria di Borghetto, poi quella in parte di S. Dalmazio, e da ultimo la massima parte dell' altra di S. Tomaso (149).

4. Prima di entrare nel tempio si viene in un bel chiostro che gli sta innanzi come vaghissima piazzetta, circondata da portici retti da 20 colonne di pietra di ordine ionico, sopra le quali poggiano gli archi d' una sveltezza maravigliosa.

5. La facciata è opera compitasi nel 1591 (150) ristaurata poi ancora nel 1755. L' architetto ha fatto opera non ragionevole mescolando gli ordini, ponendo cariatidi a sostenere l' attico; mentre poteva tenere lo stile ionico del primo che è assai bello. È per gran parte di pietra ed ha tre buone statue intere; S. Sisto, nel mezzo; a destra, S. Benedetto; a sinistra, S. Germano, e due busti, Santa Barbara e Santa Martina. Nell' alto della facciata, l' epigrafe che dice i Corpi dei Santi che si venerano in quest' insigne tempio, è dettata da Don Felice Passero Cassinese, autore del libro *Del sito, lodi, e prerogative del riverendo Monastero di S. Sisto di Piacenza* (*Bazachi* 1593), di cui ci siamo grandemente giovati per la descrizione che n' abbiam fatto.

6. Entrando nella chiesa (la quale è lunga

(148) E non 1579.
(149) Non però tutta come disse un tale.
(150) E non 1590.

metri 61, 04 (151) e larga metri 26, 77) vuole essere osservata l' armonía delle proporzioni di ciascuna parte e del tutto di questo bellissimo tempio, a forma di croce latina con tre navate e due cupole. La prima, appena entrando dalla porta maggiore, è dipinta da ignota mano, con dispiacere dell' amatore dell' arte che resta in desiderio di pur conoscere chi fece opera sì corretta e animata, che però ritrae dall' antico: l' altra che sta sopra lo spazio, che è prima d'ascendere ai gradini del presbiterio, nel 1593 era ancor essa dipinta (152); nè sappiamo quando e perchè venisse scialbata come vedesi al presente. Intorno ad essa gira una gallería di colonnette di pietra di assai buon disegno. Il vôlto della nave di mezzo è fatto a botte con fondo d' oltremare e bellissimi ornati sopra; e sott' esso è condotto tutt' intorno un fregio di chiaroscuro di vaghissimo lavoro, sebbene in molte parti abbia patito. Nelle navi laterali, avanti a ciascuna cappella, è un' assai gentile cupoletta con fondo d'oltremare e fregi in oro sempre variati per ognuna nel disegno, ed alcune hanno alquante figure graziosissime.

7. Sopra la porta maggiore è un gran quadro di buona mano ma ignota, dove è dipinto S. Giorgio a cavallo, in atto di uccidere il drago (153), tolto da una carta di Giulio Romano.

8. Facendoci ora a discorrere partitamente di ciascuna cappella, a mano destra di chi entra, passato il fonte, è per prima la cappella dei Ss. Benedetto e Mauro che ha la forma d' un tempietto di metri 8, 45 per ogni verso, con colon-

(151) E non metri 51, 15.
(152) E non solamente la prima.
(153) Questo dipinto da taluno fu omesso.

nette riquadre d' ordine ionico che sostengono una cupoletta. Il quadro di questo altare, rappresentante i Ss. Benedetto e Mauro e la lunetta sovr' esso con Santa Scolastica, sono pitture attribuite da qualcuno a Gervasio Gatti (154); ma non tutti consentiranno in questa opinione.

9. Nella terza cappella (155) è una tavola di maniera antica ma bella e pregevole, vuoi pel disegno corretto, vuoi per la vivezza dei colori, vuoi per la verità della prospettiva. Ha una Madonna col Bambino che le sta innanzi ed in atto di parlare a S. Pietro, e S. Girolamo vestito in abito da Cardinale: due Angioletti suonano musicali istrumenti, e due altri in assai bello scorcio sostengono un cortinaggio. Appiè del quadro è scritto *Sebastianus Novellis* (156) *haud* (157) *ignotus*. Nel catino superiore è dipinto, a buon fresco, S. Girolamo nel deserto.

10. Nella quarta cappella, il quadro con la B. V., S. Tomaso, S. Carlo e S. Francesco, è opera di Camillo Proccaccino, ch' era già stato malamente ritoccato nel campo fino dai tempi del Carasi. Era questo quadro nella soppressa chiesa parrocchiale di San Tomaso, e prima vi aveva un S. Antonio che ora è in sagristia sopra la porta.

11. Nella cappella seguente, era di Giuseppe Maria Crespi bolognese detto lo Spagnuolo, un bel quadro con la B. V. incoronata dalla Ss. Trinità, e coi Santi Anselmo e Martino, portato via, nel 1803, dall'Amministratore Moreau. Ora vi ha una Sacra Famiglia d' ignoto autore, ma pregevole.

(154) Dipinti che un tale omise.
(155) E non seconda.
(156) E non *Novellus*.
(157) E non *aut*.

12. Il quadro di S. Francesco all' altare del braccio della croce, è di Gio: Francesco Romanelli di Viterbo, scolaro di Pietro da Cortona, di cui imitò felicemente la maniera, che poscia mutò, formandosi un carattere più gentile nelle forme, ma meno grande. Morì in età di circa 45 anni (158). Gli altri quadri posti lateralmente all'altare, il Martirio di S. Stefano, dall' Epistola, e la Deposizione dalla Croce, dall' Evangelio, sono copie di originali di Pietro da Cortona.

13. Nella cappella vicina, è il Martirio di San Lorenzo, quadro di Giambattista Pittoni veneziano, che ebbe i primi principii della pittura da suo zio Francesco, cui poscia di lunga mano superò, essendosi formato uno stile che spesso ha del nuovo per certa arditezza di colorito e per certi vezzi o amenità pittoresche che sparge per l' opera. Per lo più corretto, finito e bene inteso nella composizione. Morì di circa 80 anni. In luogo di questo era altro quadro di Gervasio Gatti, pur esso rappresentante il San Lorenzo; ed ora è nella chiesa d' Oltavello ad 8 miglia al Sud di Piacenza.

14. Nella pilastrata tra questa cappella e 'l presbiterio, è il busto con iscrizione posto alla fondatrice Angilberga nel 1617, e credesi anche questo essere lavoro di Giacinto Fiorentino statuario dei Farnesi, che fece le statue del mausoleo di Margherita d'Austria e morì nel monastero di S. Sisto nel 1623.

15. Saliti al santuario, si vorrà osservare il ricco e ben disegnato altare di bronzo, opera di Giorgio Mazzocchi, e postovi nel 1698 con fogliami e teste di bel lavoro, le cui ricche dorature

(158) E non 50.

sono state recentemente rinnovate. Sotto la mensa è un' urna di marmo nero di Varenna, che rinchiude le reliquie di S. Sisto. Ai quattro angoli di essa erano quattro putti di bronzo del Mocchi, i quali tolti di qui per sottrarli alla rapina francese, viaggiarono ad ignote regioni.

16. Entrando in coro, dalla parte dell' Epistola, Camillo Procaccino in una gran tela storiò la Strage degl' Innocenti, nel 1600; ed è una delle migliori opere di questo insigne artista per correttezza del disegno, per grandezza di composizione, per la forza del colorito e per la vivacità dell' espressione. In alcuni luoghi qua e là ha sofferto alcuni ritocchi d'altra mano; e mentre scriviamo quest' articolo, si voleva far racconciare dal parroco, ponendovi dietro tela, ma è sì guasto il quadro, che uno dell' arte ha consigliato il non toccarlo, poichè screpolato e malconcio com' è, anderebbe a rischio di deperire del tutto (159).

17. Il quadro, col Martirio di S. Fabiano, che viene appresso, è di Paolo Farinato degli Uberti veronese, che dalla scuola del Giolfino, vuolsi passasse a studiare in Tiziano ed in Giorgione. Direbbesi assai volte, giudicando dello stile, che avesse imparato disegno da Giulio Romano e che per le tinte avesse fatta sua maestra la scuola veneta. Venne a lavorare in Piacenza in grazia del Conte Paolo Emilio Scotti, e morì ottuagenario nel 1602.

18. Il quadro con la Santa Barbara in atto di patire il martirio, è lavoro di Iacopo Palma il giovane, e vi fu posto nel 1598. Ebbe a maestri

(159) Dunque non è conservatissimo, come asserì un cotale.

Tintoretto pel disegno, e Tiziano pel colorito. Molto tempo passò in Roma dove seppe acquistarsi molta lode. Morì nel 1628 d' anni 84.

19. In facciata del coro, evvi una bella copia attribuita a Pier Antonio Avanzini piacentino, del tanto celebre quadro di Raffaele, detto la Madonna di S. Sisto, dove il Sanzio fece in alto del quadro la Madonna col Bambino Gesù in braccio, ed appiedi S. Sisto e Santa Barbara (160) con due Angiolini. L' originale fu venduto l' anno 1754 a Federigo Augusto III re di Polonia, ed Elettore di Sassonia in prezzo di dodici mila zecchini, ed è ora il più stupendo ornamento della R. Gallería di Dresda.

20. I due Santi Pontefici, nella lunetta che è sopra, sono dipinti a fresco da Vincenzo Campi cremonese, che studiò sotto il fratello Giulio, ed in poco tempo divenne valoroso pittore. Morì nel 1591.

21. Il quadro (161) di Santa Martina martirizzata, è opera di Leandro Cav. da Ponte di Bassano, postovi nel 1598. Leandro fu figlio del celebre Iacopo da Ponte, e fu anch' egli buon pittore, ma non di pennello così franco e di colorir così fervido quanto il fratel suo Francesco. Morì d' anni 65 nel 1623.

22. L' altro quadro che viene appresso, dov' è San Benedetto che richiama a vita un fanciullo, lo pinsero il summenzionato Farinato degli Uberti, ed Orazio suo figliuolo nel 1599.

23. Viene per ultimo il gran quadro in cui Paolo Cavagna bergamasco, fece la storia del martirio dei Ss. Sisto e Lorenzo. Seguì la ma-

(160) E non San Fabiano, come stampò un certo.
(161) E non dipinto sulla parete.

niera di Paolo Veronese, e sua dote speciale è la franchezza del disegno. Operava quest' artista nel 1591 e morì nel 1627.

24. Prima d' uscire dal coro meritano d' essere osservati ed ammirati i bei lavori a tarsia, dove ciascun sedile rappresenta vaghe prospettive di palazzi, castelli, ville ed emblemi, squisitamente condotti.

25. Discesa la gradinata del santuario, piegando a mano destra, nella pilastrata tra questo e la cappella, è il busto di Margherita d'Austria, postovi come dice il titolo, nel 1617 (162), lavoro del già mentovato Giacinto Fiorentino.

26. Subito dopo è la cappella di S. Bartolomeo; e 'l quadro col martirio del Santo Apostolo è dipinto da Gianangelo Borroni cremonese, che fu scolare del da Longe e del Massarotti e studiò molto nelle opere de' Carracci e del Guido. Mancò di vita nel 1772 nella decrepita età di 88 anni.

27 Nel braccio della croce è il grandioso monumento a Margherita d' Austria moglie di Ottavio Farnese, morta nel 1586. L' opera architettonica, di autore ignoto, è un tritume alla borrominesca (163), e le statue colossali non tutte condotte a finimento, uscirono dallo scalpello di Giacinto Fiorentino, côlto da morte mentre ancor vi lavorava. Non sappiamo a qual punto fosse, ma nel 1593 (164) lavoravasi di già a questo monumento.

(162) E non 1616.

(163) E non sul far dello Scamozzi, il quale anzi spesso è citato e lodato dal difficile Milizia.

(164) E ciò notiamo, per rispondere a colui che volle tacciare d' ingratitudine i Monaci eredi della Duchessa, affermando che passò una generazione, prima che si pensasse a porre una memoria del benefizio ottenuto.

28. Continuando il corso degli altari, al primo, nella nave, è una Santa Geltrude con Santa Margherita di Giambattista Tagliasacchi.

29. Nella cappella seguente è un quadro con S. Giambattista (165), che una memoria da noi veduta dice essere opera di Girolamo Mazzola, cugino del Parmigianino che operava verso il 1580. Nel catino poi ha, in un assai buono affresco, Gesù Cristo che incorona M. V. e i Ss. Pietro e Giambattista con alcuni angeli, degno d' essere esaminato.

30. Il quadro che è nella cappella della Pietà viene attribuito a Taddeo Zuccheri di S. Angelo in Vado nato nel 1529. Ebbe (dice il Vasari) una maniera così dolce, e lontana da certe crudezze che bellissime potè quindi fare le teste, le mani ecc. Morì di soli 37 anni e fu sepolto in Roma presso Raffaele.

31. Nel catino di questa cappella è dipinta a fresco la Risurrezione del Salvatore, opera assai bella e pregevole sebbene d' autore sconosciuto: sopra la parete, dalla parte del Vangelo, è un affresco coi pastori al Presepio, degno d'essere osservato.

32. Nel tempietto (che fa riscontro all' altro dei Ss. Benedetto, e Mauro), sostenuto da gentili colonnette d' ordine ionico, nel 1593 era un quadretto con una Madonna di Raffaele; ma era già tolto, qnando il Ch. Carasi faceva la descrizione di questa chiesa, nè sappiamo che ne sia addivenuto.

33. Fuor del tempietto, appesi alla parete in alto, meritan d' essere osservati due quadri: l' uno rappresenta M. V. con S. Paolo ed altro Santo

(165) Questo quadro da taluno fu omesso.

dell' ordine Cassinese, di maniera antica, di autore sconosciuto, che da alcuno abbiam sentito attribuirsi a Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, sanese, morto nel 1482 (166): l' altro è un S. Girolamo che con piglio risoluto poggiato il capo alla mano destra (167) ascolta un angelo che gli parla. Era questo quadro nella soppressa chiesa di San Tomaso ed è pregevole opera fatta nel 1681 (168) da Giuseppe Nuvoloni, morto d' anni 84 nel 1703 (169) secondo il Lanzi.

34. La sagrestía (170), adorna di stucchi, è opera moderna e di buona architettura. Nell' altare di facciata è un quadretto con M. V., il Bambino, S. Placido e Santa Martina di buona mano, ma ignota, e qua e colà ritoccata. Nella sagrestía stessa in una cassetta di rame il parroco presente ricompose le ossa della fondatrice Angilberga.

35. Nella Confessione in facciata del coro è un quadro con la B. V. ed i Ss. Fabiano e Sebastiano (171), buona copia dell' originale del Cav. Ridolfi già qui esistente.

36. Nella sala, dove anticamente era la scuola di filosofia, le pareti laterali sono dipinte a fresco da Alessandro Tiarini per la figura, e dal Fiamminghino per la boschereccia. Il Tiarini, da Bologna sua patria, andò alla scuola del Passignani in Firenze, e fu dei più dotti pittori bo-

(166) Anche questo fu omesso.

(167) E non sinistra.

(168) E non nel 1661.

(169) E non 1679.

(170) Taluno, presso la porta di essa, ha veduto una Santa Cecilia di corretti contorni, che non vi è nè mai vi fu: vi ha invece una Concezione di nessun valore dal canto dell' arte.

(171) Anche questo fu omesso.

lognesi. Dipinse anche, nel ducal palazzo del Giardino di Parma, i fatti della Gerusalemme del Tasso. Morì in patria nonagenario nel 1688. In questa stessa sala la vôlta, e le pitture tra una finestra e l'altra, e dall'una parte e dall'altra della porta, sono del detto Fiamminghino. Peccato che questa sala sia ora magazzino di grano! Molti distinti quadri erano in quest'insigne Cenobio, e specialmente negli appartamenti destinati ai PP. Abati, che andarono dispersi al tempo della soppressione. Qui era anche il famoso Salterio d'Angilberga, di cui avremo a parlare al cap. 6.° § 3.°, e molti libri corali in pergamena adorni di squisite miniature e di lettere e fregi e rabeschi in oro che ora sono in Duomo. Due ordini di arazzi bellissimi aveva la chiesa, donati da Margherita d'Austria (172), uno per la nave di mezzo ed era in dieci pezzi (173), in cui con maraviglioso artificio eran tessuti sopra disegno di Raffaele i fatti di Giulio Cesare (174); e l'altro pel santuario era di nove pezzi (175) bellissimi, e vaghissimi anch'essi con la storia della regina Ester, maestrevolmente tessutavi.

37. Il bellissimo, vastissimo e magnifico monastero merita d'essere veduto. I portici che girano intorno agli spaziosi cortili con intercolonnii di pietra d'ordine composito, hanno una maestà e vaghezza che rapisce in ammirazione. E principalmente vuolsi osservare uno stupendo corridoio di giustissime proporzioni, che forse il più bello e il più magnifico non è in tutta l'Italia. Usciti i monaci di qui nel 1810,

(172) E non fatti fare da' Monaci.
(173) Non due soltanto.
(174) E non di Storia Sacra.
(175) E non due soltanto.

il Demanio francese assegnò tosto in perpetuo l' appartamento del P. Abate col giardinetto ad abitazione e ad uso del parroco (novembre 1810). Grandissima parte dell' edifizio fu ceduta agli Austriaci ad uso di Caserma col trattato del 1822. Il restante, con l' orto grande, è proprietà del Patrimonio dello Stato (176), che per Sovrano Decreto del 15 febbraio 1840 ne cedette una parte al Comune per abitazione dei Pompieri.

§ 16.° Santo Stefano.

1. È chiesa assai antica, poichè troviam memoria che quando una parte dei Canonici di S. Antonino andarono ad abitare nei chiostri della nuova Cattedrale, intitolata a Santa Giustina, l'anno 877, ritennero il diritto di venire ad uffiziare in questa chiesa, fra l' altre, il dì dell' Invenzione del Santo. È però stata rifatta in tempi posteriori. Aveva unito uno spedale sino al 1471 che fu fatto il grande. Il vescovo nostro B. Paolo Burali assegnò nel 1573 la chiesa co' suoi frutti (177) ai Padri Sommaschi coll' onere di esercitare la cura d' anime, e il governo dei poveri orfanelli.

2. La pittura della facciata è recentissimo lavoro del vivente sig. Prof. Pietro Giorgi.

3. Il quadro in fondo al coro, col martirio di

(176) E non tutto l' edifizio.
(177) Dunque non era rimasta *senza mezzi di sostenersi.*

S. Stefano, è dipinto nel 1607 da Antonio Beduschi cremonese, ed era nella soppressa chiesa di S. Sepolcro. Se non fu discepolo di Antonio (178) Campi, si può annoverare fra suoi imitatori (179). Faceva quest' opere nel 1607 di 31 anno.



(178) E non Bernardino.
(179) Taluno ha asserito esserne stato *senza fallo* discepolo.

ARTICOLO TERZO

Chiese di Regolari.

§ 1.° Sant' Anna.

1. Nel 1180 erigevasi qui una chiesa intitolata di Santa Maria di Betlemme con un convento dove ricovrarono gli Umiliati; e rifabbricatasi poi quale ora si vede nel 1334, vi si associava il titolo di S. Anna (sotto il qual nome soltanto venne poi chiamata), dappoichè fin dal 1323 era stata data ai Serviti, che in tempi posteriori diedero mano a rifabbricare il convento cui non compirono. Questi nel 1788 cedettero chiesa e convento, qual era, al vescovo Cerati, il quale ne fe' l' acquisto, parte con danari dell' eredità Scala a favore degli Orfani, e parte propri. Diè ad uffiziare la chiesa ad un Consorzio di Preti, sotto l' invocazione di S. Filippo Neri, per essere troppo angusta la loro presso a porta Fodesta. Il convento, con beneplacito del Principe, fu ridotto, in parte, a casa di correzione di male femmine, e in parte ad Orfanotrofio maschile. Nel 1806, vivente ancora il vescovo Cerati, soppressa la casa di correzione, la chiesa e il convento furono assegnati all' Amministrazione generale degli Ospedali ed Ospizi; e la direzione di questi cesse il convento ed altri luoghi al Patrimo-

nio dello Stato in cambio del convento e chiesa della Pace, 1819; rimanendo ancora in proprietà degli Ospizi stessi l'orto grande ed il giuspatronato della chiesa, trasportando gli Orfani nel già monastero di San Savino. Passato poi questo convento in proprietà d'un privato, ne fecero acquisto i Carmelitani Scalzi, ripristinati con Sovrano Decreto del 5 gennaio 1841 che vi han preso solenne e formale possesso il 29 dell'ora scorso mese d'agosto. La chiesa è ufficiata dagli stessi Carmelitani e dal suddetto Consorzio.

2. Chi entra in questo tempio (180), ammiri la bellezza, e sveltezza della vôlta che poggia con archi acuti sopra sei colonne, che levansi dritte e ardite dividendo la chiesa in tre navi (181).

3. Piegando a mano destra, sopra la porta piccola è dipinta a fresco in una lunetta la Risurrezione di Gesù Cristo, opera assai bella di Bernardino Gatti detto il Soiaro. Quanta maestà nel volto del risorto Redentore! Qual terrore nel volto e nelle attitudini de' soldati!

4. Il quadro, al secondo altare, con la Madonna, il Bambino e Sant'Anna con altri Santi, sebbene d'ignoto pennello, merita d'essere osservato.

5. L'altare rimpetto a quello di Sant'Anna ha un antico affresco diviso in due piani: nel superiore sta la Madonna seduta e allattante, e San Giuseppe seduto esso pure, facendo della destra puntello al mento: nell'inferiore è San Rocco, un Angelo e San Gottardo Pallastrelli, presso cui il santo pellegrino venne ricettato nel

(180) Il dir tempietto come ha fatto taluno quest'edifizio, ci è parso non esatto.

(181) Non abbiamo visto, per la gran ragione che non vi sono, le due cappelle fra cui certuno vide esser posto l'altar maggiore.

castel suo di Sarmato, non si sa di certo in qual anno (182); il quale Gottardo essendo anche pittore, pinse l'immagine del suo Ospite a' piedi di questa Madonna, innanzi la quale è tradizione che S. Rocco, venuto a Piacenza, pregasse, e che la Vergine gli parlasse dicendo: *Rocco servo di Dio l'orazione tua sarà esaudita,* cioè cesserà la pestilenza. E un cartello appeso alla parete, dal lato dell' epistola, narra questa tradizione (183). La forma convessa che ha il muro sopra cui è il dipinto dà a credere che sia stato segato da qualche grossa colonna.

6. Nella sagrestia de' PP. Carmelitani una piccola tavola con la B. V. Annunziata è dello Schedoni.

7. Nel convento, i PP. Carmelitani hanno un quadro con S. Giovanni della Croce, ad essi regalato dal signor Conte Lodovico Marazzani-Visconti, opera di Gio. Venanzi da Pesaro, nato circa il 1628. Alcuni vogliono che apprendesse i principii dell'arte da Guido, e che poi passasse alla scuola del Cantarini, suo concittadino; ma questo non pare probabile; ed è piuttosto a ritenere che imparasse dal Gennari, dal cui stile ritraggono le sue opere. Morì nel 1705.



(182) Fuvvi chi con tutta certezza segnò l'anno 1338. Vegga questi il Poggiali Tom. VI, pag. 186 e seg.

(183) Un maestro di lettura, letto questo cartello, ha stampato esservi scritto che S. Rocco ebbe orato innanzi alla statua di S. Sebastiano che è qui presso ! ! !

§ 2.° Campagna

(*Santa Maria di*)

---

1. È pia tradizione, confermata da dotti scrittori, che con acume di critica hanno narrato le geste de' Martiri, che imperando Diocleziano e Massimiano crudelissimi persecutori de' Cristiani, molti Santi Confessori della nuova Fede, tratti qui prigioni, fossero dicollati in un campo, allora fuori della città, ma ora chiuso dentro le mura, e che i corpi loro fossero gittati in un profondo pozzo o voragine, di cui rimangono anche oggidì vestigia nel mezzo del magnifico tempio eretto dappoi sotto il titolo di Madonna di Campagna, chiuso con pietra, dov'è scolpita questa leggenda: *Ferunt hic condi Martyres.* Sopra questo pozzo fu eretta ab antico una cappella dedicata alla Reina de' Martiri; e per la pia tradizione che qui fossero sepolti que' santi campioni della Fede, da tutte parti concorrevano fedeli ad ossequiare la Vergine, ed i Ss. Martiri, recando doni ed elargendo limosine, a tale che nel 1030, il prete Valfrido, custode della cappelletta, del prodotto di esse comprò 16 pertiche di terra, attigua al santuario, e fe' dono di tutto all' Abate di S. Savino, perchè lo facesse da' suoi monaci uffiziare (184). Nel 1095 Urbano II Papa, che tenne in Piacenza un Concilio, in cui fu pre-

(184) E non dagli Osservanti, come disse un tale; chè nel secolo XI non ve n'era ancora!

dicata la prima Crociata, visitò questo Santuario, e celebratovi il divin Sacrifizio, vi compose, dicono, il prefazio della B. V. (185). Nel 1521 dipendeva dal Priore della vicina chiesa di S. Vittoria, che facevane uffiziare la cappelletta da Preti secolari (186); ma troppa angusta essendo alla frequenza e moltitudine de' fedeli, mossi dalla propria divozione, e determinatisi di qui edificare più nobil tempio, e più vasto, ricorsero al Priore di S. Vittoria che cedette loro parte d' un suo prato, attiguo a quell'antica chiesetta (187). Nel 1522 dunque fu posta la prima pietra di questo magnifico tempio, e nel 1528 (188) era condotto a compimento (189). Si nominarono i primi Fabbricieri, si fondarono altre prebende, alcune delle quali ritengono tutt' ora i Preti secolari; e questi prebendati ufficiarono la chiesa, e ne furono custodi sino al 1547. Nel qual anno dalla Comunità nostra fu dato il possesso di questa chiesa e delle attigue case ai Minori Osservanti, venuti da San Giovanni e Paolo, dove si erano stabiliti nel 1528, dappoichè, essendo stata distrutta la chiesa e 'l convento loro di Santa Maria di Nazaret, eransi rifugiati intanto nelle parrocchiali di S. Alessandro e di S. Protaso. Nel 1551 (190), con Pontificia approvazione, il Priore Commendatario di Santa Vittoria cedette la chiesa e le case del Priorato agli Osservanti, af-

(185) E non in Santa Vittoria.

(186) Nemmeno in questo tempo l' avevano gli Osservanti.

(187) E non la chiesa stessa di Santa Vittoria, distrutta 30 anni dopo.

(188) E non 1532.

(189) Il solo tempio e non anche il convento.

(190) E non nel 1570.

finchè questi potessero edificarvi il convento (191) che fu terminato nel 1589 (192). Per coro servì in parte l' antica cappelletta di Santa Maria di Campagna, o Campagnola, e l' altra parte si cominciò nel 1555 (193), adoperandovi i materiali della chiesa di Santa Vittoria, e fu finito nel 1559. La chiesa poi venne consecrata il dì 19 Aprile (194) 1561. La cappelletta, che vedesi ora a fianco della porta del convento, indica il luogo dove la chiesa di Santa Vittoria sorgeva, la parrocchialità della quale si trasferì nei Ss. Nazaro e Celso. Stettero qui gli Osservanti fino al 1625, nel qual anno la chiesa e 'l convento vennero dati ai Minori Riformati che vi stettero sino alla soppressione del 1810. Questi vennero poi richiamati nel 1815, e tuttora abitano il convento, e con molto decoro uffiziano la chiesa, la quale essendo poi stata dichiarata da S. M. l' Augusta nostra Sovrana, Chiesa Ducale, qui si reca la Comunità l' ultimo dì dell' anno ad assistere al canto del solenne *Tedeum,* e i Magistrati Civili e Militari nel giorno Onomastico della prefata M. S.

2. Il disegno di questo nobilissimo tempio, d' ordine dorico, si crede opera del Bramante. Rustica è la facciata e semplice, e dall' altezza del frontone al piano del sagrato misurano metri 20, 80. L' interno aveva forma di perfetta croce

(191) E non anche la chiesa, come scrisse un cotale, dalle cui parole parrebbe che il Priore di Santa Vittoria avesse ceduto la propria chiesa nel 1570, perchè si fabbricasse quella di Campagna nel 1522 ! ! E costui s'era studiato di non mettere alla tortura la cronología !

(192) E non nel 1532.

(193) E non nel 1557.

(194) E non 4 dicembre.

greca, di metri 37 di lunghezza ed altrettanti di larghezza, dalle estremità dei bracci della croce, e terminava là dove adesso cominciano i gradini del santuario; il quale è opera cominciata nel 1791, voluta dal P. Angelo Sgorbati Minore Riformato, che con una nuova fabbrica credeva di far maggior ornamento al santuario. Niente valse il gridare ed anche l' opporsi di chi poteva farlo (195): chè il P. Angelo, presentati diversi disegni alla Regia Accademia di Parma, poneva tosto mano all' opera sopra il disegno del Tomba ch' era stato dall' Accademia prescelto, e con mirabile prestezza, e con danno inestimabile del bello (196), finivasi il lavoro nel 1792, ed alla lunghezza s' aggiungeano altri metri 25. Nella stessa occasione con altro più irreparabil danno venivano distrutti gli stupendi affreschi del Campi, fatti nel 1574 per soli 350 scudi d' oro. Quivi, nel piccolo catino, era l' Incoronazione di Maria: dal lato dell' epistola la Concezione coi quattro dottori della chiesa latina; e da quello del vangelo, la Visitazione. Vedremo a suo luogo che cosa siasi salvato di questi dipinti.

3. Entrando appena in chiesa, vedesi dipinto sul muro, a mano destra, S. Giorgio che uccide il dragone, la più bell' opera, secondo il Baldinucci, di Bernardino Gatti detto il Soiaro, fatta nel 1546 (197), per cui ebbe 1416 scudi d' argento. Fu discepolo d' Antonio Allegri da Cor-

(195) È falso che tacesse chi poteva impedire, come asserì un cotale.

(196) Se però la Reale Accademia avesse negato il proprio voto, le cose sarebbero rimaste nello stato primiero.

(197) Chi disse che gli Osservanti pensarono di abbellire il tempio con opere del Soiaro, escluda questa, perchè quando fu fatta, gli Osservanti non avevano ancora la chiesa.

reggio e il più valente. Una carta di Giulio Romano ed incisa dal Bonasoni è somigliantissima a questa pittura. È a credersi dunque che chi commise il dipinto, il volesse tratto da quel disegno; chè non è probabile volesse il Gatti, essendo quel grandissimo pittore, copiare i disegni altrui. Morì nel 1575.

4. Continuando, a mano destra, il giro degli altari, nel primo sono custodite le reliquie di Santa Vittoria, trasportate qui dal tempio che a lei era dedicato, come si disse sopra. La storia di Santa Vittoria e i profeti nell'alto di questa cappella, si dicono dei fratelli Campi, e fatti dipingere dall'ultimo Priore Commendatario della chiesa di detta Santa.

5. L'altare di marmo del Crocifisso era nella chiesa di S. Raimondo. Le quattro statue intagliate in legno sono di Giovanni Herman Geernaert fiammingo (198) che qui le pose nel 1757. Questo intagliatore, la cui famiglia stabilitasi a Piacenza venne poi nominata de' Ghernardi, fece perizia dell'antichità della statua della B. V. di Campagna, e la disse lavoro greco de' bassi tempi. Il David, ed il Mosè, allato di questo altare, sono del piacentino Gherardi, che fu maestro del nostro Viganoni. Qui è il caso di dire che il discepolo soverchiò di lunga mano il maestro.

6. Il quadro, con S. Pietro d'Alcantara nell'altare vicino, è di Bartolomeo Baderna piacentino.

7. Nella cappella prossima, il quadro posto dalla parte dell'Epistola dell'altare, con S. Francesco che prega Maria, la quale lo raccomanda al Divino suo Figliuolo, è opera eccellente di Camillo Proccaccino.

(198) E non piacentino.

8. Il quadro dell' altare con Sant'Antonio, San Giovanni da Capistrano ed altri Santi, è di Pier-Antonio Avanzini piacentino. L' ornato di questa cappella è dipinto da Ferdinando Galli-Bibbiena.

9. I dipinti sotto le cantoríe sono del piacentino Alsona.

10. Passando nel santuario è ad osservare l' ancona, fatta a forma di vaghissimo tempietto ornato di figure, di vasi e di bronzi dorati. Il tempietto è disegno del piacentino Francesco Ghezzi, eseguito da Giuseppe Buzzi milanese: le figure e i vasi sono opere di Carlo Albertelli milanese anch' esso. Nel nicchio è l' antico e miracoloso simulacro di Nostra Donna, che venne solennemente incoronato ai 25 di maggio del 1602.

11. I quadri del fregio del santuario sono di Giuseppe Gherardi piacentino. Niuno osservi i dipinti del catino e dei peducci che sono veramente orrenda cosa, ed indegna di stare in questa chiesa, ricca di opere dei più insigni pennelli. Un tempo si ebbe speranza, che il nostro prof. Viganoni potesse lasciar qui un bel testimonio del suo valore; e il P. Alberico da Piacenza Min. Rif. richiedevalo se voleva assumere il lavoro e per quanta somma. Il Viganoni rispondeva da Roma il 24 dicembre 1827, che per frescare nel santuario il catino, peducci, archi e pilastri, gli sarebbono dati 1800 scudi romani, oltre gli alloggi, il mantenimento, ed un muratore bravo a sua disposizione; i ponti fossero a carico della Congregazione o del Convento, e nella lèttera scriveva le opere che voleva farvi. Ignoriamo le cagioni per cui non si fece nulla.

12. Passando in coro, sulla cimasa dalla parte posteriore dell' ancona, vi ha una Santa Caterina vergine e martire, che vuolsi del Pordenone.

Infatti tutta la movenza della Santa è la stessa di quella dipinta in chiesa nella Disputa; dal volto poi traspare tutta quella dignitosa bellezza delle Sibille che il Licinio pose negli spartimenti della cupola (199).

13. Sotto il Crocifisso, parimenti dietro l'ancona, è una tavola oblunga con la Morte della Madonna, lavoro antico di uno dei primi pennelli del secolo XV in cui l'arte era già avanzata verso il bello. Da qualcuno, che nell' arti sentiva molto avanti, abbiamo udito attribuirsi questa tavola al Cav. Andrea Mantegna, nato nel 1430, e morto nel 1506; e doversi questo ritenere come uno de' suoi primi lavori. Fu il Mantegna maestro del Correggio (200).

14. In facciata del coro, sopra la porta che mette in una cappella, è una copia fatta dal Tintoretto della Deposizione, capolavoro di Daniele Ricciarelli da Volterra; e nel 1837 veniva ripulita sotto la vigilanza del prof. Viganoni, che non mai cessava di farne grandissimi encomî (201). Questo bellissimo quadro fu donato ai Minori Riformati dal fu signor Conte Pietro Marazzani.

15. A destra di questa Deposizione, è un quadro coi Santi Apostoli Giacomo e Giovanni (202), che prima stava nella sagristía di S. Francesco Grande, opera di Cristoforo Magnani di Pizzighettone, scolaro di Bernardino Campi, da cui tanto apprese, che di soli 22 anni erasi già acquistato chiaro nome. Aveva fantasía sì fervida, che veduta una sola volta una persona, ne faceva il ritratto così vero, come se più giorni l'avesse avuta presente.

(199) Taluno obliò questa pittura.
(200) Anche questa pittura fu da un cotale dimenticata.
(201) Neppur questo quadro fu da certuno nominato.
(202) Anche questo si è omesso dal solito cotale.

16. A sinistra, è il B. Marco (203) Fantuzzi di Bologna che tiene un libro nella mano sinistra, nella quale pittura tutta apparisce la scuola del Lanfranco (204).

17. Negli angoli della lunetta, l'Arcangelo Gabriele e Maria Annunziata, sono opera di Camillo Boccaccino, del 1530 (205), il più gran genio della seconda età della scuola cremonese. Lasciato il far peruginesco del padre (206) giunse a formarsi uno stile temperato di leggiadro e di forte che non si sa in qual parte prevalesse. Il Lomazzo lo chiama acuto nel disegno, grandissimo coloritore, e lo propone in esempio con Leonardo, col Correggio, con Gaudenzio, coi primi pittori del mondo. E veramente questa sua opera, vuoi per disegno corretto, vuoi per colorito, non ismentisce l'encomio del Lomazzo. Queste due figure bellissime le aveva dipinte nella parte interna delle due imposte che chiudevano l'organo, e di fuori delle stesse vi aveva fatto l'Isaia e 'l David, ora in S. Vincenzo (*Vedi*). Quelle imposte furono tolte dall'organo nel 1780; e i due dipinti, l'Arcangelo e la Nunziata, collocati negli angoli della facciata dell'antico santuario. L'anno poi 1649, a spese della duchessa Margherita de' Medici, fu dipinto dal Cav. Ferrante tutt'il vecchio coro; e questo artista fece allora anche i due dipinti

(203) E non Innocenzo come disse sempre un tale.

(204) Anche questo dipinto taluno nol nominò.

(205) Gli Osservanti ch'ebbero la chiesa nel 1547 non potevano aver pensato, come disse taluno, d'ornarla di dipinti del Boccaccino, fatti nel 1530.

(206) Un cotale disse che Camillo Boccaccino lasciata la maniera del padre, veniva a prova nel 1546 con tanti valenti pittori. Non pensò questi che Camillo Boccaccino nel 1546 moriva.

delle imposte del finto organo, i quali si osservano ancora in S. Vincenzo (*Vedi*).

18. I dipinti del fregio del coro sono le più tollerabili opere che abbia fatto Giuseppe Gherardi piacentino, fuorchè il dipinto del mezzo che è dell'Avanzini, del quale altre volte abbiam parlato; ed era il quadro dell'altare di Santa Vittoria, dimezzato per addattarlo qui.

19. Altre discrete pitture si possono osservare nel coro, che qui non si descrivono tutte; ma non vogliamo omettere (207) un quadro dove apparisce la scuola parmigiana, se forse non è di Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, come forte dubita qualche intelligente; e rappresenta Giaele con Sisara.

20. I sedili di semplice, ma bel lavoro di legno intagliato, sono opera di Matteo Frattoni, che nella costruzione del nuovo santuario e coro veniva stimato legname da fuoco. Per cura del nostro Francesco Ghezzi venne ristaurato, facendone riunire assai bene i pezzi, talchè pare opera fatta di nuovo da pochi anni.

21. Nel fondo del coro è una cappelletta con un altare, sopra cui è una B. V. di Galeazzo Campi cremonese, padre e maestro del celebre Antonio. Studiò sotto Boccaccio Boccaccino: fu bravo pittore e operò di quella maniera de' primi tempi del Perugino che tiene alquanto del secco. Morì d'anni 61 nel 1536 (208).

(207) Come ha fatto quel solito cotale.

(208) Un tale disse che il cavaliere Ferrante doveva dipingere anche un quadro che poi non fece: soggiunge appresso, essere morto il Ferrante nel 1652, e il quadro che questi doveva pingere, esser poscia stato fatto da Galeazzo Campi, morto più d'un secolo prima. Qui la Cronologia patisce proprio gran tortura!!

22. Ritornando ora in chiesa, passata la porta della sagristía e piegato a mano destra, si entra nella cappella di Santa Caterina, dipinta a fresco dal celebre Giannantonio Licinio da Pordenone (209), fuorchè i peducci degli archi che sono opera di Benedetto Marini (210). Il quadro dell'altare rappresenta lo Sposalizio della Santa, e i due Santi Apostoli Pietro e Paolo. Non si può vedere cosa più bella del Bambino Gesù, che mentre assai graziosamente si dispicca dalle braccia della Madre per porre l'anello in dito a Santa Caterina, tiensi con una mano attaccato a un velo che pende dal collo della B. V. Presso Santa Caterina è S. Pietro: nel volto di S. Paolo, il Licinio ha ritratto sè stesso, ed in quello della Madonna, la piacentina matrona Dal Pozzo, moglie sua (211). Appiè del quadro è un gruppo assai grazioso di puttini tutti intesi a sostenere un violoncello, che sono stati incisi da Francesco Pozzi piacentino. Quanta severa dignità in quel S. Paolo! E quanta grazia e nobiltà ad un tempo in quella Madonna!

(209) Gli Osservanti, venuti del 1547, potevano pensare d'abbellir la chiesa co' dipinti del Pordenone, come disse quel solito messere, mentre il Pordenone era morto fin dal 1540?

(210) E non tutta del Pordenone, come disse quel solito sere.

(211) Un tale stampò che il Licinio sposò la Dal Pozzo, dopo la morte del duca Pierluigi Farnese; e che la nobiltà trattò questo maritaggio a rimeritar l'atto pietoso del dottor Barnaba Dal Pozzo verso il cadavere del trucidato duca. In ciò, due errori: e pel primo, qual fosse l'animo della nobiltà verso Pier Luigi, ce ne appelliamo all'Affò, al Porzio, al Poggiali, agli storici tutti, ed a quello stesso cotale, che in altro luogo disse assai diversamente: e pel secondo, avvertiamo che Pier Luigi fu ucciso il 10 di Settembre 1547, e 'l Pordenone era morto nel 1540.

23. Nella stessa cappella, dalla parte del Vangelo, è dipinta, sul muro, dallo stesso Licinio, la disputa di Santa Caterina coi filosofi; storia piena di azione e di vita in ogni figura, e così bella che parecchi ne hanno creduto autore Tiziano. E per verità non si potrebbe degnamente lodare a parole questo stupendo lavoro, che non se ne dicesse sempre poco al merito. Questa cappella la fece dipingere a proprie spese la contessa Caterina Scotti, maritata in casa Paveri-Fontana, che nel 1546 ordinava d'essere qui sepolta. La lapida, posta nel 1629 da un suo discendente, poteva essere collocata più basso, chè ugualmente adempivasi l'intenzione della fondatrice (212).

24. Dopo questa cappella, voltando a destra, trovasi l'altare della Concezione; e il quadro è dipinto dall'Avanzini. Sopra questo quadro è un quadretto con Sant'Antonio Abate, pittura di Giuseppe Milani parmigiano.

25. L'altare di marmo, di rincontro a quello del Crocifisso, era nella chiesa di San Raimondo. Il quadro grande dell'altare con S. Francesco, di mano discreta, fu fatto fare in Roma dal P. Raffaele Rossi da Lugagnano, generale dell'Ordine, ed era nella chiesa dei Francescani di Castell'Arquato.

26. Il S. Sebastiano, e il S. Rocco, allato a questo altare, sono belle opere di Camillo Proccaccino.

27. Sopra questi due sono altri quattro (213) quadretti dello stesso Camillo con quattro storie della vita di S. Francesco. I due sopra S. Rocco

(212) Questo abbiamo notato per avvisare un cotale, che se la prese co' Fabbricieri, i quali, non potendo comandare in una cappella di giuspatronato, nemmeno potevano impedire che si ponesse la lapida.

(213) E non soltanto due.

rappresentano, 1.° S. Francesco, ancora ricco mercante, avvertito in sogno da Gesù (214) d'istituire l'Ordine: 2.° S. Francesco accompagnato dagli Angeli. - Sopra il S. Sebastiano è 1.° S. Francesco che riceve le Sacre Stìmmate. 2.° S. Francesco che si ravvolge in uno spineto.

28. Ora facciamo passaggio alla cappella de' Magi, dipinta a fresco dal Pordenone, fuorchè i peducci degli archi che, come gli altri della cappella di Santa Caterina, sono di Benedetto Marini (215). Questa cappella fecesi costruire e pingere, a proprie spese nel 1534, da Giannantonio Rollieri, che fu dei primi fabbricieri della chiesa. L'affresco sopra l'altare rappresenta l'Adorazione de' Magi al Presepio: molte sono le figure in questo dipinto, cui l'artista seppe così ben distribuire, che la moltitudine qui non genera confusione. Soave è il volto della Vergine, e bello l'atto d'uno de' Magi che allunga il collo per baciare il piede del Bambino. In questo dipinto l'artista fe' anche il ritratto del collettore delle limosine per la chiesa, che sempre l'andava a noiare mentr' e' lavorava: minacciollo d'eternarlo sul muro, e gli tenne parola.

29. Nelle lunette di questa cappella ha fatto i pastori al Presepio, e la Fuga in Egitto. Le pilastrate sono piene di bei puttini, che si trastullano portando agnelli, emblemi ecc.

30. Sulla parete dalla parte del Vangelo ha dipinto a fresco la Natività di Maria. Scorgesi in quest' opera, giusta simmetría, esatto disegno e vivo colorito.

31. Il prezioso altare di marmo di questa cap-

(214) E non un Gesù che guarisce un' inferma!
(215) E non tutta dipinta dal Pordenone.

pella, ornato di pietre fine, fu fatto fare da Bernardino Rollieri. Dentro vi riposa (216) il corpo del B. Marco Fantuzzi di Bologna, come dice l'iscrizione (217), qui trasportato nel 1626; dappoichè, distrutta la chiesa di Nazaret fuori di porta S. Raimondo nel 1526, dove la Comunità nostra l'avea fatto riporre in un'arca di marmo bianco, era stato per un secolo nel monastero della Maddalena.

32. Andando verso la porta, sempre a destra, è finalmente il Sant'Agostino dello stesso Pordenone, ed è la prima pittura che il Licinio abbia fatto in Piacenza. Questo insigne artista chiamato per lo più il Pordenone dal luogo dove nacque, diedesi ad imitare Giorgione. Fu esatto nel disegno, vago nel colorito e le sue figure hanno una certa pastosa rotondità e rilievo, che appariscono staccate dal campo in cui sono dipinte. Morì in Ferrara, non senza sospetto di veleno, nel 1540. Sta il Santo Dottore, grande quanto il vero (218), seduto, leggendo alcuni libri che gli sono tenuti aperti da alquanti angioletti. Nel basso, questo dipinto ha molto sofferto, ma si ha forte sospetto che non sia dipinto a fresco, ma sopra la scagliola, e quindi più soggetto alle ingiurie del tempo.

33. Nel gran fregio che con la cornice gira intorno la chiesa, sono dipinti degni d'osservazione; e per andare con ordine: sopra la porta maggiore, il David incontrato dalle donzelle israelitiche, dopo aver trionfato di Golía, e i due Profeti laterali, sono opere di Ludovico Pesci bolognese (219).

(216) E non sepolto sotto l'altare.
(217) Che quel tale maestro di lettura lesse *Innocenzo*.
(218) Dunque non un quadretto come disse un tale.
(219) È in errore chi disse che le 477 lire piacentine

34. Nella lunetta, è dipinta Ester innanzi ad Assuero, e lateralmente vi ha, da una parte, il Sogno di Giacobbe; e dall' altra, Mosè presso il roveto ardente, opere di Antonio Triva reggiano, buon allievo e felice imitatore del Guercino, che nel 1648 confessava d' aver ricevuto lire 674 (220) piacentine (221). Morì al servigio del re di Baviera, nel 1669.

35. Sopra il S. Giorgio, Sansone addormentato in seno a Dalila, è del mentovato Pesci, che di queste sue opere ebbe più di 300 lire piacentine.

36. E seguitando il fregio, sopra l' arco della cappella intitolata ai nuovi Santi Francescani (222), il Tobia che abbrucia il fegato del pesce, e l'Arcangelo Raffaele, è opera di Daniele Crespi milanese, bravo scolare di Giulio Cesare Proccaccino. Veniva chiamato il Sanzio di Milano, morto d' anni 40, nel 1630.

37. Piegando a destra, sopra l'arco della stessa cappella, è Giuditta che s' affisa con gli occhi in cielo onde le venne la forza a liberare Betulia, dipinta da Giuseppe Milani parmigiano, nel 1770.

38. Sopra la porta piccola, David unto re d' Israele, è di Gio: Maria Conti parmigiano, che per quest' opera riceveva 12 doppie (223).

date al Pesci equivalgono a franchi 190: la lira piacentina d' allora era eguale presso a poco al franco.

(220) E non 671.

(221) Non franchi 268, ma circa 670.

(222) Copiava il Carasi chi, a' nostri di, faceva ancora intitolato a S. Pasquale questo altare, senza riflettere che dal Carasi in poi sono trascorsi 60 anni. E poi questo copiatore vorrà scherzare sulle gambe altrui, che si lascian rincrescere d' andar a vedere come sono le cose!

(223) E non Pelizza, di cui è nessuna memoria negli archivi della fabbrica, nè del convento. Forse quel tale che lesse Pelizza, doveva leggere Pezzoni Girolamo, che aveva

39. Il Gesù flagellato, coronato di spine, e caricato di croce, sono dipinti fatti da Giuseppe Manzoni piacentino nel 1761, e da esso donati ai Religiosi Riformati.

40. Sopra l' altare di S. Pietro d' Alcantara, la Giacobedda madre di Mosè e di Aronne, è di Antonio Triva.

41. Vien dopo l' avventurosa Rut nel campo de' mietitori, di Alessandro Tiarini.

42. Piegando verso il santuario sopra l' arco vicino alla cantoría dalla parte dell' Epistola, l'Angelo che s' appresenta a Manue e alla sposa, è opera stimatissima del Guercino (224). In una sua lettera del 1630 scriveva, che per ogni figura voleva cento ducatoni d' argento (fr. 672), perciò fu scelto un soggetto dalla fabbrica di sole tre figure, e si pagarono fr. 2016.

43. Vicino alla cantoría, dalla parte del Vangelo, la Debora nel campo di battaglia, è di Daniele Crespi.

44. Voltando al braccio destro (225) della crociera, sopra l' arco della cappella di Santa Caterina, Giaele che conficca lungo chiodo nelle tempia di Sisara, è di Benedetto Marini.

45. Sopra l' altare della Concezione, Raab salvata dalle ruine di Gerico, è dipinta da Paolo Pini lucchese, che fiorì poco appresso i Carracci. Questa sua opera è lodata anche dal Lanzi, che dice bella esserne l' architettura, e le figure svelte e toccate con brio.

46. Sopra l' altare di S. Francesco è dipinta,

assunto di pinger Agar, Sara ed Abramo, da porsi sopra il Crocifisso, ed a' 6 gennaio del 1649, ebbe a conto 4 doppie, che poi restituì, non avendo potuto soddisfare alla promessa.

(224) E non del Gavasetti.

(225) E non a sinistra.

dal Tiarini, Abigaille che move incontro a Davide; e venne portata qui questa pittura dopo che fu disfatto l'antico santuario, stando prima sopra il fregio di esso (226).

47. Sopra la porta è il Gedeone, d'un certo Guidotti. Gli operai, e i religiosi mal soddisfatti di quest'opera, la rimandavano all'autore, ma molti pittori s'interposero per lui, e furono Rizzi, e Girolamo Pezzoni che attestarono potere stare con l'altre. È veramente un'assai cattiva cosa.

48. Il quadro sopra l'arco della cappella dei Magi, con Rachele che abbevera il gregge, è di Camillo Gavasetti.

49. Uscendo dal braccio della croce, sopra l'altro arco della stessa cappella, Rebecca che dà bere al servo d'Abramo ed a' camelli di lui, è dello stesso Gavasetti.

50. Sopra il Sant'Agostino, è Abramo con Sara accolto dagli Egizii, di Benedetto Marini.

51. La grande e magnifica cupola che ergesi dal bel mezzo della croce greca con maravigliosa sveltezza, è dipinta dal Pordenone, e da Bernardino Gatti. Il Pordenone pinse tutta quella parte che è sopra il tamburo. Nella volta della lanterna, fece l'Eterno Padre sostenuto da una gloria di Angeli. Nel cerchio che sta d'intorno alla lanterna, pitturò moltissimi puttini insieme stretti ed aggruppati con una grazia e varietà mirabili. Divise il gran catino in diversi scompartimenti, e

(226) Quel certo cotale che spesso rimprovera chi, senza darsi incomodo di gambe per andare a vedere le cose come, e dove sono, copiava il Carasi in propria casa, che direbbe se anche noi scherzassimo delle sue classiche gambe, cui volle risparmiare per più lunghe passeggiate? Sopra il santuario, non solo non vi ha più il quadro, ma neppure gira più il fregio; nè la mutazione è recente, ma del 1791!!

vi dipinse alquanti Profeti e Sibille e Puttini in belle attitudini: ciascun scompartimento è spartito poi da alcune liste sopra cui pinse festosi baccanali, tramezzati da alcuni ovatini con fondo in oro, e posevi, a chiaroscuro, alcune storie della Biblia. Sopra gli scompartimenti, è condotta intorno una fascia, storiata a varii fatti mitologici con molta incongruenza per vero dire, e nei pilastri che dividono le finestre, sono dipinti alcuni Santi Apostoli. E qui cessa l'opera del Licinio, che ito a Ferrara, vi morì nel 1540. Sei anni dopo tolse a continuarla Bernardino Gatti.

52. Questi, nel tamburo, fece in diversi scompartimenti, la vita della B. V. e tra l'uno e l'altro dei quadri discende una lista dipinta di alquanti puttini con mitre, turiboli, ed altrettali emblemi. Nei peducci pose i quattro Evangelisti, opere mirabili. Il Gatti compiva questi lavori nel 1553.

Alquanto hanno patito questi dipinti a dir vero, ma non vuolsene accagionare l'incuria in cui gli abbiano tenuti gli uomini (227). È a riflettersi, che non sono fatti sopra il muro a fresco, ma sopra la scagliola, e quindi meno durabili; poi ai 3 agosto 1630, un fulmine percosse il lanternino e vi fece non piccol guasto. Sempre si ebbe cura di tenerla ben coperta e riparata dalle ingiurie del tempo (228): chè la prima volta, nel 1540, venne coperta di piombo, poi ancora di piombo nel 1620: ricoprivasi di rame (229) nel

(227) Come, sempre malignando, ha detto un cotale.

(228) Secondo che ha stampato un messere, parrebbe, che questa cupola si fosse lasciata sprovvista di ripari, a balía delle intemperie.

(229) L'ultima copertura del passato secolo era di rame, non di piombo.

1784; e questo lavoro, mal eseguito, lasciò alquanto filtrare le acque: finalmente è stata ora ancor ricoperta di rame (230); ed è a sperare che il lavoro sia fatto con maggior diligenza che non nel passato secolo. Dal pavimento alla cima della lanterna misurano metri 34, 12.

53. La volta era in antico dipinta da quel Giulio Mazzoni piacentino, stato scolaro del Volterra. Vi avea fatto figure e rabeschi in campo d'oro; e quantunque il Mazzoni nel colorire, nell'ombreggiare e nel disegnare tenesse del Buonarottesco, pure que' suoi dipinti, per non conoscere egli bene le leggi del sotto in su, riuscirono di poco pregio. Cominciò il Mazzoni a piturarvi nel 1583 (231) con onorario di scudi d'oro 80 al mese, e in due anni fece il primo e secondo braccio: poi nel 1585 fece altra convenzione e volle scudi d'oro 900 pel terzo braccio (232), e 909 ne riscuoteva nel 1586 pel quarto braccio: durò nel lavoro tre anni (233). Nel 1770, dieci anni prima che il Carasi stampasse la sua Descrizione, venivano le opere del Mazzoni orribilmente ritoccate e guaste da un Antonio Cavatorta; sicchè il Carasi faceva voti che tanta indegnità si togliesse. E nel 1788 il voto del Carasi si adempiva; perchè il P. Angelo Sgorbati concludeva il contratto col valente nostro professore Giambattista Ercole, di cancellare le guaste pitture del Mazzoni e di sostituirvi i cassettoni alla

(230) Ciò diciamo perchè vegga taluno, se mai altrove fu tante volte riparata una cupola, come dai solerti operai di questo tempio, la loro.

(231) E non 1577.

(232) Dunque, per tre braccia, scudi d'oro 2820 e non 2350.

(233) E non dieci.

Mosaica. S' adoprò a tutto studio il nostro Ercole e per bene vi riuscì a condurli a tanta perfezione di prospettiva, che il prof. Braccioli bolognese, veduta quest' opera, ebbe a prorompere in queste notabili parole: io non dipingerò in una città che ha un pittore di tanta vaglia. E quanti qui traggono artisti ed intelligenti dalla bella Milano: questi, esclamano, dovevano essere quei rabeschi da dipingersi nella grandiosa volta del nostro Duomo! Eppure l' Ercole per quest' opera e per gli ornati delle pilastrate e delle facciate interne delle porte, non ebbe che 6000 lire piacentine. Per aver procurato questi lavori il P. Sgorbati venne in qualche maniera a riparare il danno fatto al bello con la distruzione dell' antico santuario.

54. Il pavimento a marmi di vari colori fu compito nel 1595 (234) da Giambattista Carrà milanese, e costò lire piacentine 27,657 e sol. 17, e lo ristaurava Angelo Gatti nel 1607 (235) a prezzo di lire 8670.

55. La statua di Clemente VII vi fu posta per voto del governatore Alessandro Caccia nel 1530, ed era di tela e carta pesta (236), rifatta poi in plastica nel 1727 (237); l' altra fu fatta fare dai Minori Osservanti (238) e rappresenta il duca Ranuzio I, opera eseguita in plastica (239) da Andrea Mocchi e posta a' 14 ottobre 1616.

(234) E non nel 1770, dai Riformati.

(235) Neppur il ristauro è opera del tempo dei Minori Riformati.

(236) Altri disse, che di questa materia era composta quella di Ranuccio I.

(237) Talun disse, che la statua rifatta è quella di Ranuzio.

(238) Parrebbe, secondo che stampò un cotale, che ve l' avesse fatta porre il duca.

(239) E non mai di carta pesta, e non mai rifatta.

56. È in questa chiesa un grandioso organo, opera stupenda del signor Carlo Serassi di Bergamo, di valore grandissimo, sebbene poco dispendio sia costato alla chiesa, avendolo il valente e generoso artista per metà donato (240).

57. Nell' androne, che dal coro mette all' organo, è l' Immacolata, mezza figura dipinta a fresco da Antonio Campi, fatta conservare dal P. Sgorbati nel distruggersi l' antico santuario, con opera diligente di Cesare Martelli della provincia Novarese (241), al quale lo Sgorbati donò (242) tre teste che erano nel dipinto della Visitazione: ciò sono la Madonna, Santa Elisabetta (243) e la Fantesca, ch' ora sono nell' Instituto Gazola, a meritare il Martelli delle cure prestate per la conservazione di queste e di altre pitture del Campi.

58. Sotto l' altro androne, che dal coro mette in sagristia, è una statua di Maria Addolorata, opera del faentino Graziani.

59. Nella prima sagristia sono sei quadretti ovati, in ciascun de' quali è un Santo dell' Ordine Serafico. Sono i primissimi lavori, fatti in giovanile età, dal nostro Gaspare Landi, quando senza maestri allevavasi da sè nell' arte, copiando i dipinti delle cupole del Duomo e di Campagna.

60. Nella seconda sagristia, in due quadretti, sono altre due teste fatte conservare dal P. Sgorbati (244) dall' affresco del Campi, la Madonna e

(240) Questa notizia consoli l' addolorato cuore di chi lamenta che troppo si spenda in organi.

(241) E non svizzero.

(242) E non sottratte dal Martelli.

(243) E non Sant' Anna, come disse taluno che poco ha famigliare la storia evangelica.

(244) Non salvò adunque soltanto la Madonna che è sotto l' androne dell' organo, come asserì quel cotale.

S. Zaccaria. Durante la soppressione, questi due quadretti aveano viaggiato a Pavia, e fu lo stesso P. Sgorbati che dappoi potè ricuperarli.

61. Le due teste, S. Antonino e Santa Giustina dipinte sul legno ch' erano nell' ancona antica ed ora in questa sagristia (245), sono dipinte dal sunnominato Antonio Campi figlio di Galeazzo e fratello di Giulio e Vincenzo. Ebbe a maestro Giulio fratel suo, sebbene si facesse poi una maniera tutta propria. Fu anche celebre architetto, buono storico e cosmografo.

Qui è anche un altro quadretto con S. Antonio Abate di Daniele Crespi (246).

62. Nel chiostro interno del convento, tutte le lunette coi fatti della vita del Patriarca S. Francesco, sono dipinte dai fratelli Lampugnani milanesi della scuola del Lomazzo (247). Francesco riuscì migliore del fratello Giambattista, e bene anche il dimostrano queste opere. Le lunette dipinte da lui cominciano dalle due presso la libreria sino a quella dove sono rappresentate le esequie del Santo: e anche la facciata dov' è S. Francesco con una lupa ammansata, è lavoro di Francesco; le altre lunette sono dipinte dal fratello Giambattista.

63. Nella biblioteca del convento, composta di circa 8 mila volumi, sono opere scritte in greco, latino, teutonico, francese, spagnuolo, italiano ed una biblia in ebraico; vi ha parecchie edizioni del 400; una serie di messali di diversi riti e lingue; alcuni pochi manoscritti fra cui uno del P. Affò, ed uno di Ordinanze militari di S. M. Cattolica in tre volumi, ornati di disegni a

(245) Queste due pitture sono state pur esse dimenticate.
(246) Anche questo fu dimenticato.
(247) Anche queste pitture taluno le omise.

mo' d' incisioni, e scritti dal nostro Fiorenzo (248) Rivetti nel 1797 (249).

64. In una camera dell' infermería conservasi un prezioso dipinto che rappresenta il Martirio di Santa Caterina del Pordenone (250).

65. In un' altra stanza è il B. Antonio da Stronconio, che con le due mani tiene un crocifisso, di Roberto da Longe (251).

66. In una stanza della portería, è una B. V. Addolorata d' ignoto, ma assai buon pennello, ed un Sant' Antonio da Padova di mano discreta (252).

§ 3.° Cappuccini.

(*S. Bernardino de' PP.*)

---

1. Fin dall' anno 1462 (253), frate Iacopo de' Guarini cremonese, del terz' ordine di S. Francesco, aveva qui edificata una chiesetta dedicata a S. Bernardino, con un piccolo convento o romitorio (dove egli stesso, per lo più, con alquanti fratelli del terz' ordine abitava), cui donò poscia al B. Amedeo portoghese, il quale nel 1482 diè principio ad edificare un più capace convento (254) pei frati, che dal nome di lui, venner detti Amedei. Stettervi questi sino al 1566 (255),

(248) E non Francesco.
(249) E non 1799.
(250) Anche questo non nominossi da quel tale.
(251) Neppur questo si è nominato.
(252) Questi pure non indicati.
(253) E non 1482.
(254) Il convento non è fabbrica del Guarini.
(255) E non finchè furono scambiati dai Cappuccini.

nel qual anno soppressi con breve di S. Pio. V, si unirono agli Osservanti (256). Era sorto da poco tempo l'ordine de' PP. Cappuccini, alquanti de' quali, fin dal 1565, avevano ospizio nella rettoría di Santa Margherita (257); e il B. Paolo Burali vescovo nostro, zeloso del bene spirituale della sua greggia, chiamolli formalmente a Piacenza, e diede loro questa chiesa e convento nel 1570.

2. La gradinata e il piazzale di granito furono fatti nel 1826, nel qual anno pingevasi pure a fresco in faccia alla gradinata, una bella prospettiva dal nostro Prof. Giorgi (258); ma fattasi cancellare per un ordine mal inteso (259), lo stesso professore restituivala poi, nel 1833 (260), qual ora si vede, in parte variata dalla prima (261): nel basso è alquanto scalcinata per colpa del muro impregnato di salnitro (262).

3. Lo stile della chiesa è gotico, ed è della prima fabbrica: le cappelle laterali sono posteriormente fatte.

4. Nella prima, a mano destra entrando, all' altare è un Crocifisso con S. Bonaventura e S. An-

(256) Non fu il vescovo B. Paolo Burali che ottenne, si unissero agli Osservanti.

(257) Neppur fu il B. Paolo che del 1565, poseli in Santa Margherita, perchè il B. Paolo venne qui vescovo del 1568.

(258) Taluno disse, che oggi si ammira la prospettiva fatta nel 1826, che poi, soggiunge, fu fatta cancellare.

(259) E non per l' orgogliosa ignoranza di nessuno, come disse un maledico.

(260) E non nel 1838.

(261) Se questa è variata e rifatta, non è dunque più la prima.

(262) E non di mano sacrilega.

tonio da Padova (263), bellissima opera del Fiammingo.

5. Dalla parte dell'Epistola vi è, di pennello sconosciuto ma buono, un S. Francesco in adorazione avanti M. V.

6. Da quella del vangelo, il S. Domenico con la B. V. ed altri Santi, che prima era nella distrutta chiesa di S. Bartolomeo delle Monache, è lavoro del milanese Filippo (264) Abbiati, della scuola de' Nuvoloni, morto nel 1715.

7. Nella seconda cappella, il S. Serafino è di Ercole Lelli bolognese, la cui maggior gloria, dice il Carasi, non fu la pittura.

8. Nella terza cappella chiusa entro i cancelli che dividono il santuario dalla chiesa, è un vaghissimo dipinto del Cav. Trotti, che rappresenta lo sposalizio di Santa Caterina, degno d'essere esaminato, ed ammirato.

9. Il quadro all'altar maggiore ha una Pietà, lavoro assai pregevole di due pennelli: le figure sono di Bernardino Campi, scolare prima di Giulio Campi, poi di Iacopo Costa, nato nel 1522: viveva ancora nel 1590. La boschereccia, del Fiamminghino. Sul ciborio ha tre piccoli dipinti: l'uno, il divin Redentore (265), è di Carlo Cignani, ed un S. Francesco, che sembra della stessa mano; e nel mezzo la Madonna col bambino: è scritto nelle memorie del convento, ed in altra che pur abbiam veduta essere di Guido (266).

10. Nell'altro lato, la prima cappella, presso l'altar maggiore, ha S. Francesco d'Assisi quan-

(263) E non due Santi Cappuccini.
(264) Altri disse Carlo.
(265) Pittura che taluno dimenticò.
(266) Anche questa fu omessa.

do riceve le stimmate, estenuato dalle penitenze, opera stupenda, sebben la tela abbia un po' patito, del Guercino. Dal lato dell' epistola, è degno d' essere veduto un quadro, di mano ignota, con la Madonna e il Bambino, sedutole sulle ginocchia, che pone una mano fra quelle di Santa Caterina (267) genuflessagli innanzi: sotto è scritto: 1574, terminato a' 20 febbraio.

11. Il quadro con S. Fedele da Sigmaringa e con S. Giuseppe da Leonessa, è dell' abate Giuseppe Peroni parmigiano, scolare dello Spolverini poi del Creti e del Torelli in Bologna, di Ferdinando Bibiena per la prospettiva, ed a Roma del Masacci. Morì nel 1776.

12. Nell' ultima cappella, il S. Felice da Cantalicio è di Ercole Gennari, che dal Guercino fu tolto dai ferri chirurgici, ed insegnato nella pittura. Niuno fu miglior copista di costui, dei quadri del Guercino. Morì d' anni 61 nel 1658.

13. Nel coro, dietro l' altar maggiore, è una B. V. Immacolata; e per una, non sappiam dire se sbadataggine o stranezza del pittore, col Bambino in braccio. È opera pregevole del Fiammingo (268), donata dal fu signor Marchese Giambattista Landi.

14. Quivi è pure il S. Bartolomeo (ch' era già nella distrutta chiesa delle Monache di questo titolo), di Michelangelo Bertolotti genovese, scolare di suo padre Filippo, celebre ritrattista. Merita pure osservazione il martirio di San Fedele, di mano sconosciuta (269).

15. Nel refettorio è una Cena del Redentore con gli Apostoli, opera cominciata nel 1610, e

(267) E non Santa Cristina.
(268) Anche questa pittura fu omessa.
(269) Dimenticato da quel cotale.

non finita, da Fr. Cosimo Piazza da Castelfranco, Cappuccino, il quale vi pose mano, essendo tormentato dalla podagra, com' egli scrisse appiè del quadro. Studiò molto sopra le opere più insigni della scuola veneta: operò nell' arte anche essendo in religione, e molta fama meritata di valente pittore s' acquistò in Roma, in Germania e in Venezia, dove morì nel 1621, d' anni 64.

16. In questo convento è una biblioteca di presso ad 8 mila volumi di scienze sacre, e profane, e di scrittori classici italiani e latini principalmente.

§ 4.° S. Pietro.

---

1. È tradizione che fin dal IX secolo qui fosse una chiesa intitolata a S. Pietro detta di S. Pietro in fôro, perchè vicina all' antico fôro o piazza della città (270), che, distrutta da un incendio venne rifatta nel 1174. Il duca Ottavio Farnese che già aveva ammessi i PP. Gesuiti in Parma, veduto quanti immensi vantaggi d'ogni maniera n' avessero i suoi sudditi, volle fare anche a Piacenza così insigne benefizio. Ebbero dunque prima stanza i Gesuiti nel 1583 in alcune case tra il vicolo di S. Eustachio e di Trebbiola, e fur proveduti di beni e di ragioni confiscate già a Claudio Landi. Ma non essendo luogo conveniente quello dov' erano, per l' edifizio d' una

(270) E non pel palazzo della giustizia, che in antico, dicesi, essere stato nella via a Santa Maria de' Pagani.

chiesa e del collegio, soppressa nel 1584 l'antica rettoría di S. Pietro (con gran parte delle cui rendite venne fondata la canonical prebenda teologale (271), e col residuo aumentata quella del penitenziere), unita la parrochialità a S. Martino in fôro (272), si distrusse l' antica chiesa di S. Pietro, e l' 11 luglio del 1585 fu posta la prima pietra della nuova (273) dal piacentino Umberto Locati vescovo di Bagnarea, e addì 9 dicembre del 1587 vi cantò la prima messa monsignor Sega vescovo di Piacenza. Dieci anni (274) dopo la fondazione della nuova chiesa, fu dato principio alla fabbrica del collegio (275); la quale compiuta, vennero ad abitarla i Gesuiti col carico della pubblica istruzione. Nell' anno poi 1607 il capitano Leone Haller fè dono di 20 mila (276) scudi romani per la fondazione d' un seminario di cherici della compagnia, studenti di rettorica nel collegio medesimo. Durante la soppressione della società, fatta in questi stati per decreto del principe (277) del 3 febbraio 1768, non fu chiusa la chiesa che per breve tempo, dal settembre al dicembre del 1806. Nel novembre del 1836 la riebbero nuovamente, col collegio annessovi, i PP. Gesuiti, richiamati alla pubblica istruzione come a suo luogo vedremo.

(271) E non per fondare quella del Penitenziere, che già esisteva prima del 948.

(272) Che un tale sognò essere stata rifatta dalle Orsoline.

(273) Prima la chiesa edificossi, e poi il collegio, e non viceversa, come asserì un cotale.

(274) E non tredici.

(275) Giacchè un messere ha ripetuto che i Gesuiti fecero prima il collegio e poi la chiesa, noi ripetiamo che fecero prima la chiesa, e il collegio dopo.

(276) E non 21 mila

(277) E non per Bolla (doveasi però dire breve papale): chè la general soppressione è del 1773.

2. I ristauri e gli abbellimenti di questo tempio sono opere recentissime fattesi nell'anno 1839.

3. Nella prima cappella, a mano destra entrando, il quadro dell'altare con S. Luigi Gonzaga è di Gio. Battista Tagliasacchi; e di esso è pure il bel quadretto di S. Giuseppe col Bambino in braccio.

4. In questa stessa cappella, dalla parte del Vangelo, è una buona copia del bellissimo quadro dell'insigne Podesti, S. Francesco di Girolamo, fatta nel 1841.

5. Nella cappella vicina vedrete, di Clemente Ruta, il S. Francesco Saverio, del quale fu fatto anche un busto in argento, donato alla chiesa dalla Comunità che lo elesse in comprotettore nel 1669 (278).

6. Da questa stessa parte, per una porta sotto la cantoría, entrasi ad una cappelletta, o piuttosto tempietto con tre altari, fatta rifare quest'anno dalle signore Orsoline, e ornata di stucchi. L'avea fatta costruire più piccola e con un solo altare, nel 1793, il P. Emmanuele Azevedo ex-Gesuita, noto per la dotta sua collezione di tutte le opere di Benedetto XIV; nella quale cappella ripose molte insigni sacre reliquie, che, riposte in nuove teche, vi si collocheranno ancora. L'altar di mezzo è intitolato al Ss. Crocefisso: a quello dalla parte del Vangelo è la statua di Santa Filomena del faentino Graziani: all'altro, dalla parte dell'Epistola, porrassi la statua di Sant'Orsola (279) che si sta lavorando.

7. Passando in santuario, è ad osservare il bel quadro del coro, lodato anche dal Lanzi,

(278) E non 1776.

(279) In questa cappella non è, nè fu mai il quadro di Sant'Orsola del Franceschini, come fu detto da taluno.

dove sono rappresentati i Santi Pietro e Paolo che s' incontrano mentre sono condotti al martirio, opera del bolognese Ercole Graziano, scolare di Donato Creti, che poi riuscì meglio del maestro. Morì nel 1765.

8. Il nuovo organo è pregevolissimo lavoro dei signori fratelli Serassi di Bergamo, postovi in quest' anno 1841.

9. Nella cappella che vien dopo, intitolata a Sant' Ignazio, il quadro del Santo è del summentovato Tagliasacchi. Il Sacro Cuore di Gesù, quasi mezza figura al vero, è bell' opera del nostro Cav. Gaspare Landi (280).

10. Nella cappella vicina è il S. Stanislao Kostka, ultima opera di Gio: Gioseffo del Sole, stato discepolo del Canuti, poi del Pasinelli, dalla maniera del quale scostossi poi per darsi a quella di Guido, onde gli venne il soprannome di Guido moderno. Morì nel 1719 di 65 anni.

11. Nella cappella della congregazione degli scolari grandi, ridotta a decoroso stato in quest' anno, è un'Annunciazione imitata da un quadro di Guido. In un' urna sotto l' altare è stato ultimamente posto il corpo del giovinetto San Regio martire.

12. Alle pareti intorno lo scalone sono appesi quadri di più che mediocre bontà e di diverse scuole, fra quali l' Arcangelo Raffaele e Tobiolo (281) di Giovanni Bottani mantovano, secondo il Carasi, e cremonese secondo il Lanzi, scolare di Giuseppe suo fratello.

Il Transito di San Giuseppe (282) di piucchè mediocre bontà, di mano sconosciuta.

(280) Che un tale ha posto in dimenticanza.

(281) Che un tale indica essere in santuario, dove non fu mai.

(282) Che un tale indica essere in sagristia.

13. Di sopra, nella cappella della congregazione dei piccoli, è una Circoncisione di N. S. di scuola parmigiana.

14. Nel corridoio dov' è questa cappella è una Sant' Orsola dipinta dal Franceschini, tolta da poco dalla cappella della chiesa dov' è il Santo Stanislao, e qui collocata (283).

15. Nello stesso corridoio, un San Girolamo, buona copia da un originale del Guercino; ed una Madonna col Bambino, Santa Elisabetta e S. Giovannino d' ignoto pennello, ma di qualche pregio.

16. Nel corridoio parallelo a questo, fra i parecchi ritratti che vi ha, vuolsene osservar uno, non pel pregio artistico, ma perchè d' un insigne piacentino, il P. Paolo Casati gesuita, fisico, e matematico assai famoso, quel desso che convertì alla Cattolica Religione la regina Cristina di Svezia.

17. Ad una parete della scaletta che mette al refettorio è appeso un piccol quadro con la B. V. mezza figura, in atto di vagheggiare il Bambino, che con una grazia da paradiso si stringe al seno, opera di Giambattista Tagliasacchi (284).

18. Nel piano superiore è la biblioteca del collegio, composta di presso a 10 mila volumi di scelte opere di scienze sacre e profane, di lettere, fra cui alquante edizioni del 400, molte Aldine, alquante Elzeviriane, Maurine e qualche manoscritto.

(283) Quella stessa, che taluno pone nella cappella del Crocifisso.

(284) Anche questo è stato dimenticato.

§ 5.° S. Raimondo.

1. Alberto Moroni aveva qui eretta, nel 1170, una Canonica di Lateranensi intitolata ai Santi Apostoli, e presso di essa, ott' anni dopo (285), aiutato dal Moroni e da altri pii cittadini, San Raimondo Palmerio v' aggiunse un ospedale. Abbandonata poi da' Lateranensi e tenuta con l' ospedale in commenda, il Cardinale Angelo d'Anna (286) ultimo abate commendatario e vescovo Prenestino, la cedette, nel 1414, alle monache Cistercensi di Santa Maria di Nazaret, cacciate dal loro monastero dal furor delle guerre. Tennerla quelle monache sino al 1810. Divenuti tempio e convento in proprietà del Demanio, fecene acquisto un privato, dal quale ricuperolli, per compera, la nostra concittadina, la nobilissima Donna Maria Teresa de' Conti Maruffi, già monaca benedettina in Santa Maria della Neve, fondandovi nel 1831 un monastero di monache Cassinesi. In esso è pure casa di educazione per agiate fanciulle, ed una scuola gratuita per le povere, come si vedrà a suo luogo.

2. Il tempio è opera fatta rifare dalle Cistercensi nel 1729, ultimamente abbellito dallo stuccatore (287) Rusca.

3. Appena entrati, a mano destra, è ad osservarsi nella cappella un S. Giuseppe che a taluno è paruto del Tagliasacchi.

(285) Secondo che disse taluno, parrebbe, che nel 1170, fosse stato fondato anche lo spedale.

(286) E non d' Anna.

(287) E non architetto.

4. All' altar maggiore, il S. Raimondo che distribuisce limosine ai poveri, è di Antonio Balestra veronese, che studiò a Venezia, a Bologna ed a Roma, dove nel 1694 ebbe il primo premio dell' Accademia di S. Luca. Morì nel 1740 di 74 anni. Questo quadro fu allargato dal nostro prof. Viganoni, pingendovi la giunta a destra del quadro e parte del drappo d' un angelo e due cherubini a sinistra.

5. Le statue di legno, ai quattro canti della chiesa, sono opere del Ghernardi.

§ 6.° Teresiane.

1. Le Carmelitane Scalze, introdotte in Piacenza nel 1673, fecero cominciare questo convento nel 1684 sopra il disegno di Paolo Cerri, che venne finito nel 1690; e tosto cominciato il tempietto si aprì nel 1701. Dopo la generale soppressione del 1810, il governo francese destinò questo convento a ricovero di quelle religiose, anche di altri ordini, che avessero voluto ripararvi; e nel 1822, avendo la religiosissima nostra Sovrana ristabilito l' Ordine delle Carmelitane Scalze, fu dato loro l' incarico di tenere aperta una scuola gratuita per le povere fanciulle.

2. A mano destra, entrando, si osservi il bel quadro di S. Giovanni della Croce, che sta in atto di orare innanzi al Salvatore, in attitudine così viva e piena d' espressione che non saprebbesi desiderar di più. È opera del bolognese Lorenzo Pasinelli, che da Andrea Boroni ebbe i principii dell' arte, e poi passò alla scuola del

pesarese Simone Cantarini, cui morto, ebbe a maestro Flaminio Torre, ma più approfittò dimorando qualche tempo in Roma. Mancò di vita nel 1700.

3. A questo altare è una copia dell' Addolorata del prof. Benvenuti, fatta dal pittore piacentino Gemmi. Le figure dell' affresco sono del Galeotti, e l' architettura del Natali.

4. Il San Giuseppe, che è all' altar maggiore, è opera di Francesco Solimena di Nocera del Regno, scolare di Angiolo suo padre, ma perfezionatosi, dopo molti studii, da sè. La sua maniera ritrae dal disegno del Lanfranco, dal chiaroscuro del Cav. Calabrese, dal colorito di Luca Giordano e dalle pieghe de' Maratti. La sua scuola soprannomavasi la rigorosa. Morì nel 1747. Il dipinto architettonico dell' affresco è del suddetto Natali; e del Fiammingo le figure, sì intorno l' altare come nella medaglia della volta.

5. Nell' altare, a sinistra, è una bella Concezione che a taluno parve di Antonio Boni, e ad altri sembra del Franceschini. Nell' affresco pinsero le figure il Galeotti, e l' architettura Giambattista Rocca, di cui fa menzione il canonico Crespi nella sua *Felsina pittrice.*

6 Nella chiesa interna (288) è una bella Addolorata del Benvenuti, della quale ha fatto generoso dono alle Carmelitane l' egregio Sig. D. Carlo Borani.

(288) E non nella sagristia, dove non è mai stata.

ARTICOLO QUARTO

Oratorii e Confraternite.

§ 1.° S. Maria in Cortina.

1. Questa chiesicciuola, se non è la più antica, certo è delle antichissime della città. È di stile gotico, e nomata Santa Maria in Cortina, perchè era prossima, e forse attigua alla Corte o palazzo regio, dove stanziavano i principi, quando recavansi a Piacenza (289). Era parrocchiale, e delle più antiche; ma soppressa la parrocchialità nel 1563 (290), ridotta la rettoría a semplice beneficio, aggregati i pochi parrocchiani alla chiesa di Sant' Antonino, le rendite di essa rettoría furono poi dal vescovo B. Burali applicate a vantaggio del Seminario (291). Nel 28 dicembre 1587, il vescovo Sega diè possesso di quest' oratorio e della casa del rettore alla Congregazione della Dottrina Cristiana, che prima stette provvisoriamente nelle chiese dei Ss. Faustino e Giovita, e poi di S. Alessandro; Congregazione instituita nel 1568 dal B. Paolo Burali (292) per ammaestrare, da prima i fanciulli e le fanciulle, le domeniche, del catechismo, volendo

(289) Chi disse non essere venuto da *corte*, il nome di *Cortina*, dato a questa chiesetta, legga la donazione di Sigifredo (anno 1014) per la copertura di Sant' Antonino, riportata dal Campi.

(290) E non nel 1587.

(291) E non alla Congregazione della Dottrina Cristiana.

(292) E non da altri piacentini.

poi che vi si aggiungesse una scuola gratuita quotidiana di gramatica (293), a benefizio di quelli che non potevano pagare il precettore (294); il quale per lire 200 piacentine era stipendiato dalla Comunità, ed in parte dalla Congregazione medesima (295).

2. In questo tempietto, nel santuario, è un pozzo dove piamente si crede essere stato trovato il corpo di Sant' Antonino Martire.

3. Il vôlto, sopra il santuario, ha in quattro scompartimenti dipinte a fresco queste quattro storie. Nello scompartimento più vicino all' ancona, e che anche è il meglio conservato, è la Natività di M. V.; in quello, verso la parte del Vangelo, lo Sposalizio; poi nell' altro più verso la chiesa, l'Annunciazione; e l' ultimo dalla parte dell' Epistola, l' Assunzione in Cielo, nelle quali pitture non molto sono osservate le leggi del sotto in su. In una lunetta, sotto lo scompartimento dov' è dipinto lo Sposalizio, è la Presentazione di Maria al Tempio, e rimpetto a questa lunetta sotto l' Assunzione, pare che debb' esservi dipinto il sepolcro di N. D. trovato vuoto dagli Apostoli; e diciamo *pare*, perchè questa lunetta è stata in parte divisa nel mezzo da una finestra per dar lume al santuario che non ne aveva, nè poteva averne d' altronde. Ignoriamo veramente di chi sieno queste opere che paiono del secolo XVI e meritan d' essere vedute (296).

(293) Anche la scuola annessavi della gramatica era instituzione di quel B. Paolo, che un cotale empiamente bestemmiò.

(294) E non perchè i fanciulli non imparassero niente nel Catechismo delle domeniche.

(295) Quando la Congregazione avrà quelle rendite, che un tale suppone che ora abbia, potrà ancora, nel modo che stimerà migliore, aiutare le scuole de' poveri. E ciò in risposta ad un filantropista.

(296) Taluno le ha affatto dimenticate.

§ 2.° S. Dalmazio.

1. Questa chiesa, con unito un monastero, venne fondata, sul principio dell' XI secolo, probabilmente dai Monaci di Val di Tolla, dalla qual Badia dipendè parecchi secoli sotto titolo di Priorato, cui ritenne anche dopo d' essere divenuto benefizio di libera collazione e chiesa parrocchiale di preti secolari. Soppressavi la cura d' anime, venne in gran parte aggregata nel 1818 alla chiesa di S. Francesco, eretta nell' anno stesso in parrocchia. Ora è della Confraternita dello Spirito Santo instituita fin dal 1460 sotto il titolo di Santa Croce, e poi nel 1535 di S. Pietro Martire, ed aveva sede nell' oratorio dell' Inquisizione nel claustro di S. Gio: in Canale. Toltasi di quivi per una controversia fra il Vescovo ed il padre inquisitore, stette pochi mesi nella parrocchiale di S. Giorgio. Aggregata nel 1611 all' Arciconfraternita dello Spirito Santo di Roma, ne assunse il titolo, e in quell' anno stanziossi nella chiesa di S. Dalmazio, loro concessa dal priore sotto certe condizioni, fra le quali di dover a proprie spese ristaurarla, essendo assai malconcia. Il tempietto fu dichiarato Oratorio Ducale con Sovrana Risoluzione del 24 ottobre 1826.

2. Il quadro con la Discesa dello Spirito Santo viene attribuito al Castelli (297).

3. Le lunette nella sagristia, dove sono dipinti i sette Doni dello Spirito Santo, e la medaglia della volta, rappresentante l'Annunciazione di M. V. sono opere di Sebastiano Galeotti (298).

(297) Anche questo fu dimenticato.

(298) Neppur questi affreschi vennero descritti dal solito messere.

§ 3.° S. Giorgio Soprammuro.

1. Era antichissima parrocchia sotto il titolo dei Ss. Nazaro e Celso, soppressa la quale nel 1561 (299), aggregatine i parrocchiani a quella del Duomo, e le tenui rendite all' Arcidiaconato, prese poi il titolo di San Giorgio da una confraternita di tal nome, instituita nel 1576 dal nostro vescovo Burali, ed alla quale venne quest' oratorio ceduto. Nel 1627, aggregata la confraternita a quella di Santa Maria del suffragio di Roma, assunse anch' essa egual titolo, che ancor ritiene, rimasto all' oratorio quel di San Giorgio.

2. Il quadro posto in facciata del coro, opera pregevole del Fiammingo, ha in alto la B. V. col Bambino, da cui impetra la liberazione delle anime purganti, sopra cui un Confratello versa un vase d' acqua in refrigerio delle meschine, a simboleggiare i pii suffragi.

3. Il quadro di Santa Lucia e Sant' Orsola, è del nostro Antonio Peracchi, dell' Accademia di Bologna, nato nel 1716, scolare dello Spolverini e del Sansone. Con quest' artista il Ch. e prudente conte Proposto Carasi, faceva la visita delle nostre chiese, ne osservava i dipinti, e per tal modo ne fece esatta descrizione. Fu il Peracchi il primo maestro di pittura nella scuola dell' Instituto Gazola, apertasi nel 1781; e morì in sul cominciare di questo secolo.

4. Nella sagristia è un medaglione dipinto a fresco nella volta, rappresentante le anime del Purgatorio, lavoro di Sebastiano Galeotti.

(299) E non nei primi anni del secolo XVI.

§ 4.° Santa Margherita.

1. Anche quest' oratorio, in antico, era chiesa parrocchiale col titolo di rettoría, soppressa per bolla di Paolo V nel 1618, e ceduta con le case annesse, mobili, e sacri arredi, ai Minori Conventuali Riformati, nel 1619. Le rendite di questa rettoría fondarono la dignità di Primicerio nella Cattedrale. Soppressi poi anche i Conventuali Riformati, l' ebbero nel 1627 gli Agostiniani della Congregazione di Genova, i quali la tennero fino alla soppression loro del 1769. Dappoi vi vennero i Confratelli sotto l'invocazione della Ss. Trinità, instituiti dal B. Paolo Burali fin dal 1576, i quali parte del proprio, e parte d' accatto, mantenevano i pellegrini (300). Dapprima questi confratelli ebber sede in S. Nicolò de' Zanlonghi (cioè de' figli di Giovanni Longo); ma soppressa questa parrocchia, con breve (301) pontificio del 4 aprile (302) 1603, per collocarvi le Ritirate, i Confratelli ripararono in Sant' Ilario, dove stettero centun anno (303); e avendo nel 6 marzo del 1780 comperato dagli Agostiniani di S. Lorenzo la chiesa e le case di Santa Margherita, quivi si trasferirono (304).

2. Nel santuario, dalla parte dell'epistola, è un bel quadro di Sebastiano Galeotti, che rappresenta il Martirio di Santa Margherita.

(300) E non per redimere gli schiavi: chi ha detto questo, ha confuso l' ordine regolare dei Trinitarii, con questa Confraternita laicale, intitolata della SS. Trinità.

(301) E non Bolla.

(302) E non nell' ottobre.

(303) E non novanta.

(304) E non nel 1769, appena soppressivi gli Agostiniani.

§ 5.° Morte.

(Oratorio della)

1. Verso il 1260 venne eretta una confraternita sotto il titolo di S. Cristoforo, la quale aggregata poi nel 1579 alla Ven. Arciconfraternita di Roma della Morte, fu essa pure con questo nome chiamata. Stette nei Ss. Faustino e Giovita fino al 1589, e di qui partita (305), si ridusse nella vicina chiesa di S. Silvestro, antico priorato dei Benedettini, dipendente, forse fin dal 756, dall' Abazia di Nonnantola, e parrocchia, fin dall' 892 (306): la qual chiesa di S. Silvestro (per essersi poi fatto edificare dai Confrati della Morte l' attual tempietto dedicato a S. Cristoforo, nel 1687, sopra certe case comperate dai Conti Roncovieri (307) , fu detta la Morte vecchia (308).

2. L' elegante cupola, è dipinta da Ferdinando Galli Bibiena, scolaro del Cignani per la figura; ma essendosi poi dato all' architettura, studiò dal Paradosso, dall' Aldrovandini e da Iacopo Antonio Marini. Morì nel 1743.

3. Nell'altare, a sinistra entrando, il bel quadro della B. V. con S. Gregorio (309), è del Fiammingo.

(305) Ma non perchè vi andasse la Congregazione della Dottrina Cristiana, che anzi erane già partita due anni prima.

(306) Taluno ha confuso il San Silvestro con l' attuale oratorio della Morte.

(307) E non sopra il distrutto S. Silvestro.

(308) Taluno ha detto, che il San Silvestro, antico fin dell' VIII secolo, fu eretto dopo il 1687!!!

(309) E non S. Cristoforo.

4. Lo stendardo, che questa Confraternita porta innanzi nelle processioni, ha dipinto, da una parte la Morte; dall' altra, S. Cristoforo, opera del suddetto Bibiena.

§ 6.° Pace.

(Santa Maria della)

1. Poco dopo il 1535, questa chiesa e 'l convento furono fatti edificare dalle monache venute dai Ss. Giovanni e Paolo, e da Santa Caterina, e statevi fin alla soppressione del 1810. Due anni dopo, il governo francese pensava di unire quest' edifizio coll' attiguo di S. Vincenzo, per erigervi un Liceo; ma le vicende politiche del 1813, e 1814 stornarono tal disegno. Nel 1817, il Conte Lodovico Marazzani-Visconti, direttore dell' Amministrazione degli Ospizii, fe' disegno di qui trasportare l' ospizio delle Orfane (310), instituito dal B. Paolo nel 1574 (311), cambiando questo luogo ch' era del Patrimonio dello Stato, contro altri degli Ospizii; e S. M. approvò il cambio nel 1819. Eseguiti con prontezza i lavori per adattarlo ad Orfanotrofio, sotto la vigilanza dell' avvocato Anton Domenico Rossi Conservatore, le orfane vi presero stanza nell' aprile del 1821.

2. Nella chiesa esterna, il quadro con M. V., il Bambino, S. Gio. Evangelista, e S. Antonio Abate, è pregevole opera del Malosso, ed era nella chiesa della Madonna di Piazza de' Serviti.

(310) E non l' avvocato Rossi.
(311) E non 1575.

3. All' Altare della chiesa interna è un Crocifisso di pennello sconosciuto, ma di qualche pregio.

4. Vi ha pure, nella chiesa interna, un quadro del Cav. Gaspare Landi, la Disputa del giovinetto Gesù fra' dottori, fatto per commissione del Marchese Bernardino Mandelli, il quale spesso ripeteva quanto a lui ne dissero due valenti pittori inglesi: *ôtez les mains et les pieds, et voilà le plus beau tableau de l' Europe.*

5. In una stanza della portería, è il ritratto di Monsignor Mai, ora cardinale, dipinto dal nostro prof. Viganoni, per lo stesso fu Marchese Mandelli.

§ 7.° Preservate.

(Oratorio delle)

---

1. Questo piccolo, ma bell' oratorio dedicato alla Concezione di Maria Vergine, venne aperto il 22 giugno 1729.

2. A mano destra di chi entra in chiesa, vi è un quadro con S. Antonino Martire, e S. Francesco Saverio, di Felice Torrelli veronese, scolare prima di Sante Prunato, e che poscia perfezionossi a Bologna sopra le opere dei Carracci, frequentando anche la scuola di Gio. Gioseffo del Sole. Cessò di vivere nel 1748 (312).

3. Rimpetto a questo è un quadro di Clemente Ruta, che rappresenta Sant' Elena (313).

4. Qui è un ospizio di fanciulle, detto delle Preservate, di cui parleremo a suo luogo.

(312) Taluno non lo nominò.

(313) Neppur questo.

§ 8.° Santa Teresa.

1. Dapprima era qui una chiesa, dedicata allo Spirito Santo, tenuta dai frati Umiliati, detti in Lombardia i *preti bianchi*. Furono introdotti in Piacenza nel 1180, e fu per essi eretta la chiesa di S. Maria di Betlemme (314), oggi S. Anna; poscia, un' altra appena fuori la porta di S. Raimondo, che s' intitolò Santa Maria *ad argines;* cui distrutta, fondarono quivi la chiesa, intitolandola allo Spirito Santo, da essi tenuta sino a che il pontefice S. Pio V li soppresse nel 1571 per avere alcuni di loro tentato contro la vita di San Carlo Borromeo.

2. I Carmelitani Scalzi ebbero, nel 1627, la chiesa e 'l convento degli Umiliati; e aiutati dal Comune di sei mille lire piacentine, e dal Duca avuta facoltà di usare dei materiali del ponte di Trebbia, compirono il loro edifizio nel 1650, e lo tennero sino alla soppressione del 1810.

3. Il canonico D. Alberto Mantegari, esecutore delle ultime volontà del vescovo Cerati, comperò nel 1818 la chiesa e 'l convento per aprirvi il pio Ritiro che quel benefico Prelato fondò a vantaggio de' preti vecchi e poveri, di cui a suo luogo parleremo. La chiesa fu riaperta al culto il 15 luglio 1819.

4. A destra di chi entra, nella seconda cappella, è una Santa Teresa in atto di svenire, perchè ferita dal Bambino Gesù di freccia, stimabile opera del Fiammingo che fece anche le figure dell'affresco, e Giuseppe Natali l'architettura.

(314) E non di Nazaret, che era un' altra chiesa con convento, fuori appena di porta S. Raimondo.

5. Il dipinto d'architettura del santuario e del coro è di Giambattista Natali giuniore; delle figure, del Cav. Giannangelo Borroni.

6. Nella prima cappella dalla parte del Vangelo dell' altar maggiore, il quadro di S. Antonio da Padova, è bell' opera di Francesco Cairo di Varese. Nell' affresco di questa cappella vi pinse per le figure Sebastiano Galeotti, e per l' architettura Francesco Natali. Una Maddalena, a questo stesso altare, è dipinto di mano ignota, ma degno d' essere osservato.

7. Nell' ultima cappella è un'Agonía di S. Giuseppe, opera di Giuseppe Nuvoloni, che era già nella soppressa chiesa delle Cappuccine.

8. A mano destra del coro, in una stanza, è il quadro della Purificazione di M. V., forse la miglior opera di Carlo Francesco Nuvoloni figliuolo di Panfilo. Lo fece pingere il Collegio dei Mercanti, ed era nell' Oratorio a S. Vincenzo, dove avevano la loro pia Congregazione, cui hanno qui trasferito, ed è ancora di loro proprietà.

9. Vuole anche essere qui osservato il S. Gregorio Papa, di Panfilo Nuvoloni, ch' era in Sant'Agostino.

§ 9.° Torricella.

(Santa Maria della)

1. Sul muro della città (315) era dipinta a fresco un' Immagine della B. V. alla quale pei molti miracoli che vi operava la Madre di Dio, devoti vi accorrevano i Piacentini d' ogni ordine, facendovi copiose offerte. Nel 1514, non ostante

(315) E non sulla facciata d'una casa.

le proteste di Mons. Pietro Ricorda priore (316) commendatario di S. Salvatore, fu eretta qui una cappelletta ch' ebbe titolo di Santa Maria della Consolazione, volgarmente detta delle Torricelle. La Comunità, che coi danari delle offerte aveala fatta erigere, la diede poi nel 1566 (317) ai Confratelli di San Gio: Decollato, detti anche di San Giacomino, ora soppressi, perchè vi potessero seppellire i giustiziati, la qual opera di misericordia era a loro commessa.

Avendo alcuni nobili e doviziosi piacentini eretta una pia unione (318), il cui scopo era di raccoglier limosine a soccorso de' poveri vergognosi, e fattine approvare gli statuti dal B. Paolo Burali vescovo nostro nel 1576, diedero principio alla confraternita de' Cappuccini Laici; e il B. Paolo stesso vestì dell' abito (un sacco con mantello di ruvida tela e cappuccio alla foggia dell' abito de' Cappuccini) il primo guardiano d' essa che fu Ottaviano Sanseverini. La nuova confraternita si stabilì in quest' oratorio, alla quale lo cessero i confrati di S. Gio: decollato in prezzo di 40 scudi d' oro, riserbandosi i cedenti il diritto di venire a seppellirvi i giustiziati.

Ma nel 1608, non potendo la confraternita di S. Gio: decollato più sostenere il peso di provvedere di vitto i carcerati, supplicò al duca (319) che la soccorresse o del carico la sgravasse. E il

(316) E non abate, perchè S. Salvatore era priorato, e fu dipendente dall' Abazía di S. Savino, e non abazía esso stesso.

(317) E non subito edificata, come disse un tale.

(218) E non il B. Paolo, che soltanto ne approvò gli statuti.

(319) Non furono i confratelli della Torricella, che impetrarono dal duca la rimozione di quelli di S. Giovanni decollato, come asserì un cotale.

duca l'esaudì, dando ai Cappuccini laici la cura delle carceri, del conforto e del seppellimento dei condannati a pena capitale. Questa confraternita, soppressa nel 21 luglio 1812, fu ripristinata per decreto del 5 maggio 1814.

2. La chiesetta, nella prima fabbrica, aveva un portico avanti dov'erano le sepolture dei giustiziati, e fu allungata col chinder questo da pareti, e trasportandosi così le tombe dentro di essa.

3. Entrando in chiesa, a mano diritta, vedesi il bel quadro, dove il Cav. Gaspare Landi ha figurato il B. Paolo d'Arezzo, che veste dell'abito de' Cappuccini laici Ottaviano Sanseverino, primo guardiano della confraternita. Il pittore, per la figura del B. Paolo, copiò dal vero la bella testa del cappuccino padre Domenico da Piacenza. Quel cherichetto che sostiene l'abito da porsi al genuflesso, è il ritratto del Marchese Ferdinando Landi, allora giovinetto (320): nella testa del Cerimoniere, ritrasse il Conte Giacomo Rota; e quel vecchio canuto che vi si vede, è il ritratto d'un mendico che pitoccava alla porta di S. Vincenzo, che molti possono ancora ricordare. Quest' opera fu fatta del 1790.

4. Le quattordici stazioni della *Via Crucis* sono state dipinte, nel 1817, dal nostro Prof. Viganoni, e sono opera degna di lui.

5. Il santuario è dipinto a fresco dal Cav. Draghi.

6. La cupoletta sopra il coro, ha un affresco di Domenico Piola genovese, studioso imitatore del Castiglione. Più riusciva nelle espressioni tenere e soavi, che nelle fiere e risolute. Mancò di vita nel 1703.

(320) Il Marchese Ferdinando Landi, che allora contava 12 o 13 anni, non poteva essere figurato in Ottaviano Sanseverino.

7. In coro, dalla parte dell' epistola, è un S. Francesco d'Assisi (che stava già all' altare dove ora è S. Disma), opera di Stefano Fiorini verisimilmente piacentino; che, cominciato nel 1618, non era ancor finito nel 1620 (321).

8. Parimenti in coro, dalla parte del vangelo, il quadro grande con la B. V., il Bambino, Sant' Anna, S. Lodovico ed altri Santi, è opera del Fiammingo.

9. All' altro altare, il S. Disma è di Giuseppe Gherardi.

§ 10.° S. Vincenzo.

1. Antica fin del 1278 sorgeva qui una chiesetta parrocchiale, dedicata al martire S. Vincenzo, che aveva l' ingresso verso ponente dove ora s' innalza il campanile di questo tempio. Il quale fu fatto innalzare dai Teatini nel 1595, qui chiamati dal B. Paolo Burali fin dal 1571, ricoverandoli nella soppressa rettoría di questa chiesa, le cui rendite fecero parte della dote del Seminario, dal medesimo B. Paolo fondato l' anno 1569.

Dopo la soppressione del 1810, divenuta col convento proprietà del Patrimonio dello Stato, fu poi da questo venduta ad uno straniero che compravala per demolirla; e dobbiamo alla pietà del fu canonico Don Gaetano Lanati, che ricomperollo, la conservazione di questo che è uno de'

(321) Chi fidato a quei rogiti che possiede, disse fatto questo quadro nel 1619, o lesse male, come altre volte gli è accaduto, od ha un atto falso.

più bei templi che adornano la nostra città. Il 7 agosto 1822, fu riaperto al culto, ed il Lanati morendo, lasciollo al conte Prevosto Cigala-Fulgosi che mai non si resta di renderlo vie più decoroso.

2. Di maestosa architettura e di belle proporzioni è questo nobile tempio, sostenuto da otto eleganti colonne di granito, di ordine dorico, sormontato, alla crociera, da svelta cupola, spogliata dei piombi da quello straniero che lo comprò il primo dal Patrimonio dello Stato.

3. A mano destra di chi entra, alla seconda cappella, il quadro di S. Bernardo è opera di Domenico Fiasella detto Sarzana, fatta nel 1643, studioso assai di Raffaele, pittore felice nell' invenzione ed espressivo nell' esecuzione, morto nel 1669.

4. Nella vicina cappella è S. Gaetano Tiene, pittura non finita di Angelo Massarotti cremonese, scolare prima del Bonisoli, e poi del Cesi, morto nel 1723.

5. Nella quarta cappella è, di Alessandro Tiarini, S. Carlo che amministra il battesimo ad un bambino.

6. In questo braccio della crociera sono quattro alti quadri degni di essere esaminati. L' Isaia, sopra l' arco della navata, e 'l David che gli è di rincontro, sopra la porticella, sono opere fatte nel 1530 da Camillo Boccaccino, che le pitturava per l' esterno degli sportelli dell' organo di Santa Maria di Campagna, come abbiamo veduto.

7. I due altri quadri, che servivano di sportelli pel finto organo nella chiesa stessa di Campagna, sono dipinti non da un Pelizza come alcuno dubitò, ma dal cav. Ferrante bolognese, e

rappresentano l' incontro di Saba (322) con Salomone.

8. L' affresco del santuario e del coro, in quanto all' architettura, è lavoro di Andrea Galluzzi piacentino, scolare del Bibiena, morto in Ispagna. Le figure poi e i tre quadri affresco segnatamente, dov' è storiato il martirio di San Vincenzo, sono di Roberto da Longe. Il ch. Carasi dubitava se convenisse esporre nelle chiese, gli atroci martirii de' Santi; ma con tutto il rispetto che merita questo bravo nostro concittadino, potremmo dire che se non disdicono le storie della flagellazione e della crocifissione di N. S., neppur dovrebbono sconvenire quelle de' suoi martiri. Piuttosto conveniamo con lui dell' incongruenza del tener che fanno i manigoldi fermo su d' una graticola il Santo Martire, con sotto brage e fiamme avvampanti, le quali non che il Santo, dovrebbono pure abbrustolare anche i carnefici. Nè giova il dire che altri insigni pittori praticarono lo stesso, e fino il gran Tiziano nel martirio di San Lorenzo. Sia pure: ma sempre sarà vero che ciò è non solo contro la verità, ma anche contro la verosimiglianza, la quale, più del vero, si propongono d' imitare le arti.

9. La cupola e le crociere laterali frescaronle per l' architettura il suddetto Galluzzi; e per le figure il Cav. Draghi, del quale voglionsi principalmente osservare le Virtù nei quattro peducci.

10. Il vôlto della chiesa, dalla cupola alla porta, e le pareti della nave maggiore (e queste ultime assai sono state danneggiate) sono dipinte

(322) Un tale, che per obbligo d' uffizio doveva anche insegnare di storia sacra, stampò l' incontro d' Ester con Salomone ! ! !

a fresco, per l'architettura e per l'ornato da Felice Biella scolare del Longonio, e per le figure da Federigo Ferrari, entrambi milanesi, che scoprirono queste loro opere nel 1761.

11. Nella cappella dal lato del Vangelo dell' altar maggiore, il quadro con la SS. Trinità e la B. V. è opera vaghissima del Cav. Trotti.

E facendo il giro degli altari di questa navata:

12. Nella seconda cappella ci ha, di Benedetto Marini, il quadro di S. Andrea Avellino, in atto d' essere soprappreso da apoplessía. Questo Santo fu il primo Proposto de' Teatini in Piacenza, quando vi furono chiamati dal B. Paolo Burali.

13. Osserverete nella seguente cappella la Santa Cecilia, di Sebastiano Galeotti, più volte nominato.

14. Nella volta della sagristía è dipinto a fresco in una medaglia, Mosè che si scalza innanzi al roveto ardente; e stimasi opera del Gavasetti, tutta essendovene la maniera.

15. Anche ci ha uno stendardo con sopra S. Andrea Avellino, fatto dipingere dalla città quando nel 1729 lo elesse in suo comprotettore.

16. Nel sagrato di questa chiesa è sepolto, senza una lapida, il nostro canonico Campi, che scrisse la storia ecclesiastica di Piacenza, e lasciò molti MS., de' quali giovossi l' altro nostro benemerito concittadino Proposto Poggiali.



CAPITOLO QUARTO

Chiese Soppresse

§ 1. Sant' Agostino.

1. Questo tempio stupendo, e questa grandiosa canonica è opera dei Canonici Regolari Lateranensi, i quali, introdotti in Piacenza nel 1431, furono posti nel monastero di San Marco che, abbandonato già (323) dai monaci Vallombrosani dopo averlo posseduto per più di tre secoli, a cagione delle guerre che afflissero la città, era tenuto, coi beni, in commenda dal cardinal Branda piacentino. Questi fè cessione di tutto ai Lateranensi, riserbandosi una pensione di cento fiorini d'oro, e ponendo per condizione che questi dovessero la chiesa e 'l monastero ristaurare. I ristauri si fecero nel 1443, ben poco ritenendo della vecchia fabbrica, perchè più ampia costruirono la canonica e la chiesa, cui intitolarono a S. Benedetto.

2. Ivi stettero i Lateranensi sino al 1547; e dovettero sloggiare, poichè Pierluigi Farnese, innalzando la fortezza, parte ve n' incluse dentro, e parte demolì. I Lateranensi intanto riparavano in S. Gio: e Paolo, abbandonato dai Min. Oss. ai quali veniva data Santa Maria di Campagna. Ma poco vi dimorarono; chè, morto Pierluigi,

(323) Talun disse che i Vallombrosani vennero scacciati; e questi ha mentito.

supplicarono a Carlo V imperadore (324) che cedesse loro il luogo ove sorgeva l'antica cittadella di S. Antonino, contigua al monastero di Santa Caterina già da essi comperato, e fossero risarciti dei danni ch' ebbono a patire per la demolita loro canonica di S. Benedetto, e per la cessione voluta a forza dal Farnese dei loro molini, e di altri edifizî di loro proprietà, senza darne ad essi compenso veruno. E Carlo V, avuta la stima dei danni sofferti dai Lateranensi, valutati da più architetti a scudi d'oro 30 mila 493, in ragione di soldi 117 per ogni scudo, oltre altri scudi 600 per le pitture ch' erano nel distrutto S. Benedetto, decretava che quel prezzo fosse loro pagato con rendite dell' imperial Camera di Piacenza, al merito del 5 per 100 (325).

(324) Un cotale disse anche, che *importunarono la Città:* sarebbe questo uno de' suoi soliti sogni?

(325) Qui dobbiamo correggere un maiuscolo svarione d'un messere, il quale volendo al suo solito calunniare, ha dato da sè in un' assai vergognosa trappola. Dice dunque costui, che i Lateranensi, per l' abbandonato S. Benedetto, furono assicurati di quello che loro veramente era dovuto, cioè come a fr. 165, 465 (e altrove disse che la stima, era valutata in fr. 254, 000), e non di quanto pretendevano, come a fr. 416, 000, fingendo d'avere la stima in scudi d'oro, mentr' erano d'argento. Si fa osservare: 1.° che per rogito di Felice de Faciis, la stima è valutata in scudi da 117 soldi ciascuno; 2.° che l'imperial diploma del 20 giugno 1551, parla di *scudi d' oro* da 117 soldi ciascuno; 3.° che lo scudo d'oro, dal 1547 al 1552, valeva lire 5 e soldi 17 (cioè soldi 117): 4.° che nessuna essendo in quel tempo, o pochissima la differenza tra il valore dello scudo d'oro e di quel d'argento, non vedesi una ragione per cui i Lateranensi dovessero fingere d'aver la stima in scudi d'oro piuttosto che d'argento. 5.° Che quindi la traduzione fatta dal suddetto messer numismatico in fr. 416, 000 degli scudi d'oro, ed in fr. 165, 465 degli scudi d'argento, è uno

3. Nel giorno quindi 14 settembre del 1550, cominciarono i Lateranensi, essendo abate il piacentino Marcantonio Bagarotti, l' edifizio della sontuosa loro canonica, che costò circa 30 mila doppie; e nel 1570 fu dato principio ad edificar la chiesa, e compita nel 1573, spendendosi quasi altrettanto, talchè fatte le ragioni, tutto questo edifizio venne a costare quanto un milione e 300 mila franchi all' incirca. Il grandioso tempio, il cui architetto s' ignora, ha forma di croce latina con cinque navate dalla porta al presbiterio, e tre nel rimanente. La nave mezzana è sorretta da 34 colonne d' ordine dorico, di granito d' un sol pezzo, alte metri 6, 22. Ergesi, nel mezzo, sopra quattro grandi pilastri, la vasta e maestosa cupola, esteriormente coperta di lastre di rame (326); ma per essere state queste rubate in parte, e non altrimenti riparatovi, lo stupendo edifizio sta a balía dell' intemperie.

4. La facciata è assai posteriore di tempo: cominciossi nel 1786, e fu terminata nel 1792 (327), importando una spesa di 14 mila zecchini, circa fr. 168,000 (328). È disegno del Cav. Camillo Moriggia ravennate: quattro grosse colonne di granito d' ordine ionico ne reggono il frontone, sull' apice del quale è la statua d' un angelo. Ha di larghezza metri 37, 91; di altezza metri 33, 45 senza l' acroterio. Gl' intelligenti, sì nella chiesa, come nella facciata, non tro-

di que' suoi soliti farfalloni da mettersi per riscontro a quella sua storica erudizione dell' incontro d' Ester con Salomone!!! (V. Poggiali tom. IX, pag. 274 e seg.; Zanetti, Zecche d' Italia tom. V. pag. 185 e seg.).

(326) E non di piombo.

(327) E non nel 1794.

(328) E non 161, 000.

vano quella sveltezza che desiderasi in tali opere: ma non ostante qualche difetto, è però sempre maraviglioso monumento per l'ampiezza e per la ricchezza degli impiegativi materiali.

5. Soltanto sei anni stettero ancora i Lateranensi, dopo questo nuovo abbellimento da essi procurato al nobilissimo loro tempio; perchè nel 1798 venivano soppressi, chiusa la chiesa, e con la canonica e i beni loro (329) data all' Ospedale di Parma. Il tempio, essendovi ancora i Lateranensi nel 1796, aveva servito da ospedal militare, ed allo stesso uso destinavasi nel 1799. Poi fu fatta magazzino. Nella canonica, durante la francese dominazione, fu posto un arsenale militare, dove molto lavoravasi per carriaggi.

6. Un nostro concittadino molto erasi adoperato per riunire in questo vasto edifizio tutti i ricoverati nei diversi Ospizi della città, e perchè se ne riaprisse la chiesa, in essa sola trasportando que' legati, che l' Amministrazione degli Ospizi Civili fa adempiere nelle diverse chiese di ciascun ospizio da lei dipendente; ma le cure e le pratiche di quest' ottimo e generoso non riuscirono.

7. L' Amministrazione dell' ospedal di Parma, poco profitto traendone, determinossi di vendere il tempio e la canonica; e compcravanli certi Mulazzi e Torre, per demolirli e trar guadagno dal ricco materiale. Ai Piacentini troppo sapeva male che sì mirabile monumento andasse a perire: e il Comune, avutane facoltà da un decreto del 30 aprile 1828, e il Conte Luigi Anguissola Scotti, aiutato da quell' altro concittadino

(329) Un tale, non più ricordando d' aver detto che la cessione fu fatta ai Lateranensi dal cardinal Branda, soggiunse poi essere stata fatta dai Vallombrosani.

che prima erasi adoprato per riunirvi i diversi Ospizi, ne fecero la compra per 95 mila franchi, oltre a 17 mila pagati ai primi contraenti per cessione. La parte meridionale è occupata dall'instituto di educazione per fanciulle, diretto dalla signora Gérardin; altra parte venne ridotta ad uso di spedale (330) pei Cholerosi.

8. Sopra la porta, che mette al primo Claustro, è il busto, scolpito assai bene in marmo di Carrara, del p. Abate Bagarotti. Nel refettorio è dipinta a fresco, nella parete di facciata, una storia, come dice il Lomazzo che ne fu l'autore, descrivendo questa sua opera. Ci ha S. Pietro in orazione; dal cielo discende un lenzuolo pieno di piccoli e grandi animali. In capo alla mensa, siede il papa con alla destra principi, e signori, ed a sinistra i canonici Lateranensi, ed in ultimo il Salvatore. Fece il Lomazzo quest'opera nel 1567: è una vera bizzarría; ma il disegno, la composizione, le movenze rendonla pregevole. Di soli 33 anni diventò cieco, ed allora diedesi a dettar libri dell'arte assai riputati dai professori. Morì nel 1600, di 72 anni. Nella sagristía facevasi ancora vedere, non è molto, un lavoro di tondo rilievo, che rappresentava la Crocefissione di N. S. con molte figure, composto di soli tre pezzi di legno, d'autore incerto, sebbene qualche intelligente creda che possa essere opera di Lucio monaco olivetano, inventore del mosaico in tarsia. Ora sentiamo essere stato tolto.

9. Chi recasi a visitare lo stupendo edifizio di S. Agostino, vorrà anche osservare il magni-

(330) La Canonica, prima del 1836 era abitabile, e vi dimoravano parecchie famiglie; i lavori fattivi non consistettero che in opere necessarie per ridurla a spedale pei cholerosi.

fico stradone Farnese dov' è posto, che per ampiezza, lunghezza, e dirittura, asserì il Gorani potersi paragonare ad una contrada dell' antica Roma. Fu fatto fare dal cardinal Gambara, che anche gli diede il proprio nome, e dovevasi condurre sino alla porta di S. Antonio. Ma richiamato il Gambara dal governo, non fu continuato, ed appena è lungo una metà forse di quello che doveva essere. Qui furono fatte le prime fiere ordinate dai Farnesi, che allora gli diedero il loro nome. I francesi lo nomarono nel 1807 *Rue Friedland*; il qual nome tenne sino al 1814. Ha una larghezza di circa 16 metri, e metri 950 di lunghezza.

§ 2.° Benedettine.

Questo magnifico tempio e monastero vennero fondati nel 1677 dalla pietà e munificenza del duca Ranucio II, sotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria, per Monache Benedettine di stretta osservanza, per voto fatto ad implorare la guarigione della duchessa Maria d' Este consorte del duca, e successione nella sua casa. È disegno dell' architetto Domenico Valmagini, il quale fece opera, per ampiezza, per corrette proporzioni, simmetría e vaghezza d' ornamento degna di sè e del magnifico principe, che gliel' aveva ordinata. Sopra il tempio sorge una bella, ed elegante cupola, che per sveltezza è forse la migliore, che v' abbia nella città. Tutta la fabbrica, sì della chiesa come del monastero, fu condotta a compimento in soli quattro anni: chè il

31 agosto del 1681 venne consecrato il tempio, e l'8 di settembre entrarono nel monastero le Benedettine, le quali vi ebbero stanza sino alla generale soppressione del 1810. Fu chiusa allora la chiesa, e ridotta ad uso di magazzino: il monastero, a caserma di soldati.

§ 3.° San Sepolcro.

1. Verso la metà del decimo secolo, secondo il Locati seguito dal Campi, o piuttosto circa un secolo prima, come abbiamo dalla più antica cronaca del Musso, un nobile piacentino, tornato di Palestina, fondò fuori della città di Piacenza una chiesa, intitolandola al S. Sepolcro di N. S. L'anno poi 1055, ivi presso, o sopra le ruine di detta chiesa, edificavasi un monastero di Benedettini con attiguo un ospedale. Ma abbandonato da questi per le guerre ed altri disastri, fu ridotto in commenda e come tale tenuto sino al 1484, nel qual anno l'abate commendatario Mariani ne fe' cessione ai Monaci Olivetani.

2. Questi, fatta atterrare l'antica e forse rozza chiesa di S. Sepolcro, posero mano nel 1513 ad edificarne una nuova e magnifica sopra disegno di Bramante Lazzari d'Urbino, come comunemente si crede; la quale è il tempio di più perfetta architettura che mai fosse nella città nostra, e venne condotto a compimento col nuovo monastero (cominciato già dal Mariani) nel 1534, con una spesa totale di lire 265,000 di moneta piacentina.

3. Questa chiesa era anche parrocchia, e venne soppressa nel 1796 (331), in cui fu ridotta prima ad ospedale militare poi a scudería. Gli Olivetani allora esercitarono i diritti parrocchiali nella chiesa delle monache dell' Annunziata, e poi trasportarono la parrocchialità in San Bartolomeo degli Eremitani Scalzi di S. Agostino, dove rimase definitivamente. Il monastero venne poi soppresso nel 1810; e per decreto del 1 gennaio 1817, ceduto con altri stabili, in compenso di crediti all' Amministrazione degli Ospizi Civili. Nel trattato poi del 1822, la chiesa fu ceduta agli Austriaci; la richiesero gli Amministratori dello spedale, ma non poterono averla che ad uso verso il 1831, che la fecero adattare ad ospedal militare, al che serve anche al presente.



(331) E non nel 1810.

CAPITOLO QUINTO

Monumenti Civili

§ 1.° Palazzo del Comune.

1. Questo maestoso palazzo è disegno degl' ingegneri Pietro da Borghetto, Pietro Cagnano, Gherardo (332) Campanaro e Negro de' Negri, i quali ne presentarono il progetto al Comune che l' aveva ordinato nel 1281 per impulso di Alberto Scotti il ricco, e di altri negozianti. Per innalzare questo superbo edifizio, nel marzo dell' anno medesimo, si atterrarono la chiesa e 'l convento di San Bartolomeo; nell' aprile s' incominciarono a scavare le fondamenta, nel far la qual cosa venne scoperto un tempio o altare dedicato a Bellona. Il dì poi 12 maggio (333), cantatovi il Vangelo di S. Giovanni dai Frati Minori, assistendo alla solennità il Podestà, il Capitano della mercatura, i Collegi ed i Paratici, fu dato cominciamento all' opera dell' edificare. Poco dappoi, perchè innanzi al palazzo fosse una piazza che non disdicesse alla grandiosità dell' edifizio, venne atterrata la chiesa parrocchiale di Santa Maria de *Bigolis* ch' era là presso dove ora sorge la statua equestre di Ranuccio I; e nel 1469 venne lastricata di mattoni con cordonate di marmo; e poi ancora nel 1688. Il bel lastrico di granito che or si vede, opera del passato secolo, fu terminato di farsi nel 1788.

(332) E non Iacopo.
(333) E non 16 luglio.

2. Riuscì questo palagio una delle più belle e magnifiche fabbriche che si vedessero nel secolo XIII; eppur non è fatta che circa una quarta parte di quello che dovea essere. Il piano superiore aveva più sale pei consigli e per le raunanze del popolo che vi conveniva a deliberare de' negozii della republica. Lo stupendo porticato inferiore, formato da grossi pilastri di pietra sopra cui pontano arditi archi a sesto acuto, era destinato alle concioni degli Oratori al popolo, a Tribunale dove i giudici sedevano sempre pronti ad ascoltare i ricorsi de' cittadini, ed a spedir le cause di minore importanza. Questi archi furono chiusi per farvi le stanze de' soldati nel 1631; poi riaperti ancora, nel 1659, per feste date dal Comune in occasione delle nozze di Ranuzio II con Violante di Savoia: poi ancora murati i due a sinistra del palazzo ed i posteriori che guardano nel cortile della *Pescheria*, furono, fuorchè questi ultimi, ancora riaperti nel 1787. Allora fu fatto anche il pavimento a grossolano mosaico, e postevi quelle brutte statue in plastica che tuttora vi si veggono.

3. I muricciuoli e le torri merlate, che sorgono sovr'esso, dànno a quest' edifizio apparenza d' una fortezza del medio Evo, la quale non tanto poteva servire di ultimo propugnacolo della città contro gli assalti di nemici esterni, che frequenti erano nel tempo in cui l' edifizio venne costrutto; ma anche a riparo della Signoría contro le ancor più frequenti turbolenze interne per l' inquieto parteggiare delle republichette del tempo di mezzo. La lunga torre, detta la lanterna, che è posta più verso Oriente, è a credere fosse una vedetta a spiare le mosse d' un nemico di fuori.

4. L' arco di mezzo, niente in armonía col re-

sto di quella corona di merli che cinge la cima dell' edifizio, è fattura del secolo XVII, e in esso nel 6 maggio del 1660 (334) fu posta la campana grossa del Comune di pesi 700 circa, la quale rifusa nel 1632, era stata collocata con la mezzana di pesi 320 sul merlo orientale del palazzo, dappoichè sì questa, come un' altra ch' era stata gettata nel 1567, venner tolte dal torrazzo di S. Francesco, quando questo fu abbassato. La mezzana è tutt' ora sul merlo orientale, e suonasi per convocare gli Anziani a consiglio, per le feste della città, per la chiusura ed apertura delle botteghe nei dì festivi, e batte le ore del sottoposto orologio, sotto il quale è una grossa palla, dorata per metà, che girando, segna le fasi lunari. Nel 1819 poi, suonandosi a festa il 4 di luglio per S. Antonino Protettore primario della città, la grossa campana si fesse, ed ora quell' inutile metallo sta aspettando di essere vôlto ad altro uso; e così torrebbesi quell' arco, e l' edifizio in quella parte potrebbe, con poco, essere ridotto alla primitiva sua forma.

5. Il duca Ottavio Farnese, dopo magnifiche giostre ed altri solazzi, volendo, nel carnevale del 1561, dare un sontuoso convito, ed una splendidissima festa da ballo, fatte distruggere alquante sale e stanze del piano superiore di questo palazzo, che per le mutazioni di governo non più servivano da un pezzo all' uso per cui furono fatte (335), ordinò che di esse si facesse invece un capacissimo e grandioso salone, e che a gui-

(334) Non 1659.

(335) Non fu dunque per comando d' Odoardo Farnese e non nel 1646, che si distrusse l' interna armonía del fabbricato, come disse un cotal uomo non bene informato.

sa d' anfiteatro, a diversi scaglioni, fosse disposto, commettendo la cura di queste opere a Iacopo Antonio Bianco piacentino, suo architetto, aiutato anche in ciò dal valente Giacinto Barozzo « acciocchè l' architettura che vi s' aveva da » mostrare, non pur dai dotti dell' arte, ma nè » anco dai percossi dall' invidia, in parte alcuna » restasse dannata « E l' opere ordinate dal duca furono prontamente eseguite. Il salone riuscì lungo B.ª 60 e largo 35. E tutto addobbato con finissime tappezzeríe di Fiandra, il 18 febbraio vi fu fatta la cena; e, levate poi le tavole, lo spazio rimasto vuoto in mezzo, lungo B.ª 40 e largo 25, servì di sala per le danze; e negli ordini dei gradini sedevano quelli che stavano spettatori della festa, elegantemente vestiti e a varie fogge di mascherate.

6. Fattosi poi dal duca Odoardo Farnese ridurre, e bellamente adornare ad uso d' anfiteatro veramente per spettacoli scenici con l' opera dell' architetto Cristoforo Rangoni piacentino che anche fu l' ingegnere delle macchine per gli spettacoli, nel 1646 vi si diede, con musica dell' Olivi, il *Ratto d'Elena*, dramma di Bernardo Morando, per festeggiare la venuta in questa città di Francesco I d' Este duca di Modena. Ora quel luogo è abbandonato; ed è a sperare che quando il Comune avrà di altre opere più necessarie fornita la città, volgerà anche le sue cure in ridurre a qualche uso questa parte di edifizio. Un' altra ha gli uffizii del Podestà. Le opere, fattevi esternamente a ristauro, sono recentissime e vennero eseguite essendo podestà il Nobil Uomo Signor Cav. D. Luigi Guarnaschelli.

7. L' antico stemma del Comune era un quadretto d' argento in campo rosso: poi essendosi

scoperta una lupa, scolpita sopra una pietra del palazzo, fu da taluno immaginato che essa alludesse all' essere stata Piacenza colonia romana, e la lupa si aggiunse allo stemma. Napoleone, che già aveva aggregato Piacenza fra le 49 (336) buone città dell' impero, aggiungeva allo stemma tre api d'oro, sormontandolo d' un caduceo, d' una corona turrita, e d' un' aquila imperiale: regalavala eziandío di una delle medaglie d' oro da lui fatte coniare per la nascita del re di Roma (337), che ancora conservasi negli uffizii del Podestà (338); e il *Maire* di Piacenza, ito a Parigi con due deputati, per assistere al battesimo del re di Roma, votava con gli altri *Maires* delle buone città, una medaglia allusiva a quella cerimonia, da coniarsi in oro per l' imperadore, l' imperatrice, il re di Roma, l' Imperator d' Austria e Madama Madre; d'argento pei principi, per le principesse del sangue e pei grandi dell' impero; in bronzo, ed in rame da essere distribuita ad altri minori magistrati ed offiziali; ed una di queste è pure negli uffizi del Podestà (339). In una delle camere di questo palazzo, è anche il busto di Napoleone, scolpito in marmo dal milanese Comolli; e sopra ad una parete dello scalone è una pittura attribuita allo Schedoni, rappresentante la B. V.

(336) E non XL.

(337) E non per l' instituzione delle buone città dell' impero.

(338) Non è vero che siasi smarrita, come falsamente asseri un cotale, che pur poteva, come abbiamo fatto noi, verificare il fatto.

(339) Neppur questa, che è diversa dell' altra medaglia, è allusiva alla nomina delle buone città.

§ 2.° Statue Equestri.

1. Volendo la Comunità, in modo straordinario e magnifico, onorare l'ingresso in Piacenza della duchessa Margherita Aldobrandini, moglie di Ranucio I, elesse i dottori Lazaro Radini-Tedeschi, Francesco Casali, ed il cavaliere Bartolomeo Barattieri, affinchè insieme col pittore Giambattista Trotti, detto il Malosso, avvisassero ai modi di far cosa degna e durabile. E, tra le altre cose, proposero i deputati l'innalzamento di queste due statue, le quali vennero allogate a Francesco Mocchi da Montevarchi scultore, e gettatore in bronzo assai riputato, che anche lavorò i putti, gli stemmi, gli ornati e le tavole di bassorilievo de' piedestalli. Le due statue costarono al Comune 44,107 scudi romani e paoli 8 e mezzo; vale a dire fr. 296, 625, 29 secondo il valore di quel tempo (340), ed in prezzo de' bassorilievi, per contratto del 3 settembre 1625, furono pattuiti 4000 ducatoni, cioè quanto franchi 26, 900 e perciò queste opere costarono, come fr. 323, 525, 29 in totalità.

2 La prima a terminarsi fu la statua del duca Ranuzio, che dalla fondería venne trasportata in piazza il giorno 9 ottobre 1620; ed è quella che è a ponente (341); e fu interamente scoperta, la prima volta, il dì 13 dicembre dello stesso anno; l'altra rappresentante il Duca Alessandro,

(340) E non fr. 320, 000.
(341) E non verso levante.

che è quella verso levante (342), fu portata al suo luogo il 29 ottobre 1624, e venne scoperta il 6 febbraio 1625. Non è vero che cavalli, e cavalieri sieno d'un sol getto, nè che il duca avesse fatto accecare il Mocchi, perchè altrove non facesse opere di queste più belle od eguali; ma credesi, ed è probabile, che i chiodi dei ferri sieno posti sopra l'unghia de' cavalli, perche sferrandosi facilmente, restassero i ferri, che nelle straordinarie solennità mettevansi d'argento, a vantaggio di chi gli avesse raccolti. Al cavallo a destra, nel 1746, (343) si ruppero parte della coda e le redini, per lo scoppio d'una di quelle bombe (344) onde il generale Berenklau per 15 giorni afflisse la nostra città. Le redini furono rifuse dal bravo Filiberti e stettero; non così il pezzo di coda che, saldato, staccossi ancora.

3. I due bassolievi che adornano il piedestallo della statua d'Alessandro, hanno queste storie: l'uno (al lato sinistro) la tentata distruzione del ponte della Schelda, fatto costruire da Alessandro nel 1585, durante l'assedio d'Anversa, per opera di navi incendiarie inventate da Federigo Giambelli, che offerse i suoi servigi al duca; ed essendo stato ributtato, profferseli ai nemici, che gli accettarono: l'altro (al lato destro), il ricevere che fa Alessandro, tra Ostenda e Nuovoporto, gli ambasciatori d'Elisabetta d'Inghilterra a trattar di pace. L'iscrizione, che è la stessa nelle facce anteriore e posteriore del

(342) E non verso ponente, come stampò un tale, che aveva perduta la tramontana.

(343) E non nel 1759.

(344) E non per essersi fermate alle statue i capi di corde che sostentavano le tele, tirate sopra la piazza per la missione del p. Trento.

piedestallo, e rammemora le imprese dell' eroe delle Fiandre, fu dettata da Bernardo Morando.

4. Quelli, sotto la statua del duca Ranuzio, hanno rappresentazioni allegoriche; e da una parte (a sinistra) è l' Abbondanza con tutti i suoi attributi; dall' altra (a destra) la Giustizia e la Felicità publica. L' iscrizione dello stesso Morando, ripetuta alle due facce come nell' altro piedestallo, dicendo le virtù del principe e i beni da esso procurati, spiega l' allegoría.

5. In quanto al pregio artistico di questi due grandiosi monumenti, niente diremo, perchè l' amore delle cose nostre potrebbeci far trascorrere. Il Cicognara dice, avervi estrema pulizia ne' getti che perfettamente vennero eseguiti, ma nega che vi abbia quella purità, sobrietà ed eleganza che costituiscono il bello dell' arte. Più severo mostrossi il Mengs, dicendo che neppur meritano che vi si ponga mente. I Piacentini però, ed a ragione, vanno superbi di questo raro ornamento della loro piazza; e quanti qui traggono forestieri, non tutti acconsentono nella sentenza del Mengs, per autorevole ch' esser possa il giudizio di questo celebre artista.

§ 3.° Palazzo del Governo.

1. Fu edificato nel XV secolo, essendo Piacenza a signoría degli Sforza, per residenza dei ministri che il principe mandava a governar la città. Sopra disegno di Lotario Tomba, architetto piacentino, morto nel 1823, venne poi co-

minciata nel 1781 (345) ai 18 d'aprile la facciata presente, atterrando i portici, sotto cui i mercanti tenevano bottega; e l'opera fu condotta a compimento nel tempo di cinque anni.

2. Sette anni dopo (346) finita la facciata, l'egregio matematico ed astronomo piacentino conte Gianfrancesco Barattieri delineò, prima il quadrante solare, e segnò attraverso la piazza una linea sotto il nostro meridiano, a norma di nuovo gnomone, se l'antico venisse smosso; e dappoi il calendario perpetuo celeste, coi gradi di latitudine e longitudine della città, ponendovi a gettar l'ombra un asse (347), per tenerla fra le due linee che lungo il pilastro discendono. L'iscrizione, posta nel mezzo ed in alto della facciata, dice come l'edifizio (348) venisse intitolato a Napoleone (349).

§ 4.° Collegio dei Mercanti.

Quest' edifizio, al fianco orientale del palazzo del Comune, si cominciò nel 1677 dal Collegio della Mercatura, che qui venne trasferito dal borgo di Santa Brigida. Nobile e vaga ne è l'architettura, e di bell'effetto il portico che lo sostiene a colonne binate. Qui, durante la francese

(345) E non 1786.

(346) E non sei.

(347) E non un' ascia (scure) come disse un maestro di lingua.

(348) E non la piazza.

(349) Non ha a far nulla l'iscrizione con l'instituzione delle buone città dell' impero, come vorrebbe un tale.

dominazione, ebbe sede il Collegio elettorale; e poscia, sino al 1820, il Tribunale di Commercio. Divenuto cosa del Comune, l'uso del piano superiore ebbelo la Società Filodrammatica, che nella sera del 19 gennaio 1827 rappresentò, per prima sua recita, la tragedia (350) il *Demetrio* dell'ab. Bettinelli. Magnifico e vasto è il salone, che contiene circa quattrocento persone, oltre lo spazio occupato dal palco scenico.

§ 5.° Cittadella.

o Palazzo Farnese

1. Galeazzo Visconti che teneva in suo dominio Piacenza, l'anno 1315, fatto un nuovo ponte di barche sul Po, cinta di mura la città verso settentrione, dalla stessa parte diè principio ad un edifizio ch'esser doveva ad un tempo palazzo e castello, e perciò venne nominato *la Cittadella*, costringendo i cittadini a pagare per ciò molte migliaia di fiorini, a scavarne le fosse, ed a trasportarvi, per la costruzione, i materiali dell'atterrato borgo di San Leonardo. Dell'antica cittadella restano vestigi dalla parte che guarda il fianco del teatro farnesiano bruciato, ed in un torrione verso tramontana. Quest'antica cittadella era l'abitata da Pierluigi Farnese, ed in essa venne ucciso: la finestra, murata verso ponente, è quella dalla quale fu mostrato al popolo il trucidato duca, e precipitato poi nella sottoposta fossa.

(350) E non una commedia.

2. Il magnifico palazzo farnesiano (detto pur esso della *cittadella* dall' antico forte) fu fatto cominciare a proprie spese da Margherita d'Austria moglie d' Ottavio Farnese, nel 1558, ed è disegno del celebre Iacopo Baroccio da Vignola. Per essersi la duchessa Margherita allontanata dalla città, ne fu intermessa la fabbrica, cui, circa trent' anni dopo, fece continuare la Comunità nostra, ponendo perciò nuove gabelle, ed erigendo a tal fine de' Monti, sopra i quali si assegnarono rendite proporzionali, per atti di Notai, a quei facoltosi che sovvennero la Comunità delle somme necessarie. Con tutto ciò non fu condotto a totale compimento; e quel tanto che ne fu fatto sotto la direzione di Giacinto, figliuolo del Vignola, e che tuttora si vede, è appena una metà di tutto l' edifizio; che, ove fosse a perfezione condotto, per grandiosità, magnificenza e distribuzione delle parti, potrebbesi annoverare fra' più stupendi monumenti d' architettura, non che d' Italia, di tutta Europa.

3. Cessata la dominazione farnesiana, il palazzo non fu più abitato: e i duchi di Casa Borbone, pel poco tempo che si fermavano a Piacenza, abitavano un appartamento della cittadella Viscontea, racconciato alla meglio. Nella prima invasione de' Francesi fu quartiere di soldati; e nel 1803, essendo già morto nell' ottobre 1802 l' ultimo duca Borbone (351), gli appartamenti furono spogliati degl' intagli, degli stucchi, dei marmi, delle porte, degli ornati, delle finestre, raschiate le dorature, tolte molte ferramenta, e rubate persino le tegole. Da tanto scempio furono

(351) I guasti dati al palazzo non si debbono dunque imputare al duca Ferdinando, come fece un cotale.

esenti i bei cavalli dello Spolverini, perchè già erano in Castelnovo di Valtidone (352). Nel 1813 poi, veniva destinato ad uso di carceri, e cominciavasi a dar opera alla riduzione, chiudendo la strada orientale, unendo la cittadella col campo della fiera, e di questa distruggendo gli ultimi avanzi. Piccola parte ne rimase al Comune per caserma: la massima al Patrimonio dello Stato, che la cesse agli Austriaci nel 1822, non riservandosi che l' antica cittadella Viscontea.

§ 6.° Palazzo de' Tribunali.

1. Chi guarda ora questa vasta isola non potrà mai sospettare che fosse un edifizio solo, sì dell' antica forma quasi niente ritiene. Era palazzo della nobilissima casa Landi, assai celebre nelle nostre storie; famiglia dalla quale uscirono e quell' Ubertino che nel secolo XIII tanto travagliò la città nostra, e quell' Agostino che da Carlo V ebbe in feudo Borgotaro con titolo di Principe; uomo e nell' arte dello stato e nelle lettere assai chiaro, ed uno dei congiurati contro Pierluigi Farnese. Nella partizione dei propri beni, fatta da Agostino (morto nel 1555) tra' suoi figliuoli Manfredo e Claudio, questo palazzo fu assegnato a Manfredo; e, lui morto, toccò al fratello suo Claudio con tutti gli altri beni e feudi. Al principe Claudio (353), accusato d' aver fatto

(352) Un tale asserì che sono accorciati del campo; e questo cotale disse falso.
(353) E non Teodoro.

uccidere in Parma Camillo Anguissola capitano del duca, venne confiscato con altri beni da Ottavio (354) Farnese nel 1578; e il principe, ch'era assente (355), veniva spossessato del feudo di Borgotaro, e dannato a morte in contumacia. Ranucio II (356), dopo aver fatto imprigionare nella Rocchetta di Parma il conte Teodoro nel 1680, fe' gittare a terra le armi de' Landi che qui erano scolpite in marmo.

2. Rimase poi sempre in proprietà del governo, ed ora vi hanno sede il Tribunale d'Appello dei Ducati; il Tribunale Civile e Criminale; il Magistrato degli studi del ducato piacentino: qui pure sono stabilite le scuole di Legge, di Anatomía, e la Comunitativa di Lingua francese.

3. L'amatore delle arti vorrà osservare il bellissimo ed elegante fregio in plastica, che gli gira tutt'intorno; alcuni busti collocati in nicchi e gli ornati di alquante finestre. Di correttissimo lavoro sono i bassorilievi in marmo bianco ond'è adornata la porta principale: e sovr'essa le statue e le figure abbigliate alla foggia del secolo XIV. Nel cortile, ch'era circondato da una gallería di gotico stile chiusa in gran parte, continua intorno un fregio in plastica, ma assai danneggiato. Magnifico è lo scalone e il vestibolo superiore che mette alle sale delle Udienze.

(354) E non dal duca Odoardo.

(355) Chi disse che Ottavio cacciò il principe Claudio da Borgotaro, non ha riflettuto che, al tempo della confisca, questi era assente.

(356) Neppur fu Odoardo che fece togliere le armi, come scrisse un cotale.

§ 7.° Palazzo della Dogana.

Poco distante dal palazzo de' Tribunali, è quello della Dogana, detto di Madama, perchè nel 1658 fecelo edificare Margherita de' Medici, madre del duca Ranucio II. Fu allora, che per costruir le scuderíe di questo palagio, si atterrarono le botteghe e i portici dietro la chiesa di San Lorenzo, dove tenevasi la fiera, e si fecero costruire in luogo più ampio ed in forma più regolare nel 1686 presso la cittadella: ora botteghe, abitazioni de' custodi, dogana, tutto è distrutto. Il duca Ferdinando di Borbone nel 1779 fece di uso publico quest' edifizio, ch' era cosa privata del principe, trasportandovi la Dogana, dov' anche è al presente, e dove pur sono gli altri Uffizii che alla Finanza riguardano.

La facciata del lato settentrionale, condotta a compimento, merita di essere osservata per la buona architettura, e il portico di svelta forma ed elegante.

§ 8.° Teatro Comunitativo.

1. Distrutto per incendio del 24 dicembre 1798 il Teatro della Cittadella, non rimaneva che l'angusto e vecchio teatrino delle *Saline*; epperò i Conti Domenico Scotti di Sarmato, Giacomo Rota, i Marchesi Ranucio Scotti di Montalbo, Alamanno

Tredicini e Don Carlo Archieri strinsero società per innalzarne un nuovo, il quale per solidità e bellezza potesse star al paragone di qualunque altro. Comprato il palazzo de' Conti Landi-Pietra, famiglia estinta nel 1801 con la morte del conte Francesco senza prole maschile, in prezzo di lire nuove 33,300. 30, e sollecitamente demoliti i muri interni, nel 29 settembre 1803 ponevasi la pietra inaugurale; e l'edifizio con mirabile prestezza si condusse a compimento; talchè il dì 10 settembre 1804 vi si rappresentava il *Zamori*, con musica del celebre Gian Simone Mayr.

2. Il disegno è del nostro architetto Lotario Tomba, al quale sarà sempre gran lode per questa sua opera, le cui parti più degne di considerazione sono la spinta degli archi acuti onde sostentasi il capacissimo edifizio; la curva elittica perfettamente condotta della platea, per cui i raggi visuali, partendo da ciascuno dei palchetti, coincidono nel fuoco del palco scenico, e di tal guisa tutti possono comodamente vedere. I palchetti sono 114, oltre il palco regio sopra la porta d'ingresso della platea, distinti in quattro ordini, e sovr'essi gira il loggione. Il diametro maggiore della platea è di metri 18, 78 (357), il minore di metri 16, 90: l'altezza del proscenio di metri 11, 52 (358); la larghezza, di metri 14, 66 (359); la lunghezza, di 2, 81. La lunghezza del palco scenico di metri 21, 60; la larghezza di metri 31. - Tutta l'opera costò alla società, compreso il prezzo di compra del palazzo Landi-Pietra, franchi 352,517, 30 (360).

(357) E non 18, 70.
(358) E non 13, 84.
(359) E non 15, 02.
(360) Chi disse fr. 319,217, non computò forse il prezzo di compra del palazzo Landi-Pietra.

3. Nel 1816, dodici anni (361) dall' apertura del teatro, fu sciolta, secondo le convenzioni, la società; e 'l teatro, divenuto cosa del governo, venne da questo ceduto al Comune. Una Risoluzione Sovrana del 25 ottobre 1816 approvò il regolamento che ne governa l' amministrazione; nè bastando la dote assegnatagli, il Comune supplisce con soprassello.

4. Gli ornati e i dipinti dell' interno niente corrispondevano all' eleganza e perfezione dell' architettura, perchè in un solo anno si volle far tutto. Perciò nel 1827, chiamato il celebre scenografo Sanquirico, gli furono allogati dal Comune gl' interni abbellimenti. Rifece l' ornato del proscenio, dipinse la gran medaglia in mezzo al vôlto, lasciando al nostro professore Giorgi ed a' suoi scolari gli altri scompartimenti e le fasce tra l' uno e l' altro ordine de' palchetti. Anche dipinse il sipario principale dove fece una danza di montanari svizzeri, vago lavoro, sebbene il suggetto non sia forse il più conveniente. Il sipario secondario è squisitissima opera dell' egregio Menozzi (362). Allora anche si ampliò alquanto l' atrio ed alcuni altri minori abbellimenti e comodi si fecero, che prima mancavano. Una società di generosi cittadini fe' dono della bella lumiera di cristallo di vaghissimo disegno (363) che pende dal mezzo della vôlta della platea. La

(361) E non dieci.

(362) Una riproduzione, in più piccole dimensioni, di questo secondo sipario, e in molte parti migliorata, possiede l' egregio Signor conte Prospero Trissino - Lodi, e non già lo schizzo, come disse un tale.

(363) Essendo già in altri Teatri lumiere del disegno di questa nostra, come mai certuno potè dire che proprio questa servì di modello per quella del nuovo Teatro di Parma?

spesa per questi lavori fu di fr. 24 mila all' incirca (364).

5. Tre anni dappoi fecesi anche la facciata sopra lo stesso disegno del Tomba, modificato dal Sanquirico, che ne ampliò il porticato, soprapponendo all' ordine rustico il ionico e sormontandolo di frontone. Le figure, scompartite in tre quadri sopra le finestre, allusive agli spettacoli scenici, sono lavoro di mezzo rilievo del valente Puttinati. Per queste altre tutte opere si spesero fr. 20,721. 54 (365); ed ultimamente vi furono posti i caloriferi per ingegno del signor Ulisse Fioruzzi.

Aggiungeremo finalmente che, volendosi in questi ultimi tempi costruire un nuovo teatro in Modena, si volle colà avere sott' occhio la pianta, lo spaccato, l' elevazione e le dimensioni del nostro; talchè non andremmo lontani dal vero, se affermassimo, che la costruzione di quello è fatta sopra il disegno di questo di Piacenza.



(364) E non 36 mila.
(365) E non 20 mila.

CAPITOLO SESTO

Stabilimenti d' Istruzione e d' Educazione.

L'anno 1248, in ricompensa del zelo e della fedeltà sempre dimostrata da' Piacentini verso la sede Apostolica, Innocenzo IV Pp. concesse alla città nostra il privilegio di un' Università, con le prerogative e le immunità medesime, onde godevano quelle famosissime di Parigi e di Bologna. Fu poi questo studio ristaurato e grandemente ampliato dal Duca Giangaleazzo Visconti, nel 1398, conducendovi i professori dell' Università di Pavia, ed ordinando che tutti i suoi suggetti a quella di Piacenza studiar dovessero. Famosi, fra gli altri professori, sono Baldo da Perugia, Raffaele Fulgosio, Cristoforo da Castiglione, Marsilio da Santa Sofia, Folchino Stretto e Filippo da Reggio per leggere Dante, con altri 65 (366), fra' quali assai altri piacentini; perchè la città nostra, nella coltura delle ingenue discipline, non fu mai da sezzo delle altre; e fin dal secolo XII, andava gloriosa di quel suo Piacentino (di nome e di patria com' egli stesso dichiarava), insigne giureconsulto, che il primo portò la giurisprudenza in Francia, leggendo publicamente in Monpellieri. Ma poco tempo durò nella città questo così cospicuo studio, portatovi da Giangaleazzo; imperocchè, morto questo, i professori di Pavia ritornarono all' antica lor sede, e molti de' nostri trassero dietro a loro, o recaronsi a leggere in altre città; di guisa che l' Università nostra cadde, per così di-

(366) E non 75.

re, appena nata. Niente però di meno lungo tempo ritenne Piacenza il privilegio di conferire le lauree. Chi poi fosse curioso di sapere dove in antico l'Università nostra sorgesse, diremo che (secondo l'inveterata tradizione dei nostri padri) era in quel corpo di case, parte verso la contrada Chiapponi, e parte verso la contrada S. Salvatore.

Irregolari ed arbitrarii stettero poi gli studi, finchè, nel 1584, Ottavio Farnese, dopo aver già introdotto in Parma i Gesuiti » maestri espertissimi nelle scienze e nella pietà « (*), gli ammise anche in Piacenza; e ad essi affidò il publico e gratuito insegnamento della Grammatica, Umanità, Rettorica, Filosofia, e Teologia Speculativa, Dogmatica e Morale; i quali con grande vantaggio della città nostra, continuarono ad insegnare, finchè uscirono di questi Stati, la sera del sette febbraio 1768, per Ducale Decreto (367). Fu instituito un Magistrato degli studi: tolta a Piacenza la facoltà di conferir le lauree, le scuole, parte date ad alcuni Regolari, e parte a Sacerdoti secolari; e nel 1793, chiamati alquanti ex-Gesuiti., furono commesse al loro governo, i quali le tennero sino al 1806. Partiti gli ex-Gesuiti, le scienze sacre fu ordinato s'insegnassero nel Seminario Vescovile; le altre discipline date ad insegnarsi a' diversi cittadini. Nel 1831, abolita l'Università di Parma, fu qui trasferito l'insegnamento della facoltà legale; e nel 1836, ripristinati qui i PP. Gesuiti, hanno riassunto l'insegnamento publico, dalla grammatica a tutta la filosofia inclusivamente.

(*) Pogg. Mem. Stor. Vol. X, p. 218.

(367) È non per bolla pontificia come disse taluno; poichè la soppressione generale della Compagnia fu fatta per breve (non per bolla) del 1773.

§ 1.° Facoltà Legale.

Le scuole di legge, sono in una parte del palazzo de' Tribunali, dov' è anche la Cancellería del Magistrato degli studi, dal quale dipendono tutte le scuole del Ducato, tranne quelle del collegio de' PP. Gesuiti, del collegio Alberoni, e del Seminario vescovile. Questo studio ha un professore d' Istituzioni Civili, un altro d' Istituzioni Canoniche, tre di Codice Civile, uno di Legislazione Criminale, ed uno di Processura Civile. Vi ha pur anco una scuola d' Anatomía e Fisiología, ed una di Lingua francese.

Lo studio delle leggi, compiesi in quattro anni.

§ 2.° Collegio di S. Pietro.

Le scuole dirette dai PP. Gesuiti, e stabilite nel Collegio di S. Pietro, sono gratúite, e così distribuite: due Classi di elementi di lingua italiana e latina con le prime nozioni di lingua greca, e l' insegnamento della storia sacra: due classi di grammatica italiana e latina, nelle quali si progredisce anche con l' insegnamento del greco, e di più, storia antica, e geografia; di umanità e di rettorica, ed in queste pure si continuano le nozioni di storia, e di geografia, e gli esercizii intorno la lingua greca. Il corso filosofico comprende: la logica, la metafisica, l' etica, la ma-

tematica elementare, e la fisica teorico-sperimentale. Il numero degli studenti che convengono a queste scuole è di circa 500. Per aiuto dei giovani, si sono cominciate a formare quest' anno, due picciole biblioteche di opere scelte, l' una ad uso e profitto degli studenti del corso filosofico: l'altra, di quelli di belle lettere. Ad aiutare gli studi della fisica, vi ha un gabinetto di macchine, fatte comperare a Parigi, e poi date, nel 1826, al Comune per dono generoso, dal defunto Marchese Bernardino Mandelli, che v' aggiunse gli strumenti ed i lavori ottici del nostro Giuseppe Sacchini, morto nel 1813, il quale senza aver mai avuto sott' occhio esemplare alcuno, da sè, per solo suo ingegno, cominciò a fabbricarsi gli strumenti necessarii, e coll' aiuto di questi, fabbricò cannocchiali acromatici catadriottici (368) da emularne i migliori lavori degl' inglesi. Nel 1840, questo gabinetto fisico fu accresciuto d' uno assai bel dagherrotipo. In questo collegio è pure uno stimabile gabinetto di storia naturale, numismatica ed antichità, che appartenne già alla famiglia Zanetti.

§ 3.° Biblioteca.

Pier Francesco Passerini, Presidente del Supremo Consiglio di Grazia e Giustizia, con suo testamento del 7 Ottobre 1695 a rogito d' Alessandro Carini, in ultima sostituzione chiamò al possesso della propria libreria e di alcuni fondi pel mantenimento di essa, il Collegio de' Teolo-

(368) Un membro di più accademie di scienze disse *lenti cattadriottiche* ! ! !

gi (369). Per la morte del conte Giovanni Guarnieri Passerini, verificaronsi le condizioni del testamento; e con Motoproprio dell'ultimo duca Borbone del 15 Maggio 1784, fu fatta facoltà al Collegio de' Teologi di adire all' eredità Passerini; e gli fu concessa quella parte di edifizio del collegio di S. Pietro, che serviva di cappella agli scolari, cui i Teologi fecero tosto ridurre a quella più ampia forma che ora si vede, e vi allogarono i libri dell' eredità Passerini; composero gli ordini che la dovevano reggere, ne nominarono il Bibliotecario il 20 Maggio 1785 nella persona del dottor Giuseppe Chinetti con lo stipendio annuo di lire 1600 piacentine (fr. 428. 15); e con facoltà di eleggersi due subalterni ed un bidello; e poco appresso, nel febbraio 1787, acquistarono la libreria Gardani di Modena in prezzo di 1150 gigliati (fr. 15,640); ottenevano dal duca quella qualsiasi libreria ch' era rimasta in S. Pietro, dopo la soppressione dei Gesuiti, della quale era stato creato Bibliotecario, nel luglio del 1778, il Ch. nostro Storico Proposto Cristoforo Poggiali (370) che chiese ed ottenne dispensa dal proprio uffizio il 27 settembre 1787, conservando il titolo ed intero lo stipendio non pur egli, quanto anche il Segretario Canonico Avanzini e il bidello. Così i Teologi nell' anno medesimo, per Rescritto del 23 novembre, ebbero il possesso anche di quella libreria che il Sovrano proponevasi d' incorporare alla loro, solamente quando fosse venuto a morte il Bibliotecario Poggiali. Condotte a questo punto le cose, il Collegio po-

(369) Non intendiamo che volesse dire un cotale, che la Biblioteca si compose coll' assenso de' Teologi.

(370) Un tale, che scrisse de' piacentini illustri dimenticò di pur nominarlo in quella sua scrittura.

tè aprire al publico la Biblioteca nel 1791, ed il dì 8 luglio di quell' anno, alla presenza di Monsignor Vescovo Gran Cancelliere del Collegio e delle persone per nobiltà e per sapere cospicue, ne disse l' orazione inaugurale latina il Bibliotecario Dottore Chinetti. Alla soppressione della canonica di S. Agostino, il Collegio chiese ed ottenne, nel 1799, la Biblioteca de' Lateranensi (ma dopo che n' era stato distratto il meglio); e nel successivo anno, dato miglior ordine alla parte materiale dello stabilimento, il ch. Dottore Luigi Dodici Canonico Teologo della Cattedrale dettavane le leggi in bella latinità epigrafica, e si publicavano. Poc' anzi questo, Giuseppe Gervasi, uomo d' alto ingegno e di svariate cognizioni, ebbe titolo di Vice-Bibliotecario. Un voluminoso incremento ebbe la Biblioteca, ma in sostanza leggero, nel 1811, con la cessione a lei fattasi de' rimasugli delle librerie delle soppresse religiose corporazioni. E quest' atto fu l' ultimo delle cure de' Teologi. Chè temendosi si potessero indemaniare i beni della Biblioteca, il conte Giuseppe Calciati allora *Maire* dichiarò questo stabilimento Comunitativo; e, con tal atto, quel provvido Magistrato conservolla in una con le rendite, mutati gli amministratori. Allora si creò una speciale Commessione composta del Maire, di quattro distinti cittadini e di due dottori di Teologia, quasi, in certa guisa, rappresentanti il Collegio de' Teologi. Dopo che la Biblioteca publica fu dichiarata Comunitativa, il Vicebibliotecario Gervasi sottentrò al Chinetti per accordo fatto con questo, morto poi nel 1823 (371). Nel 1820 il dottore Luigi Ghizzoni, uomo riputato per dot-

(371) E non nel 1812.

trina e probità, medico valente, e benemerito cittadino, legava a questa Biblioteca tutti i suoi libri spettanti a medicina ed alle scienze accessorie in 850 opere incirca: e la Commessione, grata al donatore, ordinava se ne conservasse in libreria il ritratto. Di parecchie opere riputatissime, sì per rarità, e sì per bontà, fe' dono anche il Cavaliere Poggi-Cecilia piacentino, fra cui il famoso Salterio dell'imperatrice Angilberga, che fu conservato dai Monaci Cassinesi sino al 1803 in S. Sisto: nel qual anno preselo l'Amministratore di questi stati Moreau, che portollo a Parigi; e, lui morto, dagli eredi di questo compratolo il cavaliere Poggi e fattolo riccamente coprire di lamina d'argento cesellato, mandavalo, nel 1822, alla sua patria in dono, da custodirsi nella Biblioteca. E il Consiglio degli Anziani faceva stampare i titoli delle opere donate, e i ringraziamenti al donatore. Ora, in forza del decreto dell'11 agosto 1833 la Commessione si compone del Podestà che ne è il Presidente nato; di due individui, presi dal Consiglio degli Anziani; di due altri, scelti fra' professori di qualche facoltà delle scuole publiche; e di due ecclesiastici laureati in Teologia in qualche Università, previo publico esame; e, con lo stesso decreto dell'11 agosto, è approvato il regolamento sì d'amministrazione e sì di disciplina, con cui ora si regge.

È aperta ogni dì, tolti i festivi, i mercoledì d'ogni settimana, i giorni fra il 23 dicembre e 'l 2 gennaio, le ultime sei giornate di carnovale e la prima di quaresima, la Settimana Santa, la mattina delle Litanie maggiori, e minori, il 7 marzo e 'l 9 maggio, i giorni dedicati al culto dei Santi Comprotettori della città oppure a' segni publici di universale allegrezza. Le vacanze mag-

giori durano dal 14 agosto al 5 novembre. La mattina è aperta in ogni stagione dalle ore nove alle dodici. Dopo il mezzodì, nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio, dalle due e mezzo alle quattro e mezzo; nei mesi di marzo e aprile, dalle tre alle sei; dalle quattro alle sette, da maggio sino alle vacanze maggiori.

Il numero totale dei volumi, comprese alquante duplicazioni, si può ora ritenere di circa 35 mila.

§ 4.° Scuole Primarie.

Sono esse scompartite in quattro rioni della Città, di S. Andrea, di S. Savino, della Paganina, e di Santa Franca. Sono gratuite e divise in tre classi, nelle quali vi ha progressivo insegnamento del Catechismo, della lettura, calligrafia, di elementi della lingua italiana, dei principî dell'aritmetica, della storia, e della geografia. Il numero degli scolari di tutti quattro complessivamente i rioni è di oltre a 650.

§ 5.° Seminario Vescovile.

Il Beato Paolo Burali d'Arezzo, al quale la nostra Città è debitrice di non poche utili e pie istituzioni, dapprima scelse 24 giovani cherici, poveri, di buon ingegno e di specchiati costumi, e per alcun tratto di tempo alimentolli e feceli istruire nel vescovado. Poscia, nel 1569, passa-

rono ad abitare in una casa, presa a pigione rimpetto a S. Vincenzo; e il B. Paolo applicò a profitto del Seminario le rendite della soppressa parrocchia di S. Vincenzo, dell' ospedale di S. Pietro in Pontenure, del priorato de' SS. Pietro e Cristoforo in Carpadasco, della rettoría di S. M. in Cortina, soppressa fin dal 1563 (372), della chiesa di S. Pietro di Campo Cervaro, di S. Margherita d' Arcello; e nel 1571, parte dei beni degli Umiliati (373). Stette il Seminario rimpetto a S. Vincenzo sin verso il finire del secolo XVI, nel qual tempo passò in quell' edifizio presso S. Paolo (costrutto sopra alquante case della già rettoría di S. Vincenzo), dove è anche presentemente. L' ampliò poi il Vescovo Cristiani, e più grandemente, quasi rinovandolo, il vescovo Cerati, che anche lo provide della villeggiatura alle Torricelle e di una sufficiente libreria; che, aumentata poi per altri lasciti, conta ora circa 6 mila volumi. Mantiene a mezza dozzina 12 Alunni, ed altri 30 gratuitamente per il generoso lascito del Commendatore Pietro Ghizzoni, di pia ricordanza. Il numero medio de' cherici è di 110. Vi hanno le scuole di elementi grammaticali, di grammatica, d' umanità, di rettorica, di filosofia, di teologia dogmatica e morale, e di sacra eloquenza: e s'istruiscono pur anche nelle sacre cerimonie e nel canto fermo.

Nel refettorio è un bel ritratto del Vescovo Cerati, dipinto dal Cavaliere Gaspare Landi (374).

(372) E non già date alla congregazione della dottrina cristiana.

(373) E non tutti come disse taluno.

(374) Non indicato dal solito messere.

§ 6.° Collegio Alberoni.

Per gli studi del giovane clero piacentino vi ha pure il celebre Collegio Alberoni, che mantiene gratuitamente 54 alunni pel corso di 9 anni, i quali sono istruiti dai Signori della Missione; del qual collegio più partitamente parleremo all' articolo *San Lazaro fuor di Piacenza.*

§ 7.° Collegio di S. Orsola.

1. Questo insigne collegio fu eretto nel 1649 dalla Ven. Madre Brigida di Gesù, nata di Nicolò Merelli e di Lavinia Forlese, rimasta vedova di Matteo Zancari nel 1637, aiutata in ciò dalla duchessa Margherita de' Medici, e da altri nobili benefattori. È un grandioso edifizio che occupa, con la contigua chiesetta parrocchiale di S. Martino in fôro, una spaziosa isola, senza ornati architettonici al di fuori, ma assai ben distribuito internamente. Anche da ultimo vi sono state fatte molte opere a maggior comodo del convitto, che vi ha, delle nobili educande. Nella costruzione della fabbrica primitiva, vi si compresero dentro parecchi edifizi, fra cui, nel lato orientale del collegio, l' antica chiesa parrocchiale di Santa Fede soppressa; le rendite della quale fin dal 1485, vennero unite alla prepositura della Cattedrale, e l' attiguo palazzo Visconti, dove nacque il B. Gregorio X Pp., che

aveva una tribuna nella chiesa medesima. Nell'angolo del collegio, tra levante e settentrione, vedesi anche oggidì un pezzo di antico palazzo, con grandi finestroni ad arco, ora chiusi.

2. Questo nobile e pio instituto prosperò grandemente, e sempre godè di speciali privilegi e della protezione de' dominanti. Dal tempo che la Ven. M. Brigida si chiuse qui con altre sette compagne nell' abito religioso sino a giorni nostri, si contano 147 Sorelle dal velo nero e 69 dal velo bianco.; il numero stabilito delle prime è di 32 ed una soprannumeraria; dell' altre è di 12: ora sono 26 di quelle, e 13 di queste.

3. Le MM. Orsoline, tanto benemerite dell'ottima educazione cristiana e civile, tengono qui a convitto circa 30 fanciulle di nobile e civil condizione (due delle quali elette da S. M. e mantenute a spese dello Stato), che sotto la loro direzione e magistero sono istruite ne' sodi principii della Religione e di tutto quanto si addice a ben costumata e gentile zitella. Il numero stabilito delle educande è di 34.

L' insegnamento delle lingue italiana e francese, della storia, della geografia, dell' aritmetica, della calligrafia, e d' ogni maniera di donneschi lavori, dai più ordinarii a quelli di maggior finitezza ed eleganza, vi è dato con buon metodo ed a tutte indistintamente le educande. La musica e il disegno, a quelle che il desiderano. Qui furono educate fanciulle, non solamente de' nostri ducati, ma di assai città d' Italia, di Praga e della Lorena, e non poche di esse, compita poi la loro educazione, vestirono qui l' abito di Sant' Orsola. Il numero delle educande state in collegio, dalla fondazione ad oggi, comprese quelle che vi ha al presente, è di 490.

§ 8.° Scuola Gratuita.

Nello stesso Collegio delle signore Orsoline, separatamente dalle convittrici educande, è aperta una scuola gratuita, alla quale convengono ora circa 90 fanciulle (tuttochè il numero legale non sarebbe che di 60), di famiglie povere fra i sette e i quindici anni, le quali, oltre di aver ammaestramento del leggere, dello scrivere, e di ogni foggia di femminili lavori, sono anche insegnate degli elementi della lingua italiana e del conteggio.

§ 9.° Instituto Gérardin.

Quest'instituto di educazione per fanciulle venne fondato, nel 1816, dalla signora Rosalia Gérardin, che ne è anche presentemente la Direttrice. È posto nella più bella parte della già canonica di Sant'Agostino, ed ha a convitto 35 educande. Oltre queste, convengono alle scuole circa 25 altre fanciulle, mediante una conveniente mensuale retribuzione. Qui pure, oltre l'istruzione religiosa, evvi insegnamento delle lingue italiana e francese, della storia, della geografia, dell'aritmetica, della calligrafia, musica, disegno, danza e di ogni ragione di lavori femminili.

Tra le educande, due ve n'ha mantenute a spese del Tesoro dello Stato, nominate da Sua

Maestà, la quale ha degnato di mettere l'Instituto sotto la sua speciale protezione, nel 1820.

In esso vi ebbero educazione, non solamente fanciulle di questi ducati, ma anche di altre città d'Italia e degli stati Sardi principalmente.

§ 10.° S. Raimondo.

(Collegio di)

È diretto dalle Monache Benedettine, e lo instituiva la nobil dama piacentina D. M. Teresa de' Conti Villa-Maruffi nel 1831. Ora conta 12 educande: ve n'ebbe fino a 16, e se ne potrebbero ammettere sino a 20. L'istruzione ed educazione che vi ricevono le convittrici è presso a poco quella medesima che abbiamo più sopra indicata ai §§ 7 e 9.

§ 11.° Scuola Gratuita.

Anche qui convengono a scuola circa 60 fanciulle di povere famiglie, quantunque il numero legale non sia che di 30; e vi hanno quello stesso insegnamento che abbiamo indicato al §. 8.

§ 12. Scuola Gratuita

delle Teresiane

Nel convento delle Carmelitane Scalze è aperta un' altra scuola gratuita, dove sono ammesse trenta fanciulle, quanto appunto è legalmente prescritto; e ad una di queste religiose, sotto il titolo di preside, è affidata la direzione della scuola medesima, con lo stesso insegnamento indicato al §. 8.

13°. Asili dell' Infanzia.

Il Dottore Cesare Martelli con testamento del 18 ottobre 1838 legava al Comitato di Beneficenza (375) la propria casa, perchè vi fosse eretto un Asilo d' Infanzia, pregando il Comitato ed il signor Prevosto di San Donnino d' impetrare dal Governo la licenza di tale istituto. Per un Sovrano Decreto del 17 dicembre 1840 veniva approvata l' instituzione; e nel principio del giugno 1841 aprivasi intanto uno di tali Asili in una parte dell' ex-Canonica di S. Agostino; ed un altro, nell' ora scorso dicembre, nell' antica Badía di S. Savino. I bambini che vi convengono, mentre stampiamo quest' articolo, tra maschi e femmine, sono presso a dugento

(375) E non agli Asili perchè allora non ancora esistenti.

§ 14.° Instituto Gazola

1. Il conte Felice Gazola piacentino, Tenente generale di S. M. Cattolica, Comandante generale del R. Corpo d'artiglieria, Colonnello de' 4 battaglioni della medesima, suo gentiluomo di Camera e Commendatore dell' Ordine militare di San Giacomo di Calatrava, morto a Madrid nel 1780, con suo testamento, a rogito Francesco Saverio Razzetti, notaio piacentino del 20 marzo 1771, ordinato avendo che a' suoi parenti si desse quanto egli giudicò competere loro, del rimanente del pinguissimo suo patrimonio dispose a benefizio della patria sua *amatissima* (com' ei la chiama nel suo testamento) nel seguente modo: « ch' una metà delle rendite fosse impiegata in » tante doti da otto doppie di Spagna ciascuna » (circa fr. 150) da darsi a povere e ben costumate zitelle nate di legittimo matrimonio nel » piacentino; dell' altra metà si facessero due » parti; ed una andasse in aumento dell' eredità, » e con l' altra si mantenessero per lo spazio di » cinque anni, con una pensione di L. v. 480 » annue (fr. 120) sei giovani, i quali s' applicassero alla pittura di figure e d' ornato, alla » scultura di marmo e di legno, all' architettura, » all' agrimensura, all' arte dell' argentiere, volendo che i giovani predetti fossero anche mantenuti di vestito per quel tempo a spese dello » stabilimento; e che quando non vi avesse a » Piacenza (parole del testatore) soggetti capaci » d' insegnare pittura, scoltura ed architettura, » i giovani si mandassero a Parma od a Bolo-

» gna (376). Nominò in Amministratori e Patroni » dell' Instituto i capi di otto famiglie a lui con» giunte per sangue o per amicizia, e così i » Conti Gazola, Grassi da Farencto, i Conti Leo» ni, Caraccioli, Rocca, Cassola, Portapuglia e » il Consigliere Ant. Francesco Maggi. Questi » possono essere sostituiti dai loro figli, fratelli » e zii, purchè maggiori di età; ed in caso di » estinzione di qualcuna delle nominate famiglie, » sottentrano gli agnati, poi i cognati e per » ultimo gli eredi «.

2. Ma vedendo gli Amministratori Patroni l'impossibilità di conoscere le disposizioni dei giovani alle suddette arti, senza una scuola che, porgendone loro i principii, il genio ne sviluppasse; e desiderosi di stendere quanto più era possibile il benefizio dell' istituzione, stabilirono nel 1781 (un anno dopo la fondazione dell' istituto) due scuole nel palazzo stesso del generale, l' una di pittura di figure e l' altra d' architettura, d'ornato e di prospettiva. Dappoi s' aggiungeva quella del nudo; e nel 1834 altre due scuole fondavano, quella cioè d' Aritmetica pratica e l' altra di Geometría descrittiva e disegno lineare. Nè forse è lontano il tempo in cui gli esimii Amministratori e Patroni potranno aggiungere qualche altra scuola che torni in vantaggio d' alcuna altra classe di artisti; e ciò mercè la vigilante e buona loro amministrazione. Perocchè sempre furono solleciti, non solo di adempiere la mente del benemerito fondatore, ma anche di far assai più di quello che esso aveva prescritto. E vaglia il vero. L' Istituto mantenne a Roma allo studio di pittura parecchi giovani

(376) Il testatore dunque non fe' legge che si mantenesse alcun giovane allo studio di Roma.

che maggior disposizione mostravano all' arte, fra' quali il nostro professore Viganoni, sebbene ciò non venisse dal fondatore, non pure prescritto, ma nemmeno indicato (377). Vedevano però gli Amministratori Patroni, che la troppo modica pensione di mezzo scudo al giorno, che ai mantenuti in Roma pagavasi, non poteva essere sufficiente a mantenerveli con decoro, e a far quelle necessarie e non piccole spese per ben apprendere la difficile arte del pingere: nè quella pensione potevasi aumentare per la pochezza delle rendite ordinate a tale scopo. Il perchè alquanti di essi giovani davansi all' ozio, niun profitto traendo per sè, e niun onore recando all' Istituto. Quindi l' Amministrazione giudicò più utile cosa l' eleggere un maestro valente, che non solo fosse capace di ammaestrare i giovani nei principii del disegno, ma sì anche tanto avanti li portasse nell' arte del pingere, che potessero poi, per poco che dimorassero in Roma, farsi perfetti. Ed invitava a tale ufficio di maestro il nostro prof. Viganoni, che si arrese all' invito, dappoichè fu morto il Gherardi, dal quale egli aveva avuto i principii dell' arte. L' Amministrazione, considerando che con un professore di tanta valentía cessava il bisogno di mantenere giovani fuor di paese (378), aumentava sino a fr. 1500 l' onorario del maestro che prima era appena di fr. 475 all' anno; e poi, morto il Viganoni nel 1839, venivagli sostituito l' egregio signor Lorenzo Toncini.

(377) Un cotale che scrisse or ha poco di quest' instituto così a sproposito, e perchè non ne ha prese, come abbiam fatto noi, sincere ed esatte informazioni?

(378) È un mentitore chi ha detto che pel fallimento d' uno dei cassieri dell' amministrazione non si mantengano più giovani allo studio di Roma.

3. Dalle discorse cose si fa manifesto che gli Amministratori non solamente adempirono le intenzioni del benefico fondatore, ma le ampliarono, per quanto le rendite il consentivano. E certamente assai più avrebbero esteso il benefizio di questa bella ed utile instituzione, in quel modo che loro fosse paruto più conveniente, se il patrimonio dello stabilimento non avesse dovuto soffrire gravi perdite, che però nè ad incuria dei Patroni nè alla malizia degli uffiziali debbonsi imputare. E primamente, l' Istituto fu costretto di lasciare in Ispagna, nelle mani di quel governo, la cospicua somma di 547,273 reali (franchi 140,000 e più), depositati, per comando del *Giudice di Spagna*, alla Tesorería Reale; e ciò sin dal 1781; della qual somma capitale più non paga quel governo i frutti sino dal 1808, nè avvi speranza che sì presto possano venir pagati, come potrà convincersi chi per poco volga lo sguardo a quell' infelice paese. Niente però di meno l' Amministrazione mantiene in Madrid un procuratore che vigila a' suoi affari. Più di altri 22 mila franchi ha perduto l' Amministrazione, che forzata dovè pagare per ordini superiori dei cessati governi: e finalmente, pure forzata, dovè essa comperare alcuni fondi, per essere pagata di danari che aveva somministrato per comando superiore, a' pii luoghi di Parma e di Piacenza, i quali fondi sono poi stati in massima parte ingoiati dal Po (379). Nonostante cotali disgrazie, gli Amministratori non hanno mai cessato di dotare fanciulle, d' aumentar l' asse ereditario, di mantenere le scuole non solo, ma

(379) Queste sono le perdite fatte dall' Instituto nelle sue sostanze e non altre: ond' è una sfacciata impostura che abbia avuto danno delle infedeltà de' cassieri come osò stampare più volte un cotale.

ne hanno aumentato il numero, ed hanno fatto più di quello che per obbligo dovrebbero, mediante (giova ripeterlo) la loro savia, avveduta, ed integerrima amministrazione (380).

4. La scuola di Ornato e di Architettura è fornita di alcune stampe, ricavate da ornati antichi, e d' alcuni libri.

Sonovi dei gessi ricavati da antichi monumenti e due bei capitelli, uno ionico e l' altro corintio.

Vi si conserva il disegno originale della facciata di Sant' Agostino di Piacenza del Cavalier Moriggia; ed avvi un quadretto a tempera, a chiaro scuro, che rappresenta Dedalo ed Icaro, copiato da un basso rilievo della villa Albani.

5. La scuola di pittura è fornita anch' essa di alcuni libri relativi alla storia o al magistero dell' arte. Sonovi belle stampe de' principii del disegno, ed altre, fra le quali: Le stanze vaticane incise da Volpato e da Morghen: L' Adultera, del Poussino, incisa da Andran, e alquante stampe di Morghen, di Frey, di Gerardo Andran, di Guido Reni, di Strange.

6. La Congregazione possedeva già le due belle statue in gesso dell' Apollo di Belvedere e del Gladiatore, oltre a molti gessi e bassi rilievi e statue piccole. Il prof. Viganoni donolle poi molti altri gessi, de' quali essa pagò il trasporto da Roma a Piacenza, ed il viaggio del prefato prof. Viganoni, per andare a Roma ad incassarli. Fra le statue, sonovi: la Venere de' Medici; la Venere nel bagno, ch' è nel museo Pio Clementino; Flora; il Discobulo; il simulacro di Ercole, detto il Torso di Belvedere; testa colossale della Giunone, della villa Ludovisi; varii

(380) Quel cotale che, scrivendo dell' instituto Gazola, mentì e calunniò, se avesse coscienza, dovrebbe farne pubblica ritrattazione.

pezzi del Laocoonte e dell' Ercole Farnese; molti busti grandi al vero ecc.

7. La Congregazione ha poi comperato dagli eredi del prof. Viganoni i libri e le stampe, e gli abbozzi dei quadri, de' quali alcuni sono ad olio, altri a matita, ed alcuni a penna ed acquerello.

8. Nella sala delle unioni della Congregazione sonovi: il ritratto del generale Gazola, fondatore dell' Istituto, mezza figura al vero, dipinta da Gio: Maria delle Piane, detto il Mulinaretto; tre quadri del Viganoni, fatti mentre era studente, e così, un piccolo quadretto di Amore e Psiche; un Atleta vittorioso, e Adamo ed Eva, grandi al vero; e fra gli abozzi, distinguesi quello che ha servito per la tavola d' altare fatta per Draguignan, e quello della morte di Sant' Andrea Avellino che servir doveva per una tavola d' altare per la chiesa di San Francesco di Paola di Napoli, nel quale ammirasi la testa del Santo che muore, ch' è lavoro finito.

9. Fra i quadri legati all' Instituto dal fu Dottore Cesare Martelli, vi sono tre teste sul muro a fresco, ch' erano nella Madonna di Campagna di Piacenza, dipinte da Antonio Campi, ma assai consunte; e l' incontro di Jefte con sua figlia, del pittore Antonini.

10. Fra i quadri, donati dalla signora Contessa Rocca, avvi un bel quadretto di Stern, rappresentante Apollo che scortica Marsia.

11. Conservasi nell' Istituto la tavola d' altare rappresentante San Luca, dipinta dal Lanfranco, di proprietà della Camera de' signori Notai, e qui depositata dal sig. Dot. Giambenedetto Gobbi (381).

(381) Era nella chiesa della Madonna di Piazza. Un tale disse che alla soppressione della chiesa fu ritirato dal Presidente della camera; è vero: ma quel tale dimenticò di accennar in qual chiesa fosse.

12. La Congregazione Gazola ha dato sussidii a molti giovani, ed ha mantenuti fuori di paese i seguenti:

Viganoni Carlo, pittore figurista, Accademico di merito della Pontificia Accademia di San Luca, e Professore, Consigliere con voto di quella delle Belle Arti di Parma, spedito a Roma nel 1808 ai 20 aprile, con la pensione annua di lire nuove di Parma 984, 73, sino al 1816.

Migliavacca Innocente, Incisore, mantenuto a Firenze, dal 30 giugno 1812, sino al 30 giugno 1820 con la pensione annua di Ln. 984, 73.

Monti Gaetano, pittore figurista, mantenuto a Roma dal 1 gennaio 1819 sino a tutto il 1823, colla pensione annua di Ln. 976, 16.

Riboni Giacinto, pittore figurista mantenuto a Roma dal 1 Gennaio 1823, sino ai 30 aprile 1828, colla pensione annua di Ln. 975, 21.

Testi Davide, mandato a Parma per istudiare l'incisione, colla pensione annua di Ln. 285,43 dal 1 gennaio 1827, sino a tutto il 1831.

Valerio Rivetti, scultore, ebbe sussidii dalla Congregazione, ha lavorato ne' cavalli e statue di bronzo, per l'arco della pace a Milano.

Furono anche allievi di questa scuola, ma non ebbero nè sussidii nè pensione, il famoso miniatore Quaglia, il pittore Aspetti, e l'egregio signor Lorenzo Toncini, succeduto al Viganoni ad insegnar pittura in quest' Instituto (382).

(382) Il Cav. Gaspare Landi, non fu allievo di questa scuola, come si asscrisce in una sua biografia, stampata in un zibaldone d'almanacco; chè le Scuole dell' Instituto furono aperte nel 1781, e in quell' anno il Landi fu mandato a Roma.

CAPITOLO SETTIMO

Stabilimenti di Publica Beneficenza.

ARTICOLO PRIMO

Ospizii Civili.

Una Commessione, composta d' un Presidente, d' un Vice-Presidente, e di quattro Consiglieri, amministra i sottonominati stabilimenti pii, riuniti sotto il nome di Ospizî Civili.

§ 1.° Ospedale.

1. Di trenta piccoli spedaletti incirca che aveva la città nel 1471, si credette opportuno di farne uno solo, riunendo a profitto di esso le rendite di tutti gli altri. La calda eloquenza di Michele Carcano Min. Oss. ebbe gran parte in procurare questa riunione. Per la costruzione del nuovo edifizio, che *Ospedal grande* fu detto, fatto sopra fondi dei Benedettini, concorsero a gara i Piacentini ad offerire doni e limosine. Al mantenimento di esso, oltre le rendite riunite de' soppressi spedaletti, vennero poi sempre in sussidio le liberalità dei pii benefattori; e fra i molti nominiamo i coniugi Dedominicis, Sandrini, Solari, Peracchi, di cui lo spedale conserva i ritratti,

ed un Pezzancheri (383). In tempi posteriori vennevi aggiunta gran parte della rendita del soppresso Ospizio de' pellegrini (384), consistente in uno stabile posto al Mezzano oltrepò, di cui, nel 1805, prese possesso il Demanio del regno italico, nè più lo rese, per istanze che ne facesse l'Amministrazione dello spedale (385). Il Cardinal Francesco Landi-Pietra, piacentino (*), con suo testamento publicato in Roma l'11 febbraio 1758, erigeva una primogenitura nella propria famiglia, sostituendo a quella lo spedale di sua patria. Godettero di quel benefizio, prima il conte Filippo Landi-Pietra, poi il figlio suo Francesco, morto senza prole maschile nel marzo del 1801. Solo in questo tempo (386) lo spedale potè pretendere i beni vincolati alla primogenitura, ed avrebbeli conseguiti tutti, se non gli si fossero opposte le prammatiche delle mani-morte pubblicate nel 1764 e 1768. Nondimeno, a rogito Pantrini e Corvi 29 gennaio 1803, ottenne la cessione della cospicua capital somma de' censi dal Cardinale constituiti nello Stato Pontificio, che ascendevano a circa 50 mila scudi romani (fr. 265,000) quasi tutti al merito del 3 per 100; somma ridotta a meno e dalla facilità degli agenti, anteriori al 1803, in collocar que' censi presso persone non solvibili, e per le politiche posteriori vicende. E se poi lo spedale potè vendere quel rimanente (con la riduzione di 2/5 pel frutto del

(383) Perchè mai un tale nominò questo e tacque degli altri che largheggiarono di più coi loro legati?

(384) Non tutta, nè grossa.

(385) Dunque ora non l'ha più.

(*) In una delle sale dell'Ospedale è il ritratto di quest' insigne benefattore, dipinto da Raffaele Mengs.

(386) E non subito dopo la morte del testatore.

3 al 5) ciò è dovuto all' opera di due nostri concittadini, incaricatine da S. M. con decreto dell' aprile 1825, ed al Breve Pontificio della Santa Memoria di Leone XII del giugno dell' anno stesso, e principalmente alle operose ed efficaci pratiche del P. abate Don Ippolito Monza piacentino, Superior generale dei Girolamini di S. Alessio, che, oltre i frutti, trasmise a Piacenza più di 16 mila scudi romani (circa 85,000 franchi) (387). Il più cospicuo legato a favore dello spedale venne fatto nel 1801 dall' abate Giammaria Mandelli (388): nè vuolsi attribuire a trascuranza degli Amministratori, se essi non poterono conseguire cotanto benefizio. Fu per sentenza del Tribunale dei 13 agosto 1830, che allo spedale vennero assegnate tre quarte parti del patrimonio dell' abate Mandelli, goduto già per intero dal fu marchese Bernardino suo nipote, con obbligo a questo di rimborsare la corrispondente quota de' frutti, dal gennaio 1807, allo spedale.

Detratto ciò dall' asse del fu M. Bernardino e quanto occorre per purgarlo dai debiti, sarà dubbio, se l' onere pel mantenimento de' cronici imposto dal nipote Mandelli, potrà sostenersi dallo Spedale. Nè l' ignorava questi; che il diè a conoscere quando di proprio pugno scriveva nel suo testamento: *che ciò che avanzava, se ne avanzava, il legava per metà allo Spedale di Piacenza, e ciò per secondare le intenzioni di suo zio* (389).

(387) Non è dunque vero che lo spedale non ne goda niente.

(388) E quest' insigne benefattore, perchè taluno lo dimenticò?

(389) Quel tale, che parlò del lascito Mandelli prima di noi, assai male ne era informato.

2. Dette queste cose circa la fondazione dello Spedale, ed i lasciti pii che il vennero man mano dotando, anche vogliam dirne alcuna dell'edifizio. Non è per via d'un loggiato (390), che lo Spedale, San Giuseppe e San Sepolcro sono riuniti. Lo Spedale e San Giuseppe hanno sempre formato un solo edifizio. Piuttosto per la chiusura del vicolo di San Giuseppe, che dalla contrada detta di Campagna fiancheggiando la chiesa di San Giuseppe metteva capo in Stralevata o di S. Antonio, nel 1818 l'Ospedale fu unito al monastero ed orto di S. Sepolcro, ceduto agli Ospizi, a compenso di crediti, con altri stabili, come abbiam veduto. Un lungo e bel corridoio, dallo stabilimento testè adattato per le Figlie della Carità in questo ex monastero coll'oro cittadino, dietro l'esempio della munifica nostra Sovrana, e per impulso del benemerito Dott. Cav. Domenico Ferrari, mancato di vita mentre stampiamo quest'articolo, dà accesso ad una sala dello spedale, fatta costruire dalle fondamenta dalla Sovrana Munificenza pei malati infetti di morbo contagioso. Da questa nuova sala si passa alle altre dello spedale, ad una delle quali, a spese anch'essa della prevenerata M. S. in parte, ed in parte con offerte di cittadini fu sostituita la vôlta di mattoni alla soffitta in travatura, ad imitazione delle altre due sale così ridotte, una a spese dello spedale nel 1760, e l'altra dalla munificenza del duca D. Filippo di Borbone. Le quali nuove opere, unitamente alla collocazione de' caloriferi che si estendono a tutte le sale degl'infermi e provvisti colle offerte della Sovrana e dei cittadini, sono state promosse dal Signor Com-

(390) Come disse taluno.

mend. Grassi ed eseguite dal 1835 al 1840, quando questo benemerito cittadino presiedeva alla Commessione degli Ospizî. Tutte insieme quest'opere costarono circa Ln. 140,000 di cui 65,000 graziosamente donate da S. M.; Ln. 69,000, avute da offerte cittadine; e il resto sostenuto dallo spedale.

3. Le Figlie della Carità, per le quali si è adattata una parte del monastero di S. Sepolcro, come si è detto, hanno preso possesso dell' interno regime dello spedale, e la cura degl' infermi (391) il 19 luglio 1841, giorno in cui festeggiasi la memoria del Santo loro fondatore VINCENZO DE' PAOLI.

Il numero medio degli ammalati che ricovrano in questo spedale è di 300 circa.

4. Tra i molti vantaggi procurati a questo pio stabilimento, non è da dimenticare, che ad uso e profitto de' giovani medici e chirurgi assistenti, il dottore Alberico Montanari, nel 1837, legava allo spedale 976 volumi di 455 opere mediche e di scienze ausiliatrici della medicina (392); e tal esempio, nel 1838, veniva imitato dal dottore Martelli che in 333 volumi lasciava per lo stesso fine 111 opere mediche, e undici volumi di altre materie; in tutto vol. 344 (*).

(391) E non dei soli cronici.

(392) Altri accennando il lascito Martelli, tacque quello del Montanari, che il precedette, ed è più copioso.

(*) Udiamo ora che anche il Cav. Dott. Domenico Ferrari, testè defunto, abbia lasciato la propria libreria medica ad uso e profitto degli Assistenti in medicina e cirugía nello spedale.

§ 2.° Ospizio delle Esposte.

Conta circa 80 fanciulle, ed è nell' attiguo monastero di S. Sepolcro anch' esso. L'Amministrazione mantiene anche a nutrice, sino ai 12 anni, circa 700 fra esposti ed orfani.

§ 3.° Ospizio degli Orfani ed Esposti

È collocato ora nel già monastero di S. Savino de' Girolamini. Quest' ospizio venne fondato nel 1573 per opera del nostro vescovo B. Paolo Burali e de' Cherici Regolari Somaschi, principalmente instituiti per la educazione dei poveri orfanelli; ed ai Somaschi venne data la chiesa parrocchiale di S. Stefano. Stettero poi gli orfani in una parte del convento di Sant'Anna sino al 1819 in cui vennero trasferiti in questo di San Savino. Il numero medio de' ricoverati nell' Opizio è di 60.

§ 4.° Ospizio delle Preservate e delle Carline.

Erano due Ospizi separati, e furono insieme riuniti durante la dominazione francese.

Le Preservate riconoscono in lor fondatore, nel 1667, D. Onofrio Oroboni piacentino, mona-

co girolamino, aiutato in quest' opera pia dalla Duchessa Margherita de' Medici, e protetto dal Duca Ranucio II Farnese. Beneficarono l' Ospizio, nel 1676, con lasciti, i fratelli Malaraggia; nel 1679, Michele Oroboni; nel 1687, la marchesa Vitruvia Anguissola; e, alcun tempo dopo, il conte Ferdinando Nicelli.

Le Carline, il sacerdote D. Paolo Casati, proposto di S. Giuliano, nel 1739. Il loro Ospizio era in questa medesima contrada di S. Salvatore, ma a mano destra andando verso S. Paolo, in una parte del quale sono ora le scuole primarie del rione di S. Savino. In questo stabilimento stanno circa 70 fanciulle.

§ 5.° Ospizio delle Orfane e delle Marocche.

Alcune pie e benefiche signore avean preso a mantenere e ad educare alquante povere fanciulle, rimaste prive di genitori. La santa opera ebbe il publico favore a tale, che per le copiose largità se ne potè soccorrere un numero assai maggiore. Allora, nel 1574, il vescovo nostro B. Paolo Burali, che tante altre instituzioni di Carità Cristiana mosse il primo, o favorì nella città nostra (393), fondò per esse un Ospizio nella parrocchia di S. Savino. Dappoi la contessa Angela Vittoria Marocco-Scotti, con testamento del 27 febbraio 1643 e codicillo del 4 settembre 1648, rogati dal notaio Flaminio Guarinoni, lasciò al-

(393) Nemmeno questo Santo fu rispettato dal solito maldicente.

l' Ospizio la propria eredità, ordinando fosse ampliato l' edifizio e vi si avessero a ricevere anche nubili, o vedove piacentine di gentile prosapia, ma cadute in basso stato. Queste, che dovrebbero avere miglior trattamento, ricevono invece per soprappiù Ln. quattro al mese, non consentendo la disciplina della vita in comune, distinzione di sorta. Ma essendo malsano l' Ospizio antico, furono le Orfane e Marocche trasportate, nel 1821, nell' ex-Convento della Pace, dove sono presentemente, che a tal uso era stato ridotto. Il numero medio delle ricoverate nell' Ospizio è di 45.

ARTICOLO SECONDO

Comitato di Beneficenza.

---

1. Girolamo Illica del luogo di Vigoleno, con codicilli dell' 11 e 12 gennaio 1573, aggiunti al suo testamento del 21 agosto 1558, instituì la Spezieria detta della *Povertà*, lasciando facoltà ai Commissarii da esso a ciò eletti, Dott. Alberto de Via, e Lodovico Gualandro, piacentini, di erigere ed ordinare la detta Spezieria, nella forma, e modo che a loro fosse paruto più conveniente, riformando con tali codicilli il testamento, pel quale aveva nominato erede il Collegio della Mercatura, con carico di maritare alcune zitelle in perpetuo, discendenti da persone nel testamento nominate (394). La spezieria fu eretta nello

(394) Non è dunque vero che l' Illica avesse diprima testato di prebende e d' ufficii, in pro del clero, come asserì un cotale.

stesso anno 1573, subito dopo la morte del fondatore (395).

2. Nel 1687, D. Carlo Gazola fondò stabilmente la Congregazione dei sussidii ai poveri, già precariamente instituita dal Sac. D. Francesco Niviani, e dotolla d'una porzione de' suoi beni, ai quali si vennero poi aggiungendo altre largizioni di pii nostri cittadini, come dei Varsi, Nicolli, Portapuglia, Malpeli, Gandini, Conte Ludovico Gazola, Gamberti ecc.

3. La Congregazione dei sussidii ha perduto la somma di oltre Ln. 40 mila, che aveva in capitali di Monti, sopra la Zecca di Venezia, e sopra il Banco di S. Ambrogio di Milano, estinti con decreto imperiale del 12 luglio 1806.

4. Nel 1812, per decreto imperiale, le Congregazioni della Spezieria e del Gazola (così era chiamata quella dei sussidii), incorporaronsi in una sola amministrazione, alla quale s'aggiunse l'Opera pia Borghi, instituita nel 1511 a rogito Qualeggia, amministrata fino allora dal Collegio della mercatura; e l'unione ebbe nome, prima d'Uffizio, poi di Comitato di Beneficenza, che ancora ritiene. Ricuperò poi il Comitato, nel 1819, le rendite dell'eredità, che Bassano Colombi, con testamento dell'11 luglio 1570, lasciava al Collegio de' Notai (396), da essere distribuite in doti a povere e ben costumate zitelle. Accrebbesi poi per la donazione del benefico signor Conte Pietro Petrucci vivente, fatta

(395) Fu chi disse, aver l'Illica datato l'atto di fondazione coll'anno 1587; il che torna quanto il dire 14 anni dopo morto!!

(396) Parte di quelle, che un tale disse essere state inutilmente reclamate.

a rogito Giuseppe Guastoni del 14 dicembre 1827; e per altra della signora Antonia Zangrandi, vedova Gobbi, a rogito Luigi Guastoni 11 dicembre 1837, di cui s'è però riservato l'usufrutto, lei vivente.

5. Questo Comitato incorporerà ora, per la morte avvenuta del benemerito signor Cav. Dot. Domenico Ferrari, che per la volontà della pia fondatrice l'amministrava, il legato fatto precipuamente a favore degl'infermi cronici, dalla signora Contessa Antonia Nicelli-Cesaris, con testamento, a rogito Torri del 4 settembre 1819, e con disposizione codicillare, a rogito Muggiani del 25 settembre 1824, approvata con Sovrana Risoluzione del 19 novembre 1825. Questo pio lascito è d'una rendita annua di Ln. 7000 approssimativamente, con la quale, oltre di provvedere a' cronici di medicine e di sussidii, debbonsi anche con Ln. 428,15 dar soccorsi dotali a 13 povere fanciulle.

6. Questo Comitato si compone del Podestà, Presidente nato, e di sette Individui elettivi, fra' quali uno sostiene le veci di Presidente, un altro è Tesoriere gratuito. Amministra una rendita ordinaria di circa 25 mila lire nuove, di cui Ln. 5000 sono pagate dalla cassa del Comune. Spende un 5500 lire in sussidii a domicilio; altrettante in doti; 5000 lire fra medicinali e stipendio ai medici e chirurgi; Ln. 2000 in sussidii agl'infermi cronici, e il restante in contribuzioni, riparazioni, in spese d'amministrazione, di legati e di prestazioni vitalizie ond'è caricata l'Amministrazione. Un individuo di questo stabilimento, è deputato ai soccorsi di maternità, pel quale oggetto distribuisce ogni anno Ln. 2500, pagategli separatamente dal Comune.

ARTICOLO TERZO

Opera Pia Gramigna.

Anna Maria Gramigna, con suo testamento a rogito dott. Giuseppe Cocchi del 2 gennaio 1823, dispose delle proprie sostanze a pro' de' poveri, dando facoltà a chi fu da lei scelto ad amministrarle, di erogare la rendita o a favore degl' infermi poveri ammessi dal Comitato di Beneficenza al sussidio della spezieria, perchè si potessero procacciare gli alimenti, e durante la malattia e per 15 giorni dopo di essa; e a chi è ammalato cronico, sebbene non ammesso al benefizio della spezieria. Quest' opera pia è affatto di privata amministrazione; ma alla fine d' ogni anno rende i conti al Governatore; e per quegli atti che eccedono le facoltà degli amministratori di beni di chi è sotto tutela, debbe ottenere l' approvazione del Governo Superiore. I soccorsi sono dati alle classi di persone indicate dalla testatrice e in denaro; distribuisconsi anche 12 doti a povere zitelle. È poi lasciata ai quattro amministratori, che man mano eleggonsi i successori, la facoltà di modificare il modo dell' erogazione della rendita, purchè sia fatta a malati poveri, e purchè tutti e quattro sieno d' unanime parere circa al modo di fare le modificazioni che si stimassero opportune.

ARTICOLO QUARTO

Monte di Pietà.

1. L'instituzione del nostro Monte di Pietà debbesi all'opera della predicazione del B. Bernardino da Feltre (397) nel 1490. Sorse questo pio ed utile instituto nell'anno appresso per largizioni di parecchie famiglie facoltose, che di tal modo liberarono i poveri dalle unghie de' giudei, aiutando validamente l'opera del B. Bernardino, un Bartolomeo Morelli. La pietà dei cittadini andò sempre crescendo la prosperità del pio luogo.

2. La mattina dell'8 maggio 1796 quel famoso ladrone di Saliceti, dopo avere spogliate tutte le publiche casse (in nome della libertà e dell'eguaglianza!) faceva rubare anche il santo Monte di Pietà, da cui si portarono via fr. 26,378. 20 (398) dalla cassa giornaliera; fr. 42,328, 07 (399) da quella dei depositi di privata ragione, e tutti gli oggetti preziosi del valore di presso a fr. 100,000, sopra i quali il Pio Luogo aveva prestato franchi 85,483. 53. In tal modo que' predicatori dei diritti dell'uomo trattavano gli uomini!

3. Reggesi ora con un Regolamento del 1814, ed è amministrato da un Consiglio di cinque individui di cui è Presidente nato il Podestà del Comune: dei quattro membri uno è scelto nella Commmessione Amministrativa degli Ospizi; ed uno nel Comitato di Beneficenza e durano in ufficio a vita. Il capitale di banco ascende ora a

(397) E non San Bernardino.

(398) E non 26,355 come erroneamente computò un ludimagistro d'aritmetica.

(399) E non 42,300.

circa 170,000 fr. di cui mettonsi in giro (termine medio) circa fr. 151,000 ogni anno, sopra 21,000 pegni, con riscossione del merito del 5 per 100 per le somme maggiori di lire 3 per ciascun pegno, e gratuitamente per quelli di minore stima. La rendita (400) annua del Pio Luogo, proveniente da stabili e da censi, è di circa Ln. 12 mila, e 6 mila incirca ne produce il capitale circolante. L'amministrazione distribuisce anche ogni anno alcune doti a povere zitelle per la total somma di fr. 860. L'asse del Monte, tra capitale di banco, valore di stabili, censi e capitali redentorii si può ora ritenere di oltre 300,000 franchi (401).

ARTICOLO QUINTO

Opera Pia Mandelli.

È instituita a benefizio di quelle fanciulle e giovani vedove dell'età dai 15 ai 30 anni compiti, che per la condizione loro arrossirebbono di limosinare o per strettezza del bisogno correrebbono pericolo dell'onestà. La fondava il Conte Nicolò Mandelli, con testamento olografo del 1 gennaio 1808, col quale istituiva eredi il Conte Cristoforo Landi ed il Conte Alberico Barattieri, sostituendo all'uno o all'altro il Conte Daniele Scotti, incaricandoli, con fiducia, dell'erezione dell'Opera Pia. La fiducia venne palesata al Marchese Bernardino Mandelli, e ad esso fu fatta

(400) E non il capitale.
(401) E non 184,000.

cessione dell' eredità, che al tempo della morte del testatore constava di Ln. 280,529. Lo stesso Marchese Bernardino implorò ed ottenne, per Atto Sovrano dell' 8 giugno 1818, la facoltà di fondare l' Opera Pia, amministrata da una speciale Commessione, scelta nell' ordine degli ecclesiastici graduati e de' nobili titolati della città. Le rendite, che or sono di circa fr. 15 mila, si distribuiscono, per due terze parti, in sussidii a domicilio, ed il rimanente in schede dotali.

ARTICOLO SESTO

Pio Ritiro Cerati.

Questo provvido Instituto riconosce in suo fondatore la pia memoria del Vescovo Cerati; ed è ordinato a ricettarvi i vecchi Sacerdoti, poveri ed impotenti della diocesi piacentina, e quelli in ispecial modo che furono operosi e zelanti del sagro ministero; e di tutto vi sono mantenuti. Il numero dei ricoverati, misurasi con le rendite che si computano di circa fr. 9000; il numero medio di essi si può ritenere di dodici.

L' esecutore della volontà di Monsignor Cerati, il benemerito Canonico D. Alberto Mantegari, procurò la rinuncia delle ragioni degli eredi del fondatore all' eredità: acquistò, per aprirvi il Ritiro, il già convento e chiesa di Santa Teresa de' Carmelitani Scalzi nel 1818; e presentò le regole fondamentali dell' Instituto Pio, le quali vennero approvate con Atto Sovrano del 10 aprile 1820.

L' Amministrazione, sotto la vigilanza dell' Ordinario, si compone d' un Consiglio di cinque sacerdoti, da scegliersi in modo che due appartengano al Capitolo della Cattedrale, due a quello di S. Antonino, ed uno all' ordine de' Parrochi della città. Ne è capo e Presidente il prefato Canonico Mantegari, che ha facoltà di nominarsi il successore. In quanto alle vendite, compere e permutazioni di stabili, alle liti, ed all' accettazione di lasciti, il Pio Instituto è soggetto alle leggi delle publiche Amministrazioni tutelate dal Governo; e presenta ogni anno al Governatore l' elenco de' sacerdoti mantenuti, e la copia di quel rendiconto, che si sottopone all' approvazione del Vescovo.

CAPITOLO OTTAVO

Luoghi Suburbani

§ 1.° San Lazaro.

1. Giulio Alberoni piacentino, che nato d' umile famiglia, seppe innalzarsi sino a Ministro delle Spagne, e meritò di vestire la porpora de' Cardinali, ritiratosi in patria, nel 1733, ed avuto in commenda dal Pontefice Clemente XII lo spedale dei lebbrosi, esistente circa a un miglio all' Est di Piacenza, aveva ottenuto dal medesimo Pontefice di poter fondare, con le poche rendite di quello spedale e nel luogo medesimo dov' esso

sorgeva, un Collegio ecclesiastico; e nell' anno suddetto poneva mano al lavoro. Ma la fabbrica progrediva lentamente; perchè il Cardinale chiamato alla legazione di Romagna, non vi poteva, come avrebbe voluto, attendere; talchè fu condotta a compimento soltanto al principio del 1746. Mentre il Collegio, già fornito di tutto quanto era d' uopo, stava per aprirsi, nella guerra ferocemente combattuta in quell' anno nei dintorni di Piacenza, venne guasto dalle mine. Non isgomentì il Cardinale a tanto disastro; e fatto nuovamente por mano a' lavori, nel 1748, la fabbrica fu ancora totalmente compita nel settembre del 1751; e il dì 28 novembre dello stesso anno, vi entravano i primi 18 alunni nominati dall' Alberoni medesimo.

2. È l' edifizio un ampio quadrilatero rettangolo, i cui lati chiudono un giardino. Ciascun lato ha tre piani: tutto il lato meridionale è occupato da' Collegiali, stanziando ciascuna delle tre camerate di essi, in un piano di questo lato. Assai bene distribuito è tutto il capacissimo edifizio, al sud del quale si stende un vastissimo orto, tutto attorno ricinto. Vi si mantengono gratuitamente e di ogni cosa provveduti, pel corso di nove anni, 60 alunni; 54 de' quali della città o diocesi piacentina, e 6 studenti della Congregazione della Missione, alla quale il Cardinale fondatore ha commesso la direzione dei collegiali.

3. Il modo di ammettere gli alunni è il seguente: gli aspiranti debbono essere di onesta famiglia, ben costumati, di sufficiente ingegno, di salute atta agli studi, istruiti della gramatica latina, e dei principî di belle lettere. L' ammissione si fa per esame di concorso, non assolu-

tamente comparativo (402); perchè, trovati di sufficiente abilità, han la preferenza sopra tutti gli altri, gli alunni del Seminario; poi i giovani di famiglie civili piacentine, cadute in basso stato; quindi gli altri cittadini, e per ultimo i cherici della diocesi.* Ad ogni triennio si fa l'ammissione, e tanti se ne eleggono quanto è bisogno a compiere il numero di 54. Gli alunni, nel primo triennio, sono istruiti della logica, metafisica, matematica e fisica, per la quale avvi un buon gabinetto di macchine, arricchito anche dalla sovrana munificenza; nel secondo triennio, della teología, dogmatica e polemica: nell' ultimo, della teología morale e de' canoni. Oltracciò vi han lezioni di Sacra Scrittura, di canto gregoriano e di sacra liturgía; vi si desidererebbe anche una buona scuola di sacra eloquenza.

4. L'Alberoni lasciava erede di tutto il suo assai pingue patrimonio il Collegio: Amministratori, i Signori della Missione ed il Vescovo *pro tempore* di Piacenza, rappresentante la propria persona, e protettore dell' insigne Instituto. Ad esso, ogni anno, si presenta il bilancio dell'anno trascorso; e degli avanzi, quando ve n' abbia, parte impiegasi in fondi, e parte volgesi ad opere pie, come par meglio al Vescovo e a' Superiori del collegio.

5. I Signori della Missione, oltre la direzione e l' amministrazioue dello stabilimento, oltre l' istruzione che vi debbono dare a quella eletta porzione del giovane Clero piacentino ivi ammessa, hanno anche il carico di dare gli esercizii spirituali agli ordinandi, prima di essere assunti a ciascuno degli ordini sacri. Ivi conven-

(402) Secondo un cotale parrebbe che il concorso fosse assolutamente comparativo, ma non è nè per condizione della fondazione nè di fatto.

gono i candidati i quali, durante quel tempo, sono d' ogni cosa provveduti dal collegio, contro un tenue compenso che pagano.

6. La fondazione fu approvata, prima da D. Carlo di Borbone, nel 1734; poi da Don Filippo nel 1750. Intervenne pure un decreto imperiale del 28 febbraio 1806, che confermava l' instituzione, ordinando che fosse retta ed amministrata secondo l' atto di sua fondazione. Il qual decreto assai tornò giovevole allo stabilimento, quando, alla soppressione de' Regolari, gli agenti del Demanio francese pretendevano che il Collegio, per carpirne i beni, fosse cosa spettante alla Congregazione della Missione (403). Il Vescovo Fallot di Beaumont recossi allora a Parigi e tanto si adoperò, che lo fe' ritenere parte del Seminario vescovile. Giustizia però vuole che qui sia fatta onorevole menzione del Vice-Prefetto Caravel, i cui buoni e validi uffizi presso quel capo di divisione del Ministero dell' Interno, in cui trattavasi dell' affare del Collegio, grandemente giovarono ad impedirne la distruzione; e le pratiche del Caravel furono di tanta efficacia, che possiamo dire quasi con certezza, che senza di esse, forse non riuscivano a bene le sole del Vescovo. All' uno, ed all' altro adunque la città nostra debbe eterna la gratitudine (404), se ancor vede in piedi quest' utile, ed unico nel suo

(403) E non le brighe de' malevoli, come sognò un famoso visionario, misero a pericolo il collegio d' essere incorporato coi beni demaniali.

(404) Parrebbe, secondo che stampò un cotale, che il clero piacentino niente si mostrasse grato al vescovo Beaumont dell' insigne benefizio procurato alla Città, adoperandosi alla conservazione di S. Lazaro; e che per opera del clero fosse stata procurata la partenza di lui dall' episcopal sua sede.

genere, benefico istituto di ecclesiastica educazione.

7. La chiesa è opera del 1721, fatta innalzare dal commendatario dell' ospedale, Gozzadini, immediato antecessore dell' Alberoni. È un tempietto ad una sola navata, col coro davanti, ricco di addobbi, di sacri arredi, di suppellettili e di stupendi arazzi.

8. Nel primo altare, a mano destra, è il bellissimo quadro di Camillo Proccaccino, con N. S. confitto in croce, e i SS. Agostino, Domenico e Francesco, posto qui dacchè l' Amministratore Moreau portossi via il S. Rocco dello Spagnoletto. Questo del Proccaccino era nella chiesa di S. Agostino.

9. Nel vicino altare, è il Convito di Epulone col mendíco Lazaro, lavoro del piacentino Antonio Bresciani.

10. All' altar maggiore, il San Vincenzo de' Paoli è una delle più belle opere del parmigiano abate Giuseppe Peroni.

Quel cotale assai poco conosce la storia nostra municipale, e contemporanea. 1.° Il clero piacentino è innocente della partenza del Beaumont, la cui rinunzia al Vescovado di Piacenza non seguì tosto cessato il governo francese, ma tre anni dopo. 2.° Prima che cessasse il governo francese, il Beaumont aveva abbandonato, senza rinunziarvi, la sede piacentina per occupar quella arcivescovile di Bourges, nominatovi dall' imperadore, senza il consenso del papa; e perciò non ricevuto da quel Clero e popolo. 3.° Dopo i fatti del 1814, il Beaumont fermossi di sua volontà in Francia, sperando nuove cose, come diè a vedere la sua comparsa al Campo di Marte nel 1815; e, deluso in quella, non credè di dover più tornare a Piacenza (e forse più nol consentiva la S. Sede), godendo però in Francia le rendite di questa mensa vescovile, fino al 1817, in cui rinunziò, riserbandosi una pensione di franchi 12 mila all' anno.

11. Di rincontro all' altare di S. Lazaro, la Sacra Famiglia è di Pietro Ferrari da Sissa, nel parmigiano, morto nel 1787.

12. Rimpetto all' altare del Crocifisso, il Sant' Antonio da Padova, è opera di Gaetano Callani parmigiano.

13. Presso quest' altare è una cappelletta, dov' è il mausoleo in marmo, posto al cardinale Alberoni, di cui vuolsi principalmente osservare il busto che è di buona mano.

14. Questa chiesa ha pur anche un buonissimo organo costrutto dal padre dei valenti fratelli Serassi di Bergamo.

15. Nel collegio, al piano di mezzo nel braccio occidentale, è la Biblioteca, che occupa anche del piano a questo superiore, contenente circa 20 mila volumi di scienze sacre e profane e di varia letteratura, dove meritano d' essere osservate alquante pregevoli edizioni. Tra le cose degne di essere particolarmente ricordate, accenneremo solo la storia del cardinale Alberoni stampata con la data dell' Aia e corredata di postille a penna, di mano del Cardinale medesimo.

16. Nella cappella domestica dei Signori della Missione è un quadro, rappresentante una Pietà di mano ignota, ma lavoro riputato e pregevole (405).

17. Nella cappella degli ordinandi è un' altra Pietà di stile carracesco, ma per mala sorte questo quadro è stato ritoccato assai malamente (406).

18. In una sala sta in una nicchia, bellamente scolpito di marmo bianco, il ritratto del cardi-

(405) Che taluno omise d' indicare.
(406) Anche questo dipinto fu omesso.

nale Alberoni. Nella medesima sala sono fra gli altri ad osservarsi i seguenti dipinti.

19. Nostro Signore che discaccia i profanatori dal tempio, del Cav. Giampaolo Pannini piacentino. Magnifica e grandiosa è l'architettura del tempio, e quale sapevala fare l'artista, che in questa maniera di dipinture andò innanzi a molti: aiutato da' suoi studi teoretici, addestrossi nell'arte da sè, ma desideroso anche d'apprendere a dipigner di figure, si recò a Roma, ed imparò sotto Benedetto Luti. Fu professore d'ottica alle accademie di S. Luca, e di Francia. L'arte gli procacciò vantaggi e onori. Morì nel 1764 a Roma, d'anni 73.

20. Una Probatica Piscina, di Domenico Viani bolognese, ammaestrato prima da suo padre Giovanni e poi perfezionatosi a Venezia sopra le opere di Tiziano e di Paolo Veronese. Il Crespi fe' lodevole menzione di questo quadro nella *Felsina pittrice*. Domenico poi curò il forte e il risentito nelle sue opere, e Giovanni suo padre ha maggior lode per correttezza di disegno e di eleganza. Morì nel 1711 d'anni 43.

21. Due quadri rappresentanti due fatti di storia romana di non ignobile pennello, ma sconosciuto (407).

22. Due piccoli quadri con suvvi due guerrieri a cavallo, che si dice essere del Borgognone.

23. Fra i ritratti dei vescovi, che hanno governato la chiesa piacentina dappoichè è fondato questo collegio, merita specialmente di essere ricordato quello di Monsignor Lodovico Loschi, del professore Viganoni.

Nell'appartamento, detto del Cardinale, vogliono essere osservati questi quadri.

(407) Anche questi sono stati omessi.

24. Il pianto di S. Pietro, che da alquanti intelligenti si ritiene per originale di Guido; e che sia originale di quest' esimio artista, sta pure nelle memorie del Collegio (408).

25. Una deposizione dalla Croce fatta a chiaroscuro da Paolo Veronese, splendidissimo lume della veneta scuola, morto di 60 anni (409) nel 1588 (410).

26. Una piccola tavola con alcune donne che suonano e cantano, di maniera antica ma bella e di mano sconosciuta (411).

27. Alcune feste campestri, assai ben toccate, che paiono di pennello fiammingo. (412).

28. Varii quadri rappresentanti pollami e volatili di specie diverse, d'assai bell'effetto, che da alcuni sono assegnati a David, da altri al nostro piacentino Felice Boselli, il quale in tal maniera di dipinti era assai valente (413).

29. Una donna, quasi mezza figura, che tiene pei capelli un uomo di espressione assai risentita, che si attribuisce a Michelangelo Amerighi da Caravaggio, nato nel 1569, morto nel 1609 (414).

30. Il ritratto, in mezza figura, del pittore Polidoro Caldara, detto il Caravaggio, dipinto da lui stesso, morto nel 1543. Ebbe più lode pel rilievo che sapeva dare a' suoi dipinti che per la correttezza del disegno (415).

31. Un' Addolorata di Bartolomeo Mancinsi, co-

(408) Anche questo omesso.
(409) E non di 56 anni.
(410) Questo quadro non è nella sala, come disse taluno.
(411) Anche questo omesso.
(412) Anche questi dipinti omessi.
(413) E non nella sala.
(414) Omesso anche questo quadro.
(415) E non nella sala.

laro di Carlo Dolci, il quale visse verso la fine del secolo XVII (416).

32. Una B. V. col Bambino, e S. Giuseppe, che, sebbene di autore ignoto, merita di essere considerata per la soavità dell' impasto e pel bell' andamento di tutta l' opera (417).

33. Un San Giovanni Battista, stimabile lavoro, e pur questo di sconosciuto pennello (418).

34. Due teste, Diogene l' una, ed Archimede l' altra, dalle quali si pare la maniera dei Nuvoloni (419).

35. Due Marine del Tempesta (420).

36. Un S. Francesco d' Assisi, sottoscrittovi *Sebastiano Martinez*, del quale il ch. Carasi diceva non aver trovato contezza; neppur noi fummo più fortunati di lui (421).

37. Una B. V. col Bambino, che ha in mano un uccello, la quale s' attribuisce al Perugino, maestro di Raffaele (422).

38. Altra B. V. col Bambino avente in mano una mela, di scuola raffaelesca (423).

39. Un Salvatore che apparisce a Santa Francesca Romana, di Taddeo Zuccheri, di cui abbiamo fatta menzione al §. S. Sisto (424).

40. Il Signor D. Filippo Giriodi, Superiore del Collegio ha un bel quadro dello Schedoni, rappresentante S. M. Maddalena, testè legatogli dal fu Dottore Cavaliere Domenico Ferrari.

(416) Neppur questo nella sala.
(417) Questo dipinto fu omesso dal solito cotale.
(418) Anche questo omesso.
(419) Anche questo.
(420) E non nella sala.
(421) Questo dipinto fu omesso.
(422) E non nella sala.
(423) Neppur questo nella sala.
(424) Neppur questo.

§ 2.° Cimitero Urbano.

1. Appena fuori della città, fra oriente e settentrione, il 15 maggio 1812 (425), aprivasi provvisoriamente un cimitero, ricinto di palafitte; e facevasi legge che i cadaveri non più si avessero a seppellir nelle chiese. Ma, cessata la francese dominazione, pel tollerare che si fece dappoi di dar sepoltura nelle chiese, il provvisorio cimitero venne trasandato, e solo furono in pieno vigore le leggi tumularie nel 1817, allorchè il tifo desolò la città nostra, e parimente allora quel cimitero si ampliava e riparavasi meglio.

2. Nel 1820, sopra disegno del nostro architetto Lotario Tomba, costruivasi il nuovo ad un miglio circa dalla città, quasi nella stessa direzione dell' altro; e se alcune difficoltà non si fossero interposte intorno alla scelta del luogo, alquanto tempo prima sarebbesi data opera a costruirlo. Il campo è chiuso da un recinto quadrato per tre lati, tenutosi a curva circolare il lato di prospetto. Internamente dovrebbe girare tutt' all' intorno un portico, formante cencinquanta cappellette di assai bell' effetto, se tutte fossero edificate. Il Campo Santo, fu benedetto dal Vescovo Scribani. Nel 1826, finita la chiesetta, la benedisse il Vescovo Loschi. A fianco di essa sono le case del Cappellano e dei becchini.

3. In quest' oratorio è un quadro con la Madonna, S. Girolamo e S. Benedetto, di Giuseppe Nuvoloni, che stava già nella soppressa chiesa delle monache di S. Girolamo.

(425) E non nel 1817 per cagione d' un contagio.

§ 3.° Ponte di Trebbia.

1. Non distante due miglia a ponente di Piacenza nella direzione dell' Emilia, sorge sopra il torrente Trebbia un gran ponte, degno d' essere osservato da un forestiere; la qual opera è uno dei tanti magnifici monumenti onde l' Augusta Maria Luigia ha segnalato il benefico suo governo.

Nello scavarsi le fondamenta di questo, furono ruinate le reliquie di altro antichissimo ponte di pietra, la cui edificazione s' attribuisce generalmente a quel M. Emilio Scauro che da Piacenza condusse l' Emilia sino a Tortona. Ma pel lungo volgere de' secoli, guasto essendo e quasi tutto ruinato, ristorollo, pressochè tutto rifacendolo, l' Augusta Angilberga moglie di Lodovico II. Ai Benedettini di Quartazzola ne venne data, nel 1143, la custodia e la cura dei ristauri, provveduti perciò di rendite e di diritti. Niente però di meno ancora dovette quasi rifarlo, nel 1343, il Comune di Piacenza, spendendovi presso a fr. 50,000, sebbene poco durasse, giacchè nel seguente secolo rovinò. Dei materiali di esso fu data facoltà dai duchi Farnesi di servirsene ai Carmelitani Scalzi per la costruzione della loro chiesa e convento nel 1627, e al Corpo della Mercatura per edificare il loro Collegio, nel 1647.

2. Per lungo tratto di tempo adunque provvidesi ai passaggi con un porto; finchè l' Augusta Maria Luigia, mentre ancora lavoravasi all' altro grandioso ponte del Taro (426), con de-

(426) E non terminato il ponte del Taro, il che fu nel 1821.

creto del 22 maggio 1819 ordinava che pur un ponte si costruisse sulla Trebbia. Il primo disegno era di un' opera magnifica quanto quella del Taro, sebbene in altra forma; aveva undici travate di metri 36 ciascuna con pile di metri 3,75 l'una, per una spesa presunta di fr. 1,130,000. Parve a S. M. soverchia la spesa; ed altro disegno presentossi, secondo la forma del Palladio, con due coscie, 22 pile di mattoni e 23 travate, per una presunta spesa di fr. 663,000, che venne approvato con decreto del 10 giugno 1820. Aggiudicati i lavori per fr. 559,800 al sig. Gaetano Testa, subito vi si poneva mano. Benignamente poi S. M. accoglieva le suppliche de' Piacentini (427); ed essendo già inoltrato il lavoro, decretava nel dì 5 dicembre 1821, alle 23 travate si sostituissero gli archi di mattoni, e per tale mutamento la spesa venne portata ad un milione di franchi, poco minore di quella del primitivo disegno; alla qual somma aggiunte le spese accessorie, costò l' opera, condotta a totale compimento, franchi 1,176,433,46.

3. Fu architetto di questo gran monumento il cavalier Antonio Cocconcelli, molto in esso, come in quel del Taro, coadiuvato dall' ingegnere Giambattista Ferrari. Ha, come dicemmo, 22 pile fiancheggiate da pigne, e 23 arcate a segmento di circolo. Le pile sono sorrette da piat-

(427) Chi raccontò quella novella di certo discorso tenuto da un ministro in casa Fogliani nel 1819, sappia che quel ministro non andò mai più in questa casa dopo il 1817, e sappia di più che quel ministro non dirigeva più nel 1819 le cose di stato; chè il 26 dicembre 1816 vennero al ministero sostituite le due Presidenze; e il Ministro, che tenne tal titolo sino al 1824, non aveva che alcune attribuzioni di formalità.

taforme profonde dai met. 5, 50 ai 6, e queste pontano sopra palafitte. È lungo metri 460; largo, tra i parapetti metri, 7, 92. Un tronco di colonna di granito ha scolpita un' iscrizione dettata dal P. Abate Don Ramiro Tonani Cassinese, che dice il benefizio fatto dall' Augusta Regnante, e rammemora le tre illustri battaglie onde Trebbia è famosa nella storia: d' Annibale, l' anno di Roma 535; di Lichtenstein, l' anno di Cristo 1746; di Sowarow e di Melas, l' anno 1799.

4. La pietra inaugurale fu benedetta da Monsignor Vescovo Loschi e collocata nel fianco orientale del ponte, il dì 8 giugno 1825, con solennissima pompa. Oltre la Maestà di Maria Luigia vi assisterono l' Imperatore d'Austria Francesco I. l' Altezza I. e R. dell' Arciduca Ranieri Vice-Re del Lombardo-Veneto con le Auguste loro Consorti e con grandissimo concorso di forestieri e di cittadini d' ogni ordine. Due medaglie allusive furono coniate, e dotaronsi ventiquattro povere zitelle di Ln. 250 ciascuna.

5. Il torrente Trebbia, cui questo gran ponte attraversa, ha origine nel monte Antola: scorre sul territorio ligure, bobbiese e piacentino; e raccogliendo, nel suo viaggio, le acque di altri minori torrenti, scaricasi in Po al di sotto di circa due miglia e mezzo dal ponte, percorrendo in tutto uno spazio di poco meno che 63 miglia, ossia chilom. 93, 08, e dando, per mezzo di 39 rivi o canali, le benefiche sue acque ad irrigare il fertilissimo territorio piacentino.



APPENDICE

Oggetti d'Arti
presso alquanti Privati. (*)

1. Ageni (sig. Dott. Girolamo). Fra alquanti buoni dipinti posseduti da questo amatore delle arti, alcuni ne nominiamo. Ciò sono: una Clelia fuggente, opera attribuita a Giulio Romano, dipinta sopra una rotella di legno. Il monte Parnaso, dipinto sopra tavola, lavoro che si reputa di Paolo Brill d'Anversa, nato nel 1554 e morto nel 1626. I Ss. Cosma e Damiano, opera egregia di Calisto Piazza da Lodi, il quale fioriva nella prima metà del secolo XVI. Un' assai bella copia del San Girolamo del Correggio.

2. Angiolini (sig. Canonico D. Benedetto). Possiede oltre 100 opere di buoni pennelli, parte originali e parte copie, ma anche queste assai pregevoli. A saggio nominiamo due Ritratti, uno

(*) Nell'indicare quelle opere d'arti, che sono possedute da alcuni privati, non è stato nostro intendimento di minutamente descriverle, nè tampoco osiamo affermare d'averle tutte accennate. Soltanto facemmo menzione di quelle di cui avemmo memorie o dalla cortesia dei possessori o d'altre persone intelligenti e sincere che presso i possessori le hanno vedute. Quindi quest' *Appendice* è piuttosto un indice (ed anche questo forse assai imperfetto) che una vera descrizione; imperfezione che ci verrà perdonata da chi consideri come difficil sia il sapere ciò che possiede un privato, massime se questi non abbia una discreta raccolta, ma solo qualche capo d'arte e nulla più.

di Francesco I d'Este duca di Modena, e l'altro della moglie di lui Maria Farnese, quadri di grandezza oltre il vero, mirabili opere del Guercino.

3. Anguissola (d'Altoe sig. Conte Antonio). Possiede il ritratto del proprio genitore fu Conte Ferrante, una delle più belle opere di ritratti che abbia fatto il Cav. Gaspare Landi.

4. Anguissola (di Grazzano, eredi del Marchese Gaetano). Fra i parecchi pregevoli dipinti che possiede questa famiglia, notiamo principalmente: Un ritratto che sempre si è attribuito a Tiziano; Ettore, che nell' atto di muovere alla battaglia, incontra alle porte Scee la consorte Andromaca e il figliuoletto Astianatte; Paride ed Elena, del Cav. Landi, ed un dipinto di Filippo Agricola.

5. Anguissola (di Vigolzone). Nel palazzo di questa famiglia è una stanza dipinta dall' egregio Bracciuoli bolognese.

6. Arcelli (sig. Conte Carlo). Del Cav. Landi ha la Cleopatra, un bel disegno del Viganoni, una bella collezione di stampe antiche, e molte altre di Morghen.

7. Barattieri (sig. Conte Paolo Emilio). Ha il proprio ritratto, opera assai bella del Cav. Landi: una raccolta di circa 12 mila stampe dei più rinomati incisori antichi e moderni: una pregevole collezione di libri, ed alquanti antichi manoscritti, fra cui merita speciale ricordanza, un ufficio in pergamena, adorno di squisitissime miniature, d' uccellini, di fiori, di rabeschi, e di 96 bellissime immagini, dipinte all' acquerello; le quali tutte opere sono attribuite a Gio: Holbein, il giovine, e posseduto già da Arrigo VIII re d'Inghilterra, di carattere del quale sono ivi sembrate alcune orazioni: una copiosa raccolta di gessi; gli strumenti matematici del fu Conte Francesco Barattieri, astronomo distinto, e molti al-

tri oggetti degni, o per antichità o per rarità, di essere osservati.

8. Bianchi (signor Giambattista). Poche cose possiede d'arti, ma pregevoli; e fra esse un abbozzo di Francesco Mazzola; ed una B. V. fra varii Santi, del medesimo artista.

9. Bissi (monsignor prevosto D. Vincenzo Benedetto). Non mai abbastanza potrà essere commendata la solerzia onde questo dotto e benemerito nostro concittadino ha raccolto, e con suo non lieve dispendio, quanto ha mai potuto, atto come che sia ad illustrare la storia patria sì civile come letteraria. Aveva egli composto un ricco, ed insigne cimelio di medaglie pontificie, e d'uomini illustri d'Italia; dei principi di Piacenza e di Parma; una serie di antiche monete romane di vario metallo, e la serie in argento della dinastía napoleonica: una collezione pressochè completa delle monete coniate nelle zecche di Piacenza, di Parma, del principato de' Landi, ed uno scelto e preziosissimo saggio di tutte quasi le zecche d'Italia (428). Nè di ciò erasi contentato: chè moltissime memorie già aveva scritte illustrative del suo cimelio, e quasi per intero dettata aveva la storia delle zecche di questi Ducati. Medaglie, monete e manoscritti, relativi ha poi egli ceduto al Ducale Museo di Parma. Nulladimeno non di tutti i preziosi oggetti di sue diligenti ricerche si è spogliato; perciocchè altre cose ancora gli rimangono degne di essere visitate. E di prima nomineremo: Dieci dei XII Apostoli che erano ad ornamento della croce di rame dorato, e tre altre statuette, il Salvatore, la Madonna, e S. Giovanni Evangelista, cesellate in argento, pre-

(428) E non le sole monete e medaglie delle Zecche di Piacenza, di Parma, e dello stato Landese, come disse un cotale.

gevoli opere del sec. XV, fatte da Antonio del Mezzano, e due nielli d'argento del medesimo artefice (429), sopra uno dei quali si leggono queste parole: *Hec est maior eclie plac facta p. Ant. de Mezano MCCCCXVI.* Otto pitture in su tavole di legno, parimente del secolo XV, che facevan parte dell' antica tavola dittica della Confessione, salvate da questo benemerito nostro concittadino, e che già abbiamo descritte (V. n. 39, § *Cattedrale*). Possiede anche una statua dell' Assunta in marmo carrarese, di proporzioni a metà del vero, opera non finita di Pietro Muggiani del Mezzano piacentino, il quale viveva nel passato secolo, e fatti gli studi di scoltura in Bologna, moriva giovanissimo in patria non ancor pieno il 27° anno. Quest' opera, che forse è l' unica fatta dal Muggiani dopo compiti gli studi, non è stata condotta a compimento, per la morte sopravvenuta all' artista; ma dalle parti che sono finite, lavorate d' assai buona maniera, ben si pare ch' e' non sarebbe stato vulgare scultore (430). Ha poi adornata una gallería nella casa della Prepositura della Cattedrale, da esso lui quasi dalle fondamenta riedificata, d' antiche epigrafi, di statue, di bassorilievi sì antichi e sì del medio evo, fra cui accenniamo: la statua giacente grande al vero, di tutto rilievo in marmo bianco, del B. Marco (431) Fantuzzi di

(429) Un tale non fe' menzione di queste opere di Antonio del Mezzano possedute da Monsignor Bissi, e disse invece che questi possiede pregevoli lavori dell' argentiere Spinazzi. Ma possiamo assicurare cotesto raccoglione di notizie, che Monsignore niente possiede, nè mai ha posseduto dello Spinazzi.

(430) Un tale che scrisse degli artisti piacentini, non fe' niuna menzione di questo.

(431) E non Innocenzo come sempre disse un cotale.

Bologna, morto in odore di santità in Piacenza l'anno 1479. Questo marmo coperchiava l'urna dove giaceva il corpo del Beato. Due statue di pietra grandi a metà il vero, S. Francesco d'Assisi e S. Bernardino da Siena, che adornavano già la facciata della chiesa di S. Francesco. David ed Isaia, statue intere in marmo bianco, opere del medio evo; busto in bassorilievo del nostro Ruinaglia con sotto un' epigrafe incisa in bronzo. Questa gallería dovrà stare a perpetuo ornamento della casa della Prevostura, nè potranno mai i Prevosti successori distrarne in tutto od in parte queste antichità senza il voto di due terzi dell'intero Reverendissimo Capitolo della Cattedrale, al quale è commessa la tutela di questi monumenti di patria storia: ed ove pure le contingenze de' tempi portassero che si avessero ad alienare, che la casa prepositurale non si spogli di quest'ornamento, se non a favore, per quanto si possa, d' un nazionale stabilimento.

Ma quello che più v' ha di pregevole, fra le cose possedute da Monsignor Bissi, stimiamo la raccolta dei libri e mss. relativi alla piacentina storia sì civile, e sì lettteraria, siccome la più completa, e di quasi tutte le opere degli scrittori piacentini, e fra esse, parecchie inedite. Ne accenniamo qui alquante. Fra' mss. le emendazioni e le giunte fatte dal Poggiali alla sua storia di Piacenza, autografe: molte cronache parte originali e parte copie antiche e moderne: gli studii del p. Bardetti gesuita, del Poggiali, e del p. Dalla Cella sopra gli scrittori piacentini per la formazione della nostra storia letteraria. Il famoso codice membranaceo che apparteneva già all' abazia di S. Savino, scritto nel 1253 dal monaco Rufino, a cui sono aggiunti due antichi necrologii, del qual codice chi desidera più ampie notizie v. il Pogg.

tom. 2, pag. 56 e seg. La vita della Madonna in terza rima d'Antonio Cornazzano piacentino ms. del 1470, le cui prime quattro terzine sono diverse dalla stampa fattane nel 1471, e v'ha di più una lettera latina alla Visconti in versi elegiaci, di cui la stampa difetta. Del medesimo autore, e parimente inedite, la *Sforzeide e la Borseide* (diligentemente copiata di mano del P. Bardetti); la commedia in prosa latina, e pur essa inedita, la quale era unita a varie composizioni di altri autori perdute in parte, non rimanendo che due elegie, l'una di Gian Andrea Megliorini piacentino, e l'altra di Manfredo Torniello novarese. Oltre le mss. possiede Monsignor Bissi quasi tutte le opere stampate del nostro Cornazzano, e fra esse, anche la vita di N. D. edita dal Jenson nel 1471.

Nè vogliam dimenticare, fra le edizioni del 400, il *Lexicon* grecolatino di Giovanni Crastoni piacentino carmelitano (432), il primo che siasi stampato, edito dal Bonaccorso nel 1480 in fol. edizione principe, nitida, rarissima: il *Psalterium* grecolatino del medesimo Crastoni, ediz. del 1481 celebratissima.

In grazia della brevità molte altre preziose cose, sì a stampa e sì inedite omettiamo, che Monsignore ebbe in parte dai nostri Poggiali e Dalla Cella (433) ed in parte raccolte da lui stesso; nè temiamo ora più che possano andare disperse, e fuor di paese, giacchè dopo Monsignor Bissi passeranno in pieno dominio dell' egregio signor Conte Bernardo Pallastrelli (434).

(432) E non Domenicano.

(433) E non dal Carasi, da cui Monsignor Bissi non ebbe nè mss. nè libri di sorta alcuna.

(434) A quel cotale, che non vergognò di chiedere per sè i mss. posseduti da Monsignor Bissi, proponiamo a meditarsi

10. Bolla (monsignor canonico D. Girolamo Vicario generale). S. Francesco d'Assisi, quadro del Perugino, maestro di Raffaele.

11. Bonora (sig. Dottore Giandomenico). Un quadro originale di pennello fiammingo, rappresentante la Parabola evangelica delle Vergini Saggie e delle Stolte; ed una bellissima copia della Tabita del Guercino, il cui originale è nella galleria di Firenze; ed alquanti altri pregevoli dipinti.

12. Borani (sig. D. Carlo). Per la sceltezza degli oggetti d'arte merita singolare menzione la raccolta fatta da questo egregio ecclesiastico di pitture e di stampe, dove avvertiremo principalmente: un *Ecce Homo*, mezza figura al vero, di Annibale Carracci: d'Andrea del Sarto, il Salvatore Risorto, pur esso mezza figura al vero: il primo Abbozzo del famoso quadro della Madonna, così chiamata, del Collo lungo del Parmigianino: un Camuccini; il San Carlo del Viganoni, ed il Redentore del Cav. Landi, e parecchie altre tele. Fra le incisioni, il Cristo degli Angeli, ed il S. Lodovico di Edelink: la B. V. di Foligno di Boucher Desnoyers: la Cena e la Trasfigurazione, di Raffaele Morghen: la Madonna di San Sisto di Müller: l'Ester di Strange, e la Madonna della Tenda di Toschi. Possiede anche il paliotto d'altare, di lavagna, ch'era in S. Francesco di Paola, dipinto a fiori e rabeschi, ed avente in mezzo uno scudo col Santo che risuscita un fanciullo.

13. Bricca (sig. Ispettore D. Antonio). Possiede un Sant' Andrea Apostolo dello Spagnoletto: una Maddalena, mezza figura al vero, che il nostro

queste parole del Pandolfini. » A me non pare buono colui il » quale non istà contento al suo proprio. E colui è peggiore » il quale vuole quello d'altri. »

Viganoni giudicava essere, o una bellissima copia tratta dal Tiziano, o forse una ripetizione dell' opera stessa per mano del medesimo Tiziano.

14. Buroni (sig. D. Gaetano Parroco). Fra alquanti dipinti da esso posseduti, vogliono essere principalmente notati: una Sacra Famiglia, piccola tavola del Parmigianino, un Bernardino Luini ed un Alberto Durero.

15. Calciati (signora Contessa Giuseppa). Una Pietà, di distinto pennello e dei primi: soltanto un'Accademia potrebbe decidere a quale artista debbesi quest' opera assegnare.

16. Caracciolo (sig. Conte Giuseppe). Diversi quadri possiede di varie età e scuole qual più e qual meno pregevoli; ma, fra le altre cose, ne piace di menzionare principalmente una squisita opera in tela del nostro Viganoni. È un quadro di forma ottagona, rappresentante il Genio della Fecondità, simboleggiata da un nido di uccelletti che tiene in mano. È infisso nel vôlto d' un gabinetto; ed in questo lavoro l' artista, oltre di aver fatta bella mostra delle leggi del sotto in su, merita gran lode per la correzione ed eleganza del disegno, per la leggerezza e spontaneità delle movenze e pel morbido impasto del colorito.

17. Casati (signori eredi del fu March. Antonino). Infra le opere di pittura, possedute da questa famiglia, nomineremo: Una testa d' un vecchio, attribuita a Tiziano, ed una Madonna del Sassoferrato.

18. Ceruti (sig. Giuseppe). La Disputa della Concezione, dipinto della maniera del Pordenone, che si potrebbe ritenere una ripetizione della stessa opera del Licinio, esistente in Napoli: possiede anche altri pregevoli lavori di pittura.

19. Costa (sig. Conte Giacomo). Tra le molte tavole e tele, così originali come copie, ed an-

che queste di gran pregio che possiede, indichiamo: Un putto, del Correggio: un S. Sebastiano, di Guido Reni: un' Erodiade, del Guercino: un Ritratto, d'Andrea del Sarto: una B. V. fra varii Santi, del Moretto: il Ratto d'Europa, che direbbesi opera del Murillo.

20. Dalla Cella (signora Contessa Gazola). Fra i diversi buoni dipinti che possiede, vorrà essere specialmente osservato un Guercino.

21. Fogliani d'Aragona (sig. Marchese Federigo). In un salone avvi quattro quadri di gran dimensione, di Bartolomeo Baderna piacentino, rappresentanti fatti di famiglia.

22. Gazola (sig. Conte Guido). Possiede dello Schedoni una B. V., opera esimia: due storie evangeliche, il Centurione, ed il Cieco, piccoli quadri, molto giudiziosamente attribuiti al Pussino.

23. Giandemaria (sig. Marchese Carlo). Ha un distintissimo dipinto di Paolo Veronese e parecchie altre opere di egregi pennelli, come anche molte stampe di Alberto Durero; ma tiene questi oggetti d'arte nel suo palazzo di Borgonovo.

24. Giandemaria (sig. March. Canonico Arciprete D. Giuseppe). Possiede una piccola sì, ma sceltissima collezione di stampe, così antiche, come moderne, dei più valenti bulini italiani e stranieri.

25. Guglieri (sig. Lodovico). In fra le opere d'arte da esso possedute, accenniamo lo schizzo e gli studi del nostro Viganoni pel gran quadro del Transito di M. V., che quest' artista doveva fare per la nostra Cattedrale.

26. Guidotti (sig. Carlo). Ha del nostro Viganoni, il primo abbozzo dell'Addolorata, quadro che poi l'artista eseguì pel sig. Conte Carlo Scotti da Vigoleno: uno studio d'una testa che è nel quadro fatto dal medesimo per la città di Dra-

guignan; una B. V. col Bambino; ed un' altra Madonna che vuolsi di Guido Reni.

27. Landi (S. E. sig. Marchese Senatore Ferdinando). Benchè sparsi per diverse stanze, possiede molti pregevolissimi quadri antichi e moderni, fra' quali accenniamo un Tiziano, un Vandick, e parecchi del Cav. Gaspare Landi. Ma ciò che precipuamente vuole essere qui avvertito, si è la doviziosa e sceltissima Biblioteca di presso a 30 mila volumi, posseduta da questo dottissimo signore (435), e da esso in grandissima parte formata. Questa bella collezione di opere di scienze sacre e profane, di filosofia, di storia e filologia, di classici profani, greci, latini, italiani e delle moderne nazioni, e degli scrittori piacentini quasi tutti, è pregevole anco per rare e magnifiche edizioni, fra cui ce n' ha circa un 300 delle più ricerche del secolo XV, molte degli Aldi, degli Elzevir, dei Giunti, degli Stefani, del Comino; e fra le moderne, di Didot e di Bodoni. Anche vi ha codici impressi in pergamena, ed alquanti Mss. membranacei e cartacei, fra' quali il celebre ms. del 1336 della Divina Commedia di Dante con varianti pregevolissime, e che noi vedremmo pur volentieri stampata secondo la lezione di questo codice (436).

(435) Al quale esimio cultore com'è delle scienze esatte, ed erudito in ogni letteratura, questa biblioteca non è *un mucchio inutile di sapienza* come disse un ridicoloso barbassoro.

(436) Ci sia perdonato l'ardito desiderio, che però non eccede i confini dell' onesto e del discreto, come a tutti parve la ripetuta e temeraria instanza d'un tale che il possessore cioè faccia di publica ragione ciò che è sua privata proprietà. Piuttosto è a desiderare che torni di publico diritto ciò che già era e che tiensi ora da taluno come cosa privata e propria. Ed è a desiderare ancora che questo stesso cotale, meditato che abbia in queste altre parole del Pandolfini, che

28. Maggi (sig. Commendatore Giambattista). Il proprio ritratto, squisitissimo lavoro in miniatura del nostro Quaglia, meritevole che sia veduto.

29. Magrini (eredi del sig. Marco). Dipinto in sul rame, rappresentante l'adorazione de' Magi, di Rubens.

30. Marazzani (signori Conti Ludovico ed Amalia). Molti quadri di valenti artisti sono posseduti da questi signori coniugi, in fra' quali nominiamo: del Guercino, un S. Girolamo, un S. Rocco e una Santa Cecilia: del Francia, una Sacra Famiglia ed una Madonna col Bambino, S. Giuseppe e Santa Caterina: un' altra Sacra Famiglia, del Luini: S. Pietro, dello Spagnoletto: una Madonna, del Moretto: Un Ritratto di famiglia, di Vandick: l'Erodiade, di Lionello Spada: una Madonna con S. Gio: che accarezzano il Bambino, del Campi: l' Annunzio ai Pastori, opera attribuita da taluno a Gio: Bellini: Giacobbe e Labano, del Cav. Landi: il Ritratto del Cardinale Gio: Francesco Marazzani, del Viganoni, e di questo medesimo artista, il Cincinnato ed il Tobia, abbozzi compiti. Indichiamo anche che presso i medesimi evvi una Biblioteca, dove ha la più perfetta raccolta d' autori drammatici antichi e moderni.

31. Morando (signori eredi del fu Conte Luigi). Le quattro stagioni dell' anno, d' Ignazio Stern.

32. Nasalli (Monsignor Conte Canonico Don Francesco). Possiede uno sceltissimo gabinetto di rare ed antiche incisioni de' più valenti bulini italiani e stranieri.

» quegli è pessimo il quale vuole le cose publiche a sè e in sè » non si curando del danno comune nè degli altri cittadini « si risolva una volta di fare quanto è prescritto dall'art. 55. del Sovrano Decreto del 29 ottobre 1821. N.° 126.

33. Orcesi (sig. Bartolomeo). Di Carlo Viganoni ha una Maddalena ed un Angelo Custode, all'aquerello: una bella raccolta di stampe principalmente dell' insigne Cavaliere Toschi e della celebre sua scuola.

34. Parma (sig. Conte Antonio). Pochi e non di grande dimensione i dipinti ch'ei possiede, ma pur meritevoli dello sguardo d'un amatore delle arti. Accenniamo, fra essi: Il Convito degli Dei, abbozzo uscito della scuola di Raffaele: l'Adorazione nell' orto, di maniera correggesca: una Pietà, di Luca d'Olanda; e S. Francesco di Sales, di scuola veneziana. Merita pure di essere veduto il gabinetto d'armature antiche, raccolte da questo nobile signore, ed unico, nel suo genere, in Piacenza.

35. Parma (sig. Conte Cristoforo). Una pregevole raccolta di pitture, di disegni e di stampe è posseduta da quest'amatore dell'arti; e fra le prime notiamo: Un Sant'Isidoro, del Lanfranco: Una Sacra Famiglia, di Filippo Mazzola: Un Redentore, di Livia Fontana: La Cena in Emaus, di Giacomo da Ponte: due Boschereccie, di Rosa da Tivoli: l'Armida, di Battoni: la Caccia de' lioni, del Tempesta: una Madonna, di Panfilo Nuvoloni: due battaglie, piccoli quadrilunghi del Cavaliere Landi: due teste femminili, rappresentanti, in separate tele, l'una la Primavera, l'altra la State, di scuola carraccesca della maniera del Domenichino: ed un dipinto del nostro prof. Toncini. Fra i disegni, quello de' Baccanti, del Mantegna: di S. Pietro, del Tiziano; e di S. Cristoforo, del Viganoni che l'artista, morendo, lasciò per sua memoria al possessore.

36. Ponti (signori fratelli). Poche ma pregevolissime stampe antiche dei più valenti bulini, di prove assai belle e rare.

37. Rocca (signora Contessa Teresa Landi-Pietra). Possiede alquanti buoni dipinti, fra cui accenniamo: un S. Francesco d'Assisi, stupendo lavoro di Guido Reni; e due bellissime opere del nostro Cavaliere Pannini.

38. Rossi (sig. Avv. Antondomenico). Ha parecchi quadri di pregio, fra' quali distinguonsi: una Sacra Famiglia, del Garofolo: un' Addolorata, che direbbesi di Guido, se il possessore ed altri contemporanei non l'avessero veduta uscire dal pennello di Viganoni: lo studio della testa del Redentore, pel quadro di S. Giovanni, del Cavalier Landi: e in un quadro solo, sebbene non finito, i ritratti della famiglia dello stesso signor Avvocato, dipinti dal Viganoni. Possiede anche alcune buone stampe.

39. Rossi (sig. Bartolomeo). San Giorgio, opera pregevolissima di Calisto da Lodi.

40. Scotti (di Fombio, sig. Conte Ettore). L' Orazione nell' orto, mirabile lavoro di Palma il giovane. Intorno poi al palazzo di questa nobilissima famiglia, gira un fregio del secolo XVI, bellamente scolpito in pietra.

40. Scotti (di Sarmato, sig. Conte Pietro). Fra i molti quadri sparsi per diversi appartamenti notiamo questi precipuamente: S. Francesco, dipinto in tela, del Guercino; due dipinti su tavola, uno del Mazzola, e l' altro dello Schedoni; e due altri dipinti su lastre di rame, dell'Albani. Vedesi pure un quadro dove, a figure intere, sono i ritratti di questa famiglia, alla presenza del Sommo Pontefice Pio VII, il quale nel suo passaggio per Piacenza, ben tre volte stanziò presso di essa, bell' opera di Gaetano Callani parmigiano.

41. Scotti (di Vigoleno, sig. Conte Carlo). In città possiede un' Addolorata del Viganoni, e

molte stampe antiche pregevolissime; nel suo oratorio di Gragnanino, il San Carlo che amministra il Ss. Viatico agli appestati, e la B. V. di Caravaggio, del professore Toncini.

42. Trissino-Lodi (sig. Conte Prospero). Una bella copia del S. Girolamo di Correggio, fatta da Agostino Carracci: la Morte di Pierluigi Farnese, del prof. Toncini: del medesimo artista, il ritratto della moglie e de' figli del medesimo sig. Conte: una ripetizione, in piccole dimensioni, del sipario comodino del nostro teatro, del Menozzi, come già dicemmo: queste sono le opere di pittura che stimiamo bene d'indicare, possedute da questo nobile signore, il quale ha pure una pregevolissima collezione di stampe antiche e moderne di prove rare e delle più perfette.

43. Volpini (sig. Prevosto D. Carlo). Il proprio ritratto, dipinto dal Viganoni. Ha questo zelante parroco, formata da lui stesso, una ricca e scelta Biblioteca di oltre 15 mila volumi di scienze sacre e profane; di letteratura d'ogni età e nazione; di filosofia, di storia, di filologia; nella quale anche ammiransi parecchie rare edizioni, ed altre di gran pregio, con alquanti manoscritti.

FINE.

A pag. 53 *lin.* 30
e le altre *(in alcune copie)*, *leggi* e gli altri.
A pag. 156 (*nota* 278) 1776, *leggi* 1760.
A pag. 245 *lin.* 28 - Mancinsi, co- *leggi* Mancini, sco-